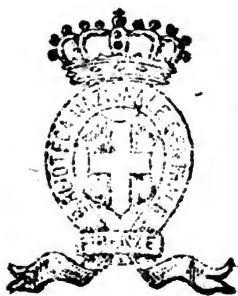
LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI...

La
Divina Commedia
di
Dante Alighieri.

Tomo II.

Raccolta

di

autori classici italiani.

Poeti.

Tomo secondo.

Jena,

presso Federico Frommann.

1807.

La Divina Commedia di Dante Alighieri

esattamente copiata dalla edizione Romana del P. Lombardi.

S'aggiungono le varie lezioni, le dichiarazioni necessarie, e la Vita dell' Autore nuovamente compendiata

da

C. L. Fernow.

Tomo secondo, che contiene

Il Purgatorio.

Jena, presso Federico Frommann.

1807.

Catalogo

di molte delle principali edizioni che sono state fatte della Divina Commedia di Dante Alighieri, disposto per ordine cronologico.

1472. *Dantis Capitula, Italice per Georgium et Paulum Teutonicos. Mantuae*, in foglio. In fine si legge: *Magister Georgius, et magister Paulus Teutonici hoc opus Mantuae impresserunt adjuvante Columbino Veronensi.* Vedi il Tomo I. degli Annali Tipografici del Maittaire a carte 99. È controversia fra gli eruditi, se questa o la seguente sia la prima Edizione di Dante.

1472. *La Commedia di Dante Alighieri, delle pene e punizioni de' vizj, e de' meriti e premj delle virtù. In Foligno* (benchè non sia espresso il luogo) *per Giovanni Numeister.* in foglio. In fine si legge:

> *Nel mille quattrocento sette e due,*
> *Nel quarto mese, addì cinque e sei,*
> *Quest' Opera gentile impressa fue.*
> *Io Maestro Giovanni Numeister opera dei*
> *Alla detta impressione, e meco fue*
> *El Fulginate Evangelista Mei.*

Vedi il Maittaire nel luogo citato; e la Dissertazione Apologetica dell'eruditissimo P. Ab. D. Piero Canneti Camaldolese intorno al Quadriregio di Monsignor Frezzi a carte 13.

1472. Edizione, in fine di cui si legge a caratteri majuscoli: *Explicit liber Dantis impressus a Magi-*

strò Federico Veronensi. MCCCCLXXII. quintodecimo Kal. Augusti. è in foglio, di forma non molto grande.

1473. DANTE. *Mediolani per Antonium Zarotum.* in foglio *ex Maittaire, T. I. pag.* 104.

1477. *Col comento di Benvenuto da Imola.* Stampato in carattere Gottico; in foglio. *In Venezia* (benchè ciò non s'esprima) *per Vendelin da Spira*, col seguente rozzissimo Sonetto in fine:

Finita è l' opra dell' inclito e divo
Dante Alighieri, Fiorentin poeta;
La cui anima santa alberga lieta
Nel ciel seren, ove sempre il sia vivo.
D' Imola Benvenuto mai sia privo
D' eterna fama, che sua mansueta
Lira operò comentando il poeta;
Per cui il testo a noi è intellettivo.
Cristofal Berardi Pisaurense detti
Opera, fatto indegno correttore
Per quanto intesi di quella i subietti.
De Spira Vendelin fu il stampatore
Del mille quattrocento e settanta setti
Correvan gli anni del nostro Signore.

Benvenuto de' Rambaldi da Imola scrisse le sue Chiose e Comento sopra Dante in Latino; onde questa è una traduzione Italiana d' incerto.

1478. *Dantis Comoedia cum comentariis (scilicet Jacobi de Lana, et Guidi Terzagi Insubri,)* in foglio. *Mediolani per Lud. ed Alber. (Edente Martino Paulo Nidobeato Novariensi.)* Le quali parole non leggendosi espresse in questa edizione, si giudicano una spiegazione delle lettere M P. N. N. sottonotate, fatta dal Maittaire. In fine si legge così *DI VA. BO. MA. cum dulci nato IO. GZ. ducibus feliciss. Liguriae valida pace regnantibus, Operi egregio manum supremam LUD. et ALBER. Pedemontani, amico Jove, imposuerunt, Mediolani urbe illustri. Anno gratiae M. CCCCLXXVIII.*

V. ID. F. MP. N. N. CUM. GU. T. FA. CU. Dal Tom. I. del Maittaire a carte 134.

Il Testo è in bel carattere, ma i Comenti sono in Gottico. Di Jacopo dalla Lana, e di Guido Terzago, nobile Milanese, è da vedersi il Cav. Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, Vol. I. a carte 114 e 115 della I. Ediz. e il Tomo XII del Giornale de' Letterati d'Italia, a car. 249.

1478. Edizione in foglio colle seguenti parole in fine: *Opus impressum arte et diligentia magistri Philippi Veneti. Anno Domini M. CCCCLXXVIII. inclyto Venetiarum Principe Andrea Vendramino.*

1481. *La Divina Commedia di Dante col Comento di Cristoforo Landino, impresso la prima volta, per Nicolò di Lorenzo della magna. In Firenze addì XXX d' Agosto.* è in foglio reale, e fatta con magnificenza e pulitezza grande in bel carattere tondo.

1484. *Comento di Cristoforo Landino Fiorentino sopra la Commedia di Dante Alighieri P. F.* in fine si legge: *Impresso in Venezia per Ottaviano Scoto da Monza addì* 23 *di Marzo.* in foglio.

1487. *Dante col Landino,* in foglio. *Brescia, per Bonino de' Bonini.*

1491. Edizione collo stesso titolo di quella del 1484. In fine si legge: *Finita è l' Opera dell' inclito e divo Dante Alighieri, poeta Fiorentino, revista ed emendata per lo Reverendo Maestro Piero da Figino, maestro in Teologia, ed eccellente predicatore dell' Ordine de' Minori, ed ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare in tutti e Danti li quali sono stati stampati; eccetto questi impressi in Venezia per Bernardino Benalj, e Matteo da Parma del* 1491. *addì* 3. *Marzo; come ne' detti Danti si potrà vedere, sì in le testo, come nella josa; e questo per negligenzia e difetto de' correttori passati.* Sieguono il Credo, il Pa-

ternostro, e l'Avemaria di Dante. All' Opera sono aggiunte molte postille. In foglio.

1491. Col Comento pur del Landino. *In Venezia per Pietro Piasii Cremonese, detto Veronese.* in foglio. V. Maittaire T. I. p. 310.

1493. Ristampa della suddetta in foglio. *Venezia per Matteo Capeasa.*

1493. Lo stesso anno, almeno come apparisce. *In Vinegia per Matteo di Codeca da Parma.* in foglio.

1497. *Dante col Landino. In Venezia, per Pietro di Giovanni de' Quarengii da Palazogo, Bergamasco.* Maittaire T. I. p. 348. Edizione simile a quella del 1491.

— — *In Venezia appresso Lucantonio Giunta.* senza espressione del tempo; intorno però a' suddetti anni.

Tutte queste edizioni del millequattrocento, fin qui registrate, sono oramai divenute rarissime. Le migliori però tra esse sono riguardo al testo la Nidobeatina del 1478, e riguardo al comento quella del 1481 impressa per la prima volta col comento del Landino.

1502. LE TERZE RIME DI DANTE. In fine così si legge VENETIIS IN AEDIB. ALDI. ACCURATISSIME. MEN. AUG. M. DII. *Cautum est ne quis hunc impune imprimat, vendatve librum, nobis invitis.* Stampato in carattere corsivo bellissimo, inventato l'anno anteriore dallo stesso Aldo; il quale egli prima adoperò nella rarissima sua Edizione di Virgilio del 1501. è in 8. Il testo di quest'edizione fu per la maggior parte seguitato dagli Accademici della Crusca nella loro di Firenze del 1595 in 8. ponendo essi in margine le lezioni Aldine ripudiate, alle quali premettono la parola *Stamp.*

— — *Le terze Rime di Dante.* In 8. senz'espressione di luogo, stampatore, o anno. Edizione similissima a quella d'Aldo già riferita; corrispondendo insin la disposizione delle pagine. Imita i caratteri de' Giunti più vecchj di Firenze.

1506. *Commedia di Dante, insieme con un dialogo circa el sito, forma e misure dello Inferno.* In fine così: *Impressa in Firenze per opera e spesa di Filippo di Giunta Fiorentino, gli anni della Salutifera Incarnazione. M. DVI. dì XX d'Agosto,* in 8. Edizione bellissima. Nel principio è posto un Capitolo in terza rima intitolato: *Cantico di Jeronimo Benivieni, cittadino Fiorentino, in laude dello Eccellentissimo poeta Dante Alighieri, e della seguente Commedia da lui divinamente composta.* In fine di detta Commedia è un Dialogo di Antonio Manetti, cittadino Fiorentino, circa il sito, forma e misure dello Inferno di Dante; con la prefazione di Jeronimo Benivieni a Benedetto suo fratello; dalla quale si comprende che la dottrina del Dialogo è del Manetti, ma la dettatura è del Benivieni.

— — *Dante col sito, e forma dell' Inferno.* in 8. in fine si legge: P. ALEX. PAG. BENACENSES

F.

BENA.

V. V.

Non è notato l'anno; ma è di quel tempo in circa.

1507. *Col Landino. In Venezia per Zanes de Portese M. DVII. adì XVIII de Zugno.* in foglio. *Maittaire Annal. Typogr.* T. II. P. I. pag. 185.

1512. *Opere del divino poeta Dante, comentate da Cristoforo Landino. In Venezia.* in 4. *ex Bibliotheca Hohendorfiana pag.* 163.

1515. *Dante col sito, e forma dell' Inferno, tratta dall' istessa descrizione del poeta.* In fine lèggesi: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo, e d'Andrea di Asola, suo Suocero, nell' anno M.D.XV. del mese di Agosto.* Vengono appresso: una tavola intagliata in legno con la descrizione dell'Inferno di Dante, e due altre in forma d'alberi, l'una per l'Inferno, e l'altra per lo Purgatorio. Il libro è

dedicato da Andrea d'Asola a Vittoria Colonna Marchesana di Pescara. Le due Edizioni Aldine furono quelle delle quali si servì M. Ludovico Castelvetro nel suo comento sopra 'l Petrarca; come si può vedere nella prefazione di quello.

— — Ristampa della Edizione suddetta, colla stessa Dedicatoria; fatta forse nello stesso anno con questo ridicolo frontispizio: LE TERZE RIME DE DANTE CON SITO, ET FORMA DE LO INFERNO NOVAMENTE IN RESTAMPITO. Non apparisce in questa cattiva edizione nè lo stampatore, nè 'l luogo, nè l'anno. È in carattere corsivo, di bellezza molto inferiore all'Aldino, di tal carattere si vedono varj libri Latini, come Lucano, Prudenzio etc. stampati da qualche infelice emulo de' Manuzj.

1520. *Opere del divino Poeta Dante, con suoi comenti recorecti, et con ogne diligentia novamente in littera cursiva impresse. In Bibliotheca Sancti Bernardini* in 4. Edizione simile alla prima del 1491. nella quale in fine, dopo quelle parole: *Ed ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare;* così si seguita a leggere: *sì in lo texto, come nella giosa, etiam noviter per altri eccellenti uomini impressa. In Venezia per Messer Bernardino Stagnino da Trino de Monferà, del M. CCCCCXX. Adì XXVIII. Marzo.*

1529. *Dante col Landino. In Vinegia ad istanza di Luca Antonio Giunta. ornato di novissime postille, e d'infiniti errori purgato.*

1536. *Commedia del divino poeta Dante, con la sposizione di Cristoforo Landino. in 4. Venezia per Giovanni Giolito.* come si legge nel Catalogo del Monsignor Fontanini.

1544. *La Commedia di Dante Aligeri con la nuova esposizione di Alessandro Vellutello. Impressa in Vinegia per Francesco Marcolini, ad instanzia di Alessandro Vellutello, del mese di Giugno,*

l'anno M.D.XLIIII. in 4. Dedicata dal Vellutello a Papa Paolo III.

1547. *Il Dante, con argomenti e dichiarazioni di molti luoghi novamente revisto e stampato. In Lione per Giovanni di Tournes. M.D.XXXXVII. in* 16. Edizione bellissima, con gli argomenti ad ogni Canto, e con qualche breve spiegazione nel margine; e con in fine la vita del Poeta brevissimamente compilata. Fa qui il Volpi la seguente nota grammaticale. *Il Dante* è mal detto, perchè in Italiano a' nomi proprj di maschj come è questo, non suole preporsi l'articolo. *Il Petrarca* è detto bene, perchè è cognome. Si può però dire *il Dante del Landino, il Dante del Vellutello* etc. perchè allora s'intende l'edizione di Dante di quei tali.

1550. *La Commedia di Dante*, in 12. in Venezia. *ex P. H. Bibl. Heinsianae, pag.* 220. ma sarà forse in 16. con questo titolo: *Lo'nferno, e'l Purgatorio, e'l Paradiso di Dante Alaghieri. In Venezia al segno della Speranza.*

1551. *Dante con nuove ed utilissime isposizioni, aggiuntovi di più una tavola di tutti i vocaboli più degni d'osservazione, che a i luoghi loro sono dichiarati. In Lione, appresso Guglielmo Rovillio*, in 16. Lo dedica il Rovillio al nobile M. Luc' Antonio Ridolfi gentiluomo Fiorentino il dì XXV. di Aprile. V'è una lettera ai candidi Lettori, dello stesso Rovillio; dopo la quale una medaglia colla effigie di Dante, e sotto di essa alcuni versi in lode del poeta di M. Gio. Giacomo Manson; e finalmente un breve ristretto della Vita, e de' costumi di Dante.

1552. Ristampa della Edizione suddetta. in 16. per lo stesso Rovillio.

1552. *Lo'nferno, e'l Purgatorio, e'l Paradiso di Dante Alaghieri. In Venezia, al segno della Speranza.* in 16. quando non sia la medesima del 1550. col frontispizio mutato.

1554. *Dante con nuove ed utilissime annotazioni, aggiuntovi l'indice de' vocaboli più degni d'osservazione che a' loro luoghi sono dichiarati. In Venezia per Gio. Antonio Morando. con figure, in 8.* Copia della Rovilliana.

1555. *La Divina Commedia di Dante, di nuovo alla sua vera lezione ridotta, con l' ajuto di molti antichissimi esemplari. Con Argomenti ed Allegorie per ciascun Canto, ed Apostille nel margine, e Indice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti usati dal poeta, con la sposizion loro. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, e fratelli. M. D. LV.* benchè in fine si legge: M. D. LIV. in 12. Lodovico Dolce dedica quest' Edizione da lui adornata, a Monsignor Coriolano Martirano, Vescovo di S. Marco, e Segretario del Consiglio dell' Imperadore in Napoli. In questa sua Dedicatoria il Dolce dice queste parole: *Delle fatiche che sopra vi ho fatte a V. S. R. similmente non dirò altro; poichè elle sono per quelli che non sanno. Questo non tacerò, che'l testo in molti luoghi s'è diligentissimamente emendato; e ciò con uno esemplare trascritto dal proprio scritto di mano del figliuolo di Dante, avuto dal dottissimo giovane M. Battista Amalteo.* Quest' è una edizione molto elegante per li caratteri ed altri ornamenti, ma altrettanto scorretta, leggendosi, per grazia d'esempio, nelle Allegorie e negli Argomenti, solamente dal Volpi esaminati, *Romani* per *Demonj; sedia* per *scala; mente* per *morte* etc. Il Dolce in questa edizione per la prima volta aggiunse la denominazione *divina* alla Commedia di Dante.

1564. *Dante con l'esposizione di Cristoforo Landino, e di Alessandro Vellutello, con tavole, argomenti ed allegorie, e riformato, riveduto, e ridotto alla sua vera lezione per Francesco Sansovino* (il quale lo dedica a Pio IV. Sommo Pontefice). *In Venezia, appresso Giovambattista, Marchiò*

Sessa, e fratelli. in foglio. In fine si legge: *In Venezia, appresso Domenico Nicolino;* il quale sarà stato l'impressore del libro; ed i Sessa, i librai che a loro spese l'avranno fatto stampare dal suddetto.

1568. *Dante, coll' Esposizione di M. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Commedia dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso; nuovamente stampato, e posto in luce. In Venezia appresso Pietro da Fino; il quale dedica il libro al Magnifico ed Onorato Signor Gio. da Fino, nobilissimo gentiluomo Bergamasco,* a' 9 d'Ottobre del M. DLXVIII. Diomede Borghesi a carte 16 della parte terza delle sue Lettere pretende che il celebre Trifone Gabriello sia il vero Autore della sudetta Esposizione. Molto osservabile in quest' Edizione è la mancanza di 12 Versi nel Canto VI del Purgatorio, a carte 273, cioè da' 105 fino ai 118 e ciò si giudica per sola supina negligenza degli stampatori, essendovi per altro il Comento anche sopra i detti 12 Versi tralasciati, i quali non contengono alcuna cosa molto gelosa.

1569. *La Divina Commedia di Dante. In Venezia per Domenico Farri,* in 12. Dal dirsi *confrontata dal Dolce con un MS. copiato da quello di mano d'un figliuolo dello stesso Dante,* si comprende esser quest' Edizione una ristampa di quella del 1555. presso il Giolito.

1571. Ristampa dell' Edizione Rovilliana di Lione del 1551. ivi. in 16.

1572. *Dante.* In Venezia per Domenico Farri. in 12. ristampa di quella di Lione del 1547.

1575. *Dante.* In Venezia presso il suddetto Domenico Farri. in 12.

1575. Ristampa Lionese Rovilliana dell' Edizione del 1552. in 16.

1578. *La Divina Commedia di Dante con la dichiarazione de' vocaboli più importanti usati dal Poeta, di M. Lodovico Dolce. in Venezia. in* 8.

1578. Edizione simile a quella del 1564. in foglio. In fine si legge: *In Venezia, appresso gli Eredi di Francesco Rampazetto, ad istanzia di Giovambatista, Marchio Sessa, e fratelli.* Il Rampazetto la dedica addì 10 Giugno *al Serenissimo Principe, il Signor Gulielmo Gonzaga Duca di Mantova e Monferrato.*

1595. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior Lezioni dagli Accademici della Crusca. Con Privilegio. In Firenze per Domenico Manzani, in* 8. Questa è la più perfetta Edizione di tutte l'altre sino alla pubblicazione dell' edizione Romana fatta dal P. Lombardi nel 1791, se si ha riguardo all' incredibile diligenza usata dal celebre Bastiano de' Rossi, e dagli altri Accademici della Crusca nel collazionare moltissimi Testi a penna di grande autorità, e antichità, per sceglierne le più fondate e accreditate lezioni; ma una così benemerita industria fu in gran parte tradita dal negligentissimo stampatore Manzani, il quale, oltre all' avere adoprati nello stamparla caratteri assai foschi, frusti, e sporchi, la ricolmò d' una prodigiosa quantità d' errori in qualunque genere; di modo che in fine si trovano sette pagine di *errata,* le quali però non contengono tutti gli errori.

1596. Edizione in foglio simile a quelle del 1564 e 1578. *In Venezia, MDXCVI. appresso Domenico Nicolini, ad istanza di Giovambatista e Gio. Bernardo Sessa, fratelli.* Questa è l' edizione nominatamente censurata nell' Indice Espurgatorio di Spagna, nella quale si correggono molti passi del Comento Landiniano; il che s' intende però anche di tutte l' altre Edizioni di tal Comento. In oltre s' ordina che si debban levare dallo stesso Poema di Dante di qualunque stampa, con esposizioni, e senza di esse, tre luoghi; e sono i seguenti. Nel Canto XI dell' Inferno v. 8. e 9. *Anastagio Papa guardo,*

Lo qual trasse Fotin della via dritta. Nel Canto XIX. pur dell' Inferno dal verso 106. fin' al 118. e nel Canto IX. del Paradiso, dal v. 136. fino alla fine del Canto.

1613. *La Visione* (nota capriccio!) *Poema di Dante* etc. *In Vicenza ad istanzia di Francesco Leni, librajo in Padova.* in 16.

1629. *La Divina Commedia di Dante, con gli Argomenti ed Allegorie per ogni Canto, e due Indici, uno di tutti i vocaboli più importanti usati dal poeta, con la esposizione loro; e l'altro delle cose più notabili. In Venezia appresso Nicolò Misserini. in 24.*

1629. *La Visione, Poema di Dante* etc. In Padova per Donato Pasquardi e Compagno. in 16.

1716. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Seconda impressione, accresciuta degli argomenti, allegorie e* spiega *de' vocaboli oscuri. Dedicata al Dottor Signor Tommaso Farina, Avvocato Napoletano,* da Cellenio Zacclori; il quale dice d'essersi sforzato *a tutta possa, acciò neo alcuno in essa non comparisse. In Napoli nella stamperia di Francesco Laino.* in 12. di carta assai grande. Più cose della prima edizione Fiorentina del 1595. si sono tralasciate in questa.

1727. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca; ed ora accresciuta di un doppio Rimario e di tre Indici copiosissimi per opera del Signor Gio. Antonio Volpi, pubblico professore di Filosofia nello Studio di Padova. Il tutto distribuito in tre Volumi, e dedicato all' Illustiss. ed Eccellentiss. Sig. Pietro Grimani Cav. e Procurator di S. Marco. In Padova* CIƆIƆCCXXVII. *Presso Giuseppe Comino. in* 8. col ritratto del poeta, *ex pinacotheca comitis Danielis Lisca patricii Vero-*

nensis, pictus quondam a Bernardino India celebri pictore. Questa edizione diede per la prima volta il testo dell' Accademia della Crusca colla più gran correzione ed esattezza, ed ha servito di modello a tutte le migliori edizioni e ristampe della divina Commedia, che di poi si son date alla luce.

1752. *La Divina Commedia di Dante, con gli argomenti, allegorie e dichiarazioni di Lodovico Dolce, aggiuntovi la Vita del Poeta, il Rimario e due Indici utilissimi In Bergamo MDCCLII. Per Pietro Lancellotti.* in 12. Questa edizione compendiosa e tascabile fu assistita dal celebre Abate Pierantonio Serassi.

1757. *Opere di Dante Alighieri. In Venezia MDCCLVII. appresso Antonio Zatta. V Vol. in* 4. I primi tre tomi di questa edizione bella e corretta di tutte le Opere del poeta contengono *La Divina Commedia, edizione corretta, illustrata ed accresciuta,* colle Annotazioni del Padre Pompeo Venturi e del Sig. Gio. Antonio Volpi.

1760. Ristampa dell'edizione antecedente fatta dallo stesso Antonio Zatta in V Vol. in 8.

1784. Una bella e corretta ristampa della Divina Commedia si trova nel Tomo III. IV e V del *Parnasso italiano ouvero* della *Raccolta de' poeti classici italiani. Venezia MDCCLXXXIV. presso Antonio Zatta e figli,* coll'assistenza di Andrea Rubbi.

Un' altra ristampa della Divina Commedia egualmente bella e corretta si trova nel *Parnaso Italiano* pubblicato, sotto la data di *Londra,* in *Livorno presso Gio. Tommaso Masi e Compagni,* coll'assistenza di Gaetano Poggiali.

Tutte queste e molte altre edizioni e ristampe della Divina Commedia, fatte in Italia ed in Francia, altro non sono che copie della sopracitata Cominiana del 1727.

1791. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L.*

M. C. (Fra Baldassaro Lombardi Minore Conventuale) *Roma, MDCCXCI. presso Antonio Fulgoni. III Vol.* in 4. Quest'edizione stampata a spese di Liborio Angelucci, Cirusico Romano, che poi si rese famoso nella rivoluzione di Roma, fa epoca tra le edizioni della divina Commedia, e meritamente è riguardata come la più corretta di quante mai si son date in luce.

Una edizione splendidissima della Divina Commedia in foglio e in quarto fu pubblicata dal celebre Bodoni in Parma, coll'assistenza di Monsignor Dionigi; ma fu piuttosto corretta a capriccio che coll' autorità di qualche testo autorevole ed accreditato, e perciò questa edizione superba e sontuosa è stimata meno dai dotti Italiani.

1804. La società Tipografica di Pisa egualmente ha pubblicata una edizione splendida della Divina Commedia di Dante in III Vol. in foglio, col ritratto del poeta, inciso dal celebre Raffaele Morghen. Fu questa edizione copiata esattamente dal testo dell'Accademia della Crusca, e perciò, benchè correttissima riguardo alla stampa, essa non ha il merito interno dell'edizione Romana del P. Lombardi.

1804. Tra l'edizioni oltramontane della Divina Commedia fatte in questi ultimi anni merita particolar menzione quella stampata *a spese di F. Dienemann e Comp. Penig.* 1804. *in III Vol. in* 4. e copiata da quella del Zatta, Venezia 1757.

Breve notizia dei comentatori della Divina Commedia.

Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi co-

dici, che ne abbiamo, scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i Comenti, con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il poema del padre, che ancor si giaciono inedite, parlano il *Pelli* nelle sue *Memorie per la Vita di Dante*, e prima di lui l'abate *Mehus* nella *Vit. Ambros. Camald.* il quale secondo scrittore accenna ancora i Comenti di *Accorso de Boninfanti* Francescano, di *Micchino da Mezzano* Canonico di Ravenna, di un'Anonimo, che scrivea nel 1334., e di più altri spositori di Dante in quel secolo medesimo. Gio. Visconti Arcivescovo e Signor di Milano circa l'anno 1350 radunò sei de' più dotti uomini, che fosser in Italia, due Teologi, due Filosofi, e due di patria Fiorentini, e commise loro, che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze. Chi fossero questi Comentatori non è ben certo. Un'altro Comento ne scrisse anche in quello stesso secolo *Jacopo della Lana*, ed esso vedesi anche alle stampe nella sopracitata edizione Nidobeatina del 1478. A' comentatori di Dante qui mentovati debbonsi aggiungere un certo *fra Ricardo* Carmelitano ed un *Andrea Partenopeo* ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella prefazione alla suddetta edizione Nidobeatina. Anche il *Boccaccio*, *Benvenuto da Imola*, e *Francesco da Buti* scrissero in quel secolo Dichiarazioni e Comenti dell'opera di Dante; ma questi appartengono ad un'altra classe d'Interpreti, de' quali ora ragioneremo.

Era sì grande il concetto, in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in *Firenze* una Cattedra, in cui questo autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto Decreto a'9 di Agosto del 1373., e il *Boccaccio* essendo stato a ciò destinato coll'annuo stipendio di cento fiorini, egli a' 3. d'Ottobre dell'anno medesimo nella Chiesa di S. Stefano presso il ponte vec-

chio comincio a tenere le sue lezioni; all'occasione delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, ch'è poi stato stampato, e di cui parla oltre il Mazzucchelli anche l'abate Mehus. Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso, che cotai lezioni ottenevano, fece, che dopo la morte del Boccaccio avvenuta l'anno 1375 alcuni altri fossero nominati a tal Cattedra; ed il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento appartiene (ne' Fasti Consolari dell' Accad. Fiorent. Pref. p. XII. etc.), nomina *Antonio Piovano*, che leggeva Dante nel 1381., e *Filippo Villani* che fu a ciò destinato nel 1401.

Bologna imitò presto l'esempio di Firenze, e *Benvenuto de' Rambaldi da Imola* vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio Comento, che su quest'autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti che giovano ad illustrare la Storia. Ei dedicò il suo Comento al Marchese Niccolo II. d'Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo ed a pubblicarlo. Anche in *Pisa* fu istituita la Lettura di Dante, ed essa fu data circa il 1386 a *Francesco di Bartolo da Buti*, di cui e del Comento, ch'egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta veggasi il Mazzucchelli (Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2468.) In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da *Gabriello Squaro* Veronese; e finalmente nel catalogo de' Professori dell'Università di Piacenza all'anno 1399. veggiam assegnato uno stipendio mensale *Philippo de Regio legenti Dantem et Auctores.* Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi Latini; e il primo fu *Matteo Ronto* Monaco Olivetano. Tutte queste fatiche però, con cui a quei tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le Storie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie ed i

misterj. Ogni parola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero, ci fa vedere, quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

I comentatori della divina Commedia nei secoli susseguenti furono: nel secolo XV. *Cristoforo Landino*; nel XVI. *Alessandro Vellutello* e *Bernardo Daniello*; nel XVIII. il P. *Pompeo Venturi* Gesuita, e *Giannantonio Volpi*, *Filippo Rosa Morandi* nelle sue *Osservazioni sopra il Comento del Venturi*, inserite nelle due edizioni che negli anni 1757 e 1760. delle Opere di Dante si pubblicarono dal Zatta in Venezia; ed ultimamente il *Fra Lombardi*. Le edizioni della Divina Commedia che contengono i comenti di questi scrittori si trovan registrate nel Catalogo antecedente.

Del Purgatorio

Canto I.

I. v. 1 – 21.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l' umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga
  O sante Muse, poi che vostro sono,
  E qui Calliopéa alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhj miei ricominciò diletto,
  Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
  Che m' avea contristati gli occhj e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
  Faceva tutto rider l' oriente,
  Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

I. v. 22—51.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l So fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio:

I. v. 52—81.

Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balía.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhj casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

I. v. 82 — 111.

Lasciane andar per li tuo' sette regni;
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhj miei,
  Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
  Più muover non mi può, per quella legge
  Che fatta fu, quand' io me n' usci' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
  Come tu di': non c' è mestier lusinga:
  Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
  D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
  Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l' occhio sopriso
  D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
  Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
  Laggiù colà, dove la batte l' onda,
  Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
  O ch' indurasse, vi puote aver vita;
  Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
  Lo sol vi mostrerà che surge omai,
  Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
  Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
  Al duca mio, e gli occhj a lui drizzai.

I. v. 112—136.

El cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vincea già l' ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada:
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

Canto II.

II. v. 1—24.

Glà era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscio.

II. v. 25 — 54.

Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva,
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne;
Ma china' il giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Isràel de Aegitto,
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gí, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.

II. v. 55—84.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte:
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

II. v. 85 — 114.

Soavemente disse, ch' io posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così, com' io t' amai
  Nel mortal corpo, così t' âmo sciolta:
  Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove io son, fo' io questo viaggio:
  Ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
  Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond' io che era ora alla marina volto,
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala:
  Perocchè sempre quivi si racoglie,
  Qual verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
  Memoria, o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

II. v. 115—133.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavám tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è cio, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

Canto III.

III. v. 1—27.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
El mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato, con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto
È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

III. v. 28—57.

Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotele, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' el tenea 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso:

III. v. 58 – 87.

Da man sinistra m' apparì una gente
  D' anime, che moviéno i piè ver noi,
  E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al maestro, gli occhj tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano,
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  I dico, dopo i nostri mille passi,
  Quant' un buon gittator trarría con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace,
  Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l' andare in suso:
  Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, l' altre fanno,
  Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muover a venir la testa
  Di quella mandria fortunata allotta,
  Pudica in faccia, e nell' andare onesta.

III. v. 88 — 117.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso
Che quest' è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

III. v. 118 — 145.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa:
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza,
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avenza.

Canto IV.

III. v. 1—24.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando,
Che ben cinquanta gradi salito era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vosto dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle, onde salìne
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.

IV. v. 25 – 54.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
  Montasi su Bismantova in cacume
  Con esso i piè: ma qui convien ch'uom voli,
Dico con l' ali snelle e con le piume
  Del gran disio, diretro a quel condotto
  Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
  Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
  Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
  Pur suso al monte dietro a me acquista,
  Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
  O dolce padre, volgiti e rimira,
  Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo un poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
  Volti a levante, ond' eravam saliti;
  Che suole a riguardar giovare altrui.

IV. v. 55—84.

Gli occhj pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta, che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce;
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

IV. v. 85—114.

Ma, s' a te piace, volentier saprei,
 Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
 Più che salir non posson gli occhj miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,
 E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
 Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
 Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
 Quivi di riposar l' affanno aspetta:
 Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: forse
 Che di sedere impria avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
 Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
 Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
 Colui, che mostra se più negligente,
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo 'l viso pur su per la coscia,
 E disse: or va tu su, che se' valente.

IV. v. 115 – 139.

Conobbi allor chi era: e quell' angoscia
  Che m' avacciava un poco ancor la lena,
  Non m' impedì l' andare a lui: e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo: hai ben veduto, come 'l Sole
  Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso:
  Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
  Quiritta se'? attendi tu iscorta,
  O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
  Che non mi lascerebbe ire a' martíri
  L' angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m' aggiri
  Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
  Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aita,
  Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
  L' altra che val, che 'n ciel non è udita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
  E dicea: vieni omai: vedi ch' è tocco
  Meridian dal Sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

Canto V.

V. v. 1—24.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhj rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

V. v. 25 — 54.

Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro;
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore: ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè Sol calando in nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti

V. v. 55—84.

Sì, che pentendo e perdonando, fuora
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del disio di se veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
  Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
  Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace,
  Che dietro a' piedi di sì fatta guida
  Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: ciascun si fida
  Del beneficio tuo senza giurarlo,
  Pur che 'l voler nonpossa non ricida:
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
  Ti prego, se mai vedi quel paese,
  Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
  In Fano sì, che ben per me s' adori,
  Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
  Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
  Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
  Quel da Esti 'l fè far, che m' avea in ira
  Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
  Quand' io fui sovragguunto ad Oriaco,
  Ancor sarei di là, dove si spira.
Cors al palude, e le cannucce e 'l braco
  M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
  Delle mie vene farsi in terra laco.

III. v. 85 — 114.

Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.

V. v. 115 – 136.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fè: disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

Canto VI.

VI. v. 1—24.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende;
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo mi scioglica da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro, ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa,
Pier dalla Brocc a dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

VI. v. 25—54.

Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregar pur, ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.

VI. v. 53—84.

Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhj onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese; e 'l dolce duca incominciava:
Mantova: e l' ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo. o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro e una fossa serra.

VI. v. 85 — 114.

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
  Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?

3 **

VI. v. 115—144.

Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhj tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso,
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno:
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel, che tu d' ottobre fili.

VI. v. 145—151.

Quante volte del tempo, che rimembre,
  Leggi, monete, offici, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
  Che non può trovar posa in su le piume.
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Canto VII.

VII. v. 1—24.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
  Furo iterate tre o quattro volte,
  Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
  L' anime degne di salire a Dio,
  Fur l' ossa mie per Ottavio sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
  Lo ciel perdei, che per non aver fe:
  Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a se
  Subita vede, onde si maraviglia,
  Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
  E umilmente ritornò ver lui,
  Ed abbracciollo ove'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
  O pregio eterno del luogo ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
  S' i' son d' udir le tue parole degno,
  Dimmi se vien' d' Infernò, o di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
  Rispose lui, son io di qua venuto:
  Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

VII. v. 25 — 54.

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro e, senza vizio,
Conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Pero è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto, chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:

VII. v. 55 — 84.

Non però, ch' altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra, ad ir suso:
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando,
  Menane, disse, adunque là've dici
  Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
  Quando m' accorsi, che 'l monte era scemo,
  A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
  Dove la costa face di se grembo,
  E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
  Che ne condusse in fianco della lacca,
  Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l' ora, che si fiacca,
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
  Quivi seder cantando anime vidi,
  Che per la valle non parean di fuori:

VII. v. 85—114.

Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:

VII. v. 115—136.

E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta:
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel, che più basso tra costor s' atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e'l Canavese.

Canto VIII.

VIII. v. 1 — 24.

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme
Ficcando gli occhj verso l' oriente,
Come dicesse a Dio, d' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente;
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhj alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhj al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:

VIII. v. 25 — 54.

E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du' angeli con due spade affocate
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traevan dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhj suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!

VIII. v. 55—84.

Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse:
Poi volto a me, per quel singolar grado,
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

VIII. v. 85 — 114.

Gli occhj miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Con me 'l parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra, che s' era a giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere in fin al sommo smalto,

VIII. v. 115—139.

Cominciò ella: se novella vera
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina,
  Non son l' antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor, che qui raffina.
O, diss' io lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui: ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa, e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
  Sette volte nel letto che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca:
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi, che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

Canto IX.

IX. v. 1—27.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale:
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

IX. v. 28 — 57.

Poi mi parea che più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea, ch' ella ed io ardesse,
  E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
  Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhj svegliati rivolgendo in giro,
  E non sapendo là dove si fosse:
Quando la madre da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là, onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
  Mi fuggío 'l sonno, e diventaï ismorto,
  Ceme fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
  E 'l Sole er' alto già, più di due ore,
  E 'l viso m' era alla marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
  Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia,
  Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
  Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
  Sì l' agevolerò per la sua via.

IX. v. 58—87.

Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le sue orme:
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhj suoi belli quell' entrata aperta:
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
  Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io dietro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
  Che là, dove pareami in prima un rotto,
  Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
  Per gire ad essa di color diversi,
  Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano,
  Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
  Che rifletteva i raggi sì ver noi,
  Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
  Guardate che 'l venir su non vi noi.

IX. v. 88 – 117.

Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, qual io pajo.
Era 'l secondo tinto, più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.

IX. v. 118—145.

L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo: entrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

Canto X.

X. v. 1—24.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhj volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salevam per una pietra fessa
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien' usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, chè strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

X. v. 25 — 54.

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì averebbe scorno.
L' angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse *Ave*:
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un luogo la mente;
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhj miei disposta.

X. v. 55—84.

Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa;
  Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
  Partita in sette cori, a duo miei sensi
  Faceva dir l' un no, l' altro sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi
  Che v' era immaginato, e gli occhj e 'l naso,
  Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso
  Trescando alzato l' umile Salmista,
  E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
  D' un gran palazzo Micol ammirava,
  Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo, dov' io stava,
  Per avvisar da presso un' altra storia,
  Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
  Del Roman prince, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
I' dico di Trajano imperadore:
  Ed una vedovella gli era al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
  Sovr' essi in vista al vento si moviéno.
La miserella intra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.

X. v. 85 — 114.

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella, signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io,
La di farà; ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhj miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch', a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: maestro, quel, ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.

X. v. 115—139.

Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhj pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi:
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

Canto XI.

XI. v. 1 — 24.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Ludato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna.
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Mà per color che dietro a noi restaro.

XI. v. 25—54.

Così a se e noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler bona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:

XI. v. 55 – 84.

Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
  Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
  E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
  Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
  Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre
  De' miei maggior mi fer sì arrogante,
  Che non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
  Ch' io ne morì', come i Sanesi sanno,
  E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
  Superbia fe'; che tutti i miei consorti
  Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti.
  Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
  Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti:
Ascoltando chinai in giù la faccia:
  E un di lor (non questi che parlava)
  Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
  Tenendo gli occhj con fatica fisi
  A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
  L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
  Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

XI. v. 85—114.

Ben non sare' io stato sì cortese,
  Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
  Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
  Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
  Com' poco il verde in su la cima dura,
  Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
  La gloria della lingua: e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
  Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia Fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

XI. v. 115—142.

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

Canto XII.

XII. v. 1—24.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguía volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhj in giùe:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria fia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne,
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio figurato,
Quanto per via di fuor del monte avanza.

XII. v. 25—54.

Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui insieme foro.
O Niobe, con che occhj dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento,
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.

XII. v. 55—84.

Mostrava la ruina, e'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E dèl cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

XII. v. 85 – 114.

Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga:
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

XII. v. 115—136.

Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' ajuta,
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

Canto XIII.

XIII. v. 1 — 24.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta;
Poi fisamente al Sole gli occhj porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:

XIII. v. 25 — 54.

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima, che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un' altra, i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai: ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol' esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhj per l' aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhj apersi:
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar, Maria, ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:

XIII. v. 55 – 84.

Che, quando fui sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi
  Per gli occhj, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  E l' un sofferia l' altro con la spalla,
  E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole,
  Così all' ombre, dov' io parlava ora,
  Luce del ciel di se largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
  E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
  Vedendo altrui, non essendo veduto;
  Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto:
  E però non attese mia dimanda:
  Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
  Della cornice, onde cader si puote,
  Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
  Ombre, che per l' orribile costura
  Premevan sì, che bagnavan le gote.

XIII. v. 85 — 114.

Volsimi a loro, ed, o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni;
Odi, se fui com' io ti dico, folle:
Gia discendendo l' arco de' mie' anni,

XIII. v. 115—144.

Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari:
Tanto, ch' i' volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo:
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhj sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhj, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.

XIII. v. 145—154.

O questa è a udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
  Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel, che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

Canto XIV.

XIV. v. 1—24.

Chi è costui, che'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhj a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti l'un all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno:
Che'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo'ntendimento tuo accarno
Con lo'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

XIV. v. 25 — 54.

E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal' uso che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

XIV. v. 55—81.

Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primajo non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni:
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fè voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlómi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.

XIV. v. 85—114.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier: quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l'una gente e l'altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?

XIV. v. 115—144.

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio
Lor sen girà: ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aere fende
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende.
E fuggío come tuon, che si dilegua,
Se subito la nùvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor, per istringermi al Poeta
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta:
Ed el mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

XIV. v. 145—151.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

Canto XV.

XV. v. 1—27.

Quanto tra l'ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza:
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch'a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?

XV. v. 28 — 57.

Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.

XV. v. 58—87.

Io son d'esser contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
  E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote ch' un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene,
  Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
  Che lassù è, così corre ad amore,
  Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore:
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
  Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
  E come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
  Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe,
  Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe:
  Giunto mi vidi in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
  Estatica di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone:

XV. v. 88 — 117.

Ed una donna in su l' entrar, con atto
  Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
  Ti cercavamo, e come qui si tacque,
  Ciò, che pareva prima, dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
  Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
  Quando da gran dispetto in altrui nacque;
E dir: se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
  Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
  E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a se pur: martíra, martíra:
E lui vedea chinarsi per la morte
  Che l' aggravava già, inver la terra,
  Ma degli occhj facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori,
  Con quello aspetto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
  Alle cose, che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori.

XV. v. 118—145.

Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì, com'uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhj, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi;
Questo ne tolse gli occhj, e l'aere puro.

Canto XVI.

XVI. v. 1—27.

Bujo d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o ver ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentía voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' agnél di Dio, che le peccata leva.
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io, ed egli a me: tu verò apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

XVI. v. 28—57.

Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su direttamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello, ov' io l' accoppio.

XVI. v. 58—87.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io lo mostri altrui:
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch'io'l dica,
Lume v'è dato a bene, ed a malizia,
E libero voler; che, se affatica
Nelle prime battaglie col ciel, dura;
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che'l ciel non ha in sua cura.
Però se'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

XVI. v. 88 — 117.

L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto fattore
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
  Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre,
  Convenne rege aver, che discernesse
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
  Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
  Pur a quel ben ferire, ond' ell'è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
  Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pasturale, e l'un coll' altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga:
  Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Pò riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi,
  Prima che Federigo avesse briga:

XVI. v. 118—145.

Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni ad appressarsi.
Ben v' en tre vecchj ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albór, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.

Canto XVII.

XVII. v. 1—24.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
  Ti colse nebbia, per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pelle talpe:
Come quando i vapori umidi e spessi
  A diradar cominciansi, la spera
  Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
  In giugnere a veder, com' io rividi
  Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
  Del mio maestro usci' fuor di tal nube,
  Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
  Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
  Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
  Muoveti lume che nel ciel s' informa
  Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
  Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
  Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da se, che di fuor non venía
  Cosa che fosse allor da lei recetta.

XVII. v. 25 — 54.

Poi piovve dentro all' alta fantasia
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
  Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
  Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
  Se per se stessa, a guisa d' una bulla
  Cui manca l' acqua, sotto qual si feo:
Surse in mia visione una fanciulla
  Piangendo forte, e diceva: O regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
  Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto
  Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza, pria che muoja tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse
  Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
  Quand' una voce disse: qui si monta;
  Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava,
  Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.

XVII. v. 55—84.

Questi è divino spirito, che ne la
  Via d'andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
  Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
  Procacciam di salir pria che s'abbui:
  Che poi non si poría, se'l dì non riede:
Così disse'l mio duca, ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d'ala,
  E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
  Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi, che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi
  Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s'io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone:
  Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giro dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

XVII. v. 85 — 114.

Ed egli a me: l'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

XVII. v. 115—139.

È, chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È, chi podere, grazia, onore, e fama,
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama:
Ed è, chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchj;
Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Canto XVIII.

XVIII. v. 1 — 27.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond'io: maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

XVIII. v. 28—57.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura:
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Rispos'io lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra mache per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,

XVIII. v. 58—87.

Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori raccoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom, che sonnolento vana.

XVIII. v. 88 — 117.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
  Lungo di se di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale, per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch' io vidi di color venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna:
  E due dinanzi gridavan piangendo,
Maria corse con fretta alla montagna:
  E Cesare, per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e 'ndugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
  Pero ne dite, ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
  Ed un di quegli spirti disse: vieni
  Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
  Che ristar non potem: pero perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.

XVIII. v. 118—145.

Io fui Abate in San Zeno a Verona,
  Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l'un piede entro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d'avervi avuta possa.
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
  E della mente peggio, e che mal nacque,
  Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
  Tant'era già di là da noi trascorso:
  Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
  Disse: volgiti in qua; vedine due
  All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
  Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
  Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
  Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
  Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell'ombre, che veder più non potersi,
  Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
  E tanto d'uno in altro vaneggiai,
  Che gli occhj per vaghezza ricopersi,
E'l pensamento in sogno trasmutai.

Canto XIX.

XIX. v. 1—24.

Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhj guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava:
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago.
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s' ausa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

XIX. v. 25—54.

Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente dicea: ed ei veniva
  Con gli occhj fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
  Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
  Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhj: e'l buon Virgilio, almen tre
  Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni;
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
  Come colui, che l'ha di pensier carca,
  Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quando io udi': venite, qui si varca;
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
  Volseci in su colui, che sì parlonne,
  Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
  Qui lugent, affermando esser beati,
  Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall'angel sormontati.

XIX. v. 55 — 84.

Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhj rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira,
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:

XIX. v. 85 — 114.

E volsi gli occhj agli occhj al signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non s' acquetava 'l cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

XIX. v. 115—145.

Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar; che servo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t'arresti,
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

Canto XX.

XX. v. 1—24.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhj 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udì', dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia:
E seguitar, povera fosti tanto,
Quando veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

XX. v. 25—54.

Seguentemente intesi, o buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto,
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

XX. v. 55—84.

Trovàmi strettò nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti, e Normandi presè, e la Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per se, tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

XX. v. 85 — 114.

Perchè men paja il mal futuro e'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore, e ladro, e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto'l monte gira

XX. v. 115 – 144.

Polinestor, ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida o Crasso,
Dilci, che'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben, che'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido,
A parturir li due occhj del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inver di me si feo,
Dicendo, nòn dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che'l tremar cessò, ed el compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

XX. v. 145—151.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fè desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pariémi allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

Canto XXI.

XXI. v. 1—24.

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
E condoliémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano'n via,
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface:
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e parte andava forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' Angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni

XXI. v. 25 — 54.

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,
  Che Cloto impone a ciascuno, e compila:
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
  Venendo su, non potea venir sola,
  Perocch'al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
  D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
  Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
  Parver gridare, infino a' suoi piè molli?
Sì mi die', dimandando, per la cruna
  Del mio disío, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che sanza
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
  Di quel che 'l ciel da se in se riceve,
  Esserci puote, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
  Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,
  Dove ha 'l vicario di Pietro le piante.

XXI. v. 55—84.

Trema forse più giù poco, od assai:
  Ma per vento che 'n terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga, o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
  Che tutto libero a mutar convento
  L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento,
  Che divina giustizia con tal voglia,
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse: e però che si gode
  Tanto del ber, quant'è grande la sete,
  Non saprei dir quanto mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete
  Che qui vi piglia, e come si scalappia,
  Perchè ci trema; e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
  E perchè tanti secoli giaciuto
  Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito, con l'ajuto
  Del sommo Rege, vendicò le fora
  Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;

XXI. v. 85 — 114.

Col nome che più dura e più onora,
  Er' io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
  Che Tolosano a se mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
  Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar, della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
  Visse Virgilio, assentirei un Sole
  Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea: Taci;
  Ma non può tutto la virtù che vuole.
Che riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca:
  Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhj, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse: perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?

XXI. v. 115—136.

Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'io dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhj miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma ei gli disse: frate,
Non far: che tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

Canto XXII.

XXII. v. 1 — 24.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
  L'angel, che n'avea volti al sesto giro,
  Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro,
  Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
  Con *sitiö*, e senz'altro ciò forniro:
Ed io più lieve che per l'altre foci,
  M'andava sì, che senz'alcun labore
  Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore
  Acceso da virtù sempre altro accese;
  Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese
  Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
  Che la tua affezion mi fè palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
  Più strinse mai di non vista persona;
  Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona,
  Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno?

XXII. v. 25 – 54.

Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame
Crucciato quasi, all'umana natura,
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.

XXII. v. 55—84.

Or quando tu cantasti le crude armi
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole, o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e a se non giova:
  Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti: secol si rinnuova,
  Torna giustizia, e primo tempo umano,
  E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
  Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
  A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a' nuovi predicanti:
  Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

XXII. v. 85 — 114.

E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso cristian fumi;
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo:
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.

XXII. v. 115—144.

Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire, e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno,
Quando 'l mio duca: io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad adorar soavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce per entro la fronde
Gridò, di questo cibo avrete caro:
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:

XXII. v. 145—154.

E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d'acqua; e Daniello
  Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
  Fe' savorose con fame le ghiande,
  E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
  Che nudriro il Battista nel diserto:
  Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

Canto XXIII.

XXIII. v. 1—24.

Mentre che gli occhj per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea, figliole,
Vieni oramai, che'l tempo, che n' è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso, e'l passo non men tosto,
Appresso ai savj, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s'udíe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch'i' odo?
Comincia' io; ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhj era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

XXIII. v. 25—54.

Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando, ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.
Parean l'occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhj un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

XXIII. v. 55—84.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Rispos'io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
  Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
  Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell'eterno consiglio
  Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
  Rimase addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
  L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo,
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
  Girando si rinfresca nostra pena:
  Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
Che quella voglia all'albero ci mena
  Che menò Cristo lieto a dire Elì,
  Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu'anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l'ora
  Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.

XXIII. v. 85 — 114.

Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti, e con sospiri
Tolto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.

XXIII. v. 115 – 133.

Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove sarà Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice:
E additallo; e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

Canto XXIV.

XXIV. v. 1—24.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
  Facea; ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
  Per le fosse degli occhj ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando il mio sermone,
  Dissi: ella sen va su forse più tarda,
  Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
  Dimmi s' io veggio da notar persona
  Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
  Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
  Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  L' anguille di Bolsena in la vernaccia.

XXIV. v. 25—54.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì, s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

XXIV. v. 55 – 84.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso,
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

XXIV. v. 85 — 114.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, insin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote.
(E drizzò gli occhj al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhj miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

XXIV. v. 115—144.

Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi dicea:
Perchè Virgilio, e Stazio, ed io ristretti
Oltre andavam dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér coi doppj petti;
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Perchè no i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madián discese i colli.
Sì accostati all' un de' due vivagni,
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Comê fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su; qui si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

XXIV. v. 145—154.

E quale annunziatrice degli albóri
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza:
E senti' dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

Canto XXV.

XXV. v. 1—24.

Ora era, onde'l salir non volea storpio,
 Che'l Sole aveva il cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè, come fa l'uom che non s'affigge,
 Ma vassi alla via sua, chechè gli appaja,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja
 Uno innanzi altro, prendendo la scala,
 Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l'ala
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala:
Tal era io con voglia accesa e spenta
 Di dimandar venendo infino all'atto
 Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
 Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
 L'arco del dir, che'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: come si può far magro,
 Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
 Si consumò al consumar d'un tizzo,
 Non fora, disse, a te questo sì agro.

XXV. v. 25—54.

E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego
Che fia or sanator delle tue piage:
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto scende ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò, che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;

XXV. v. 55 – 84.

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed indi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende,
Ma come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì, che per sua dottrina fè disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar dal cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Quando Lachesi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano, e'l divino:
L'altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.

XXV. v. 85 – 114.

Senza restarsi, per se stessa cade
  Mirabilmente all' una delle rive:
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
  La virtù informativa raggia intorno
  Così, e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno
  Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette
  In quella forma, che in lui suggella
  Virtualmente l'alma che ristette,
E simigliante poi alla fiammella,
  Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
  È chiamata ombra: e quindi organa poi
  Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri,
  E gli altri affetti, l'ombra si figura:
  E questa è la cagion, di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
  S'era per noi, e volto alla man destra;
  Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la reflette, e via da lei sequestra:

XXV. v. 115 — 139.

Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhj stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto; *virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne,
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia.
Con tal cura conviene, e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

Canto XXVI.

.XXVI. v. 1—24.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesse il buon maestro
Diceva: guarda; giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiópo.
Dinne, com'è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete:

XXVI. v. 25—54.

Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa:
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l'altra, nella vacca entra Pasife,
Perchè'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parta inver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen' va, l'altra sen' viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,

XXVI. v. 55 – 84.

Non son rimase acerbe, nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco
  Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
  Donna è di sopra, che n'acquista grazia;
  Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
  Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba,
  Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
  Ma poichè furon di stupore scarche
  Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese
  Di ciò, perchè già Cesar trionfando
  Regina contra se chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a se, com'hai udito,
  Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito.
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l'appetito,

XXVI. v. 85 — 114.

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è a dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

XXVI. v. 115—144.

O frate, disse: questi, ch'io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro;
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis vòtre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vucil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.

XXVI. v. 145—148.

Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al sõm delle scalina,
Sõvegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

Canto XXVII.

XXVII. v. 1—24.

Sì come, quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
  Sì stava il Sole, onde'l giorno sen giva,
  Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde*,
  In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
  Perch'io divenni tal, quando lo'ntesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando'l fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
  E Virgilio mi disse: figliuol mio,
  Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
  Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or, che son più presso a Dio?

XXVII. v. 25—54.

Credi per certo che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhj suoi già veder parmi.

XXVII. v. 55 — 84.

Guidavaci una voce che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salía la via perentro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;

XXVII. v. 85 – 114.

Tali eravamo tutti e tre allotta,
  Io come capra, ed ei come pastori,
  Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
  Ma per quel poco vedev' io le stelle
  Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
  Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
  Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo che dell' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea,
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m' adorno:
  Ma mia suora Rachél mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.
Ell' è de' suoi begli occhj veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per li splendori antelucani,
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,
  Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenébre fuggían da tutti i lati,
  E 'l sonno mio con esse: ond' io levámi,
  Veggendo i gran maestri già levati.

XXVII. v. 115—142.

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhj suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sole, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhj belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

Canto XXVIII.

XXVIII. v. 1—24.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhj temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi fería per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando ricevièno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:

XXVIII. v. 25—54.

Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
  Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in se mistura alcuna
  Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhj passai
  Di là dal fiumicel, per ammirare
  La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa, che disvia
  Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gía
  Cantando ed isciegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch' a' raggi d' amore
  Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
  Proserpina nel tempo, che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
  A terra, e intra se, donna che balli,
  E piede innanzi piede a pena mette,

XXVIII. v. 55—84.

Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhj onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhj suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch' allor non s'aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido.
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir: ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

XXVIII. v. 85 — 114.

L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo bene, che solo a se piace,
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
L'esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto:
In questa altezza che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

XXVIII. v. 115—145.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L' acqua che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch' acquista e perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.

XXVIII. v. 145—148.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

Canto XXIX.

XXIX. v. 1—24.

Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata;
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aere luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:

13 * *

XXIX. v. 25—54.

Che, là dove ubbidía la terra e'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
E'l dolce suon per canti era già inteso:
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

XXIX. v. 55–84.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante,
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

XXIX. v. 85—114.

Tutti cantavan: benedetta tue
  Nelle figlie d'Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
  A rimpetto di me dall'altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhj; e gli occhj d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
  Rime, lettor: ch' altra spesa mi strigne
  Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
  Come li vide, dalla fredda parte
  Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
  Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro in su due ruote trionfale,
  Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
  Tra la mezzana e le tre e tre liste,
  Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
  Le membra d'oro avea, quant'era uccello,
  E bianche l'altre, di vermiglio miste.

XXIX. v. 115—144.

Non che Roma di carro così bello
   Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
   Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
   Per l'orazion della terra devota,
   Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
   Venien danzando, l'una tanto rossa,
   Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
   Fossero state di smeraldo fatte;
   La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
   Or dalla rossa, e dal canto di questa
   L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
   In porpora vestite, dietro al modo
   D'una di lor, ch'avea tre occhj in testa.
Appresso tutto'l pertrattato nodo
   Vidi duo vecchj in abito dispari,
   Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
   Di quel sommo Ippocráte, che natura
   Agli animali fe', ch'ella ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura,
   Con una spada lucida ed acuta,
   Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
   E diretro da tutti un veglio solo
   Venir dormendo con la faccia arguta.

XXIX. v. 145 — 154.

E questi sette col primajo stuolo
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di rose e d'altri fior vermigli.
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon s'udì: e quelle genti degne
  Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

Canto XXX.

XXX. v. 1—27.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
  Che nè occaso mai seppe, nè orto,
  Nè d' altra nebbia, che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come 'l più basso face
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace
  Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
  Al carro volse se, come a sua pace:
E un di loro quasi da ciel messo,
  Veni, sponsa, de Libano, cantando
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti, ognun di sua caverna,
  La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
  Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean, *benedictus qui venis*,
  E fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l' altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sì che, per temperanza di vapori
  L' occhio lo sostenea lunga fiata:

XXX. v. 28 — 57.

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù, dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhj aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto,
Prima ch'io fuor di puerizia fosse.
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada:

XXX. v. 58—87.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'apparío,
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhj ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:
Realmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhj mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me: perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito *In te Domine speravi*,
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi.

XXX. v. 88—117.

Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhj uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte, nè sonno, a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

XXX. v. 118 — 145.

Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhj giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno, ed altrimenti,
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
  Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Canto XXXI.

XXXI. v. 1—24.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì', dì', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come al balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca:
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: perentro i miei disiri
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,

XXXI. v. 25 — 54.

Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra 'l taglio la ruota:
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, od ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

XXXI. v. 55—84.

Ben ti dovevi per lo primo strale
  Delle cose fallaci levar suso
  Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
  Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
  O altra vanità, con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta:
  Ma dinanzi dagli occhj de' pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
  Con gli occhj a terra, stannosi ascoltando,
  E se riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io: ed ella disse: quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero a nostral vento,
  O vero a quel della terra d'Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in su la fiera,
  Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
  Verde, pareami più se stessa antica
  Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.

XXXI. v. 85 — 114.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fè nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi:
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva:
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhj suoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo:
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

XXXI. v. 115 — 145.

Disser: fa che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhj agli occhj rilucenti,
Che pur sovra'l Grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore, e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta:
Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhj santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

Canto XXXII.

XXXII. v. 1—24.

Tanto eran gli occhj miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler; così lo santo riso
A se traéli con l'antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udía da loro un *troppo fiso.*
E la disposizion, ch'a veder ee
Negli occhj, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole, e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

XXXII. v. 25 — 54.

Indi alle ruote si tornar le donne,
E'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota,
Che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch'al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori, e d'altra fronda, in ciascun ramo.
La chiomá sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno, dolce al gusto,
Posciachè mal si torse'l ventre quindi:
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,

XXXII. v. 55—84.

Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo'ntesi, nè qua giù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhj spietati, udendo di Siringa,
Gli occhj, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico ch'un splendor mi squarciò'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d'Elía,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo'l fiume pria:

XXXII. v. 85 — 114.

E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già negli occhj m'era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe, con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhj, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhj, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:

XXXII. v. 115 — 144.

E ferio 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia, la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse,
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

XXXII. v. 145 — 160.

Le prime eran cornute come bue:
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve, con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva.

Canto XXXIII.

XXXIII. v. 1—21.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir: levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco,
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e'l savio che ristette.
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhj gli occhj mi percosse.
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

XXXIII. v. 22—51.

Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.

XXXIII. v. 52—81.

Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le'nsegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che'l morso in se punío.
Dorme lo'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello'nterdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che'l te ne porti dentro a te, per quello,
Che si reca'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

XXXIII. v. 82 — 111.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Come bevesti di Letè ancoi:
E, se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.

XXXIII. v. 112 — 141.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhj oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa:
Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere'n parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

XXXIII. v. 142 — 145.

Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Dichiarazioni

della

seconda Cantica della divina Commedia

detta

Purgatorio.

Dichiarazioni

della seconda Cantica della divina Commedia detta Purgatorio.

Canto I.

Argomento.

Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l' ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

---

v. 1—3. *Per correr* ec. Allegoricamente favella il poeta del suo scrivere come di una navigazione; e pe 'l *mar crudele* che lascia dietro, intende il già descritto Inferno. Il Castelvetro suppone che *miglior acqua* appelli Dante la materia della presente Cantica, perchè la giudichi più agevole da trattarsi di quella dell' Inferno; il poeta però l' appella così non perchè la giudichi più agevole da comprendersi, ma perchè o niente o meno spaventosa di quella dell' Inferno, *che nel pensier rin-*

nuova la paura (Inf. I. 6.). Sembra ciò chiaro per l'epiteto di *crudele*, che Dante stesso all'Inferno attribuisce; in contrapposto del quale non pare che *migliore* possa avere altro senso che di *meno crudele* o *men orrido*; e non mai di *più agevole da mettere in versi.*

v. 7. *Ma qui la morta poesia risurga:* ergasi e rasserenisi ora lo stile mortuale e lugubre, con cui *lo regno della morta gente* ho fin qui descritto. Non aver Dante ricercato nel descriver l' Inferno altro stile che mortuale e lugubre, abbastanza ne lo accenna egli medesimo coi primi versi del Canto XXXII.

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco ec.

Tutti gli altri comentatori vi aggiungono, chi la poesia dalla innondata Italia da' barbari rimasa morta e sepolta fino ai tempi di Dante, e chi anche il consumo degli spiriti, e 'l rifinimento dal medesimo Dante sofferto nel comporre la precedente Cantica.

v. 9. *Calliopea* o Calliope, una delle nove Muse, quella che presiede all' eroico stile; — *alquanto surga*, alquanto sollevi e nobiliti il basso mio stile.

v. 10. *quel suono*, per *quella voce.*

v. 11. *Piche*, furon chiamate nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella, città della Macedonia, le quali non meno arroganti, che di varie scienze ed arti dotate, ebbero ardire di provocar le Muse a cantar con esso loro; dalle quali vinte, in pena della superbia furono trasformate in *piche*, o gazze che vogliam dire. V. *Ovidio nel V. delle trasformazioni.*

v. 12. *Lo colpo tal, che disperar perdono*, cioè la trasformazione in gazze, quando si sentirono costrette a portar perpetuamente in faccia al mondo la pena della loro tracotanza.

v. 13—18. *Dolce color* ec. Costruzione: *Tosto ch' io uscii fuor dell' aura morta* (infernale, priva di luce) *che m' avea contristati gli occhj e 'l petto* (per l' animo) *ricominciò* (riprodusse) *agli occhj miei diletto*

dolce color d' oriental zaffiro (vago azzurro colore, qual è quello del zaffiro orientale) *che s' accoglieva* (esprime, come sembra, la cagione dell' apparenza di cotal colore dall' ammucchiamento dell' aria, quasi dica *che pe' molti strati dell' aria veniva ad adunarsi*) *nel sereno aspetto dell' aer puro* (nella disgombrata veduta che l'aer puro presentava) *infino al primo giro:* fin' al ciel della luna, più prossimo alla terra, chiosa il Venturi appresso alla comune degli espositori; ma l' editor Romano vorrebbe piuttosto intendere *fino al primo più alto giro delle stelle*, alle quali, se non giunge l'aere, giungeva quel *sereno aspetto.* Vedi 'l v. 23. — L'altre edizioni leggono *Tosto ched i' usci' fuor.*

v. 19. *Lo bel pianeta* ec. La stella di Venere. Appropria alla stella quanto la gentilità attribuiva alla Dea del medesimo nome. In modo simile anche il Petrarca disse:

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente ec. (Son. XXVI.)

v. 21. *Velando i pesci* ec. Essendo il Sole in Ariete (Vedi Inf. I. 28. e Purg. II. 4 e 5.) dovevano i pesci alzarsi prima del Sole, e conseguentemente velarsi dai raggi più luminosi della stella Venere allora diana, cioè precedente il dì.

v. 22 — 24. *Io mi volsi a man destra* ec. Tanto qui, quanto negli antipodi colui che tien la faccia verso oriente, tiene a mano destra *l'altro polo*, l'antartico — *vidi quattro stelle non viste mai* ec. La geografia dei tempi del poeta non sapeva terra onde veder si potessero le stelle del polo antartico. Fingendo esso però il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme (v. il principio del canto seg.) doveva conseguentemente porre, che al Purgatorio apparisse il polo antartico, e rimanesse occultato l'artico nostro. Come poi nella vetta del Purgatorio pone Dante essere stata l'abitazione della *prima gente* cioè di Adamo e d'Eva, mentre innocenti furono (vedi Purgat. XXVIII. 91. e segg.), perciò ad accennare perduta al mondo di vista dopo il peccato, e

solo all' innocente uomo essere stata conspicua la virtù, pone in quel polo, solo ad esso innocente uomo stato visibile, sotto figura di quattro stelle, le quattro virtù morali, che *cardinali* sogliono appellarsi, cioè prudenza, giustizia, fortezza e temperanza: cagione per cui le medesime stelle *luci sante* appella in seguito (v. 37.) e sono le virtù stesse che in figura di vaghe ninfe compajono a corteggiar Beatrice (Purg. XXIX. 130. e segg.) e che poi se medesime manifestano e dicono (Purg. XXXI. 106.)

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.

v. 26. *vedovo*, derelitto, abbandonato; perchè nel polo boreale non sono stelle di tanta luce, quanta ne attribuisce Dante a quelle quattro.

v. 29. *all' altro polo*, opposto a quello in cui vedute aveva le quattro stelle.

v. 30. *Là*, a quella parte del cielo; — *'l Carro*, altro nome dell' Orsa maggiore, costellazione vicina al polo nostro.

v. 31. *solo*, qui per *solitario*. Dal v. 73. e segg. si dichiara questo *veglio solo* essere Catone il minore, detto *Uticense*, il quale sostenendo cogli armi alla mano la libertà della Romana repubblica, contro di Cesare, vedendosi al fine nell' impotenza di resistergli si diede da se medesimo la morte.

v. 36. *doppia lista*, due ciocche, una a destra e l' altra a sinistra del collo.

v. 37. *luci sante* appella quelle quattro stelle per ciò ch' è detto sotto il v. 22.

v. 39. *come 'l Sol fosse davante*, cioè come se 'l Sole gli battesse in faccia.

v. 40. *contra 'l cieco fiume*, in vece di *contro il corso del cieco fiume salendo*; — *cieco*, scorrente al bujo.

v. 41. *la prigione eterna*, cioè l' Inferno.

v. 42. *Diss' ei*, leggono l' altre edizioni; — *oneste piume*, cioè la barba.

v. 48. *dannati*, dopo d' essere stati condannati per-

petuamente all' Inferno; — *alle mie grotte*, alla mia spelunca.

v. 51. *reverenti mi fe*, mi fece inchinare riverentemente.

v. 53. *Donna* ec. Beatrice. Vedi Inf. II. 70.

v. 56. *com' ella è vera*, cioè quale ella veràmente si sia.

v. 57. *Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi;* Costruzione: *Esser non puote, che a te si nieghi 'l mio*, intendi *volere;* in corrispondenza al detto *da ch' è tuo voler*, e vale quanto *non può il mio volere esserti negativo.*

v. 58. *l' ultima sera*, la morte.

v. 59. *per la sua follia*, per la sua vita depravata.

v. 60. *molto poco tempo a volger' era: a* per *da:* restava una corta rivoluzione di tempo.

v. 62. *e non c' era* leggon l' altr' edizioni.

v. 66. *Che purgan se* ec. La pigrizia ad abbracciare la penitenza purgavano l' anime al di qua del Purgatorio, *sotto la balia*, sotto l' autorita di Catone di sgridarle e stimolarle a correre verso il Purgatorio.

v. 72. *chi per lei vita rifiuta*, chi elegge morir libero piuttosto che viver servo. Accenna esso Catone.

v. 75. *la veste*, la spoglia corporea; — *al gran dì* dell' universale giudizio.

v. 77—79. *e Minos me non lega;* me con la sua coda, come fa, legandosi non condanna ad alcun degl' infernali cerchj alla giudicatura di lui soggetti, che io sono del primo cerchio del Limbo, dov' è *Marzia tua* con *gli occhj casti.* Marzia moglie di Catone Uticense fu dal medesimo ceduta in moglie ad Ortensio suo amico carissimo, acciò ne avesse figliuoli: avuti i quali, e morto essendo Ortensio, pregò ed ottenne di esser nuovamente moglie di Catone. — *che 'n vista ancor ti prega* ec. ellittico ed artifiziosissimo parlare per mover Catone al suo intento, e vale quanto: *che sta in*

quell' aria stessa pietosa e supplichevole, colla quale ti piegò a riprendertela per moglie. Per lo suo amore adunque ec.

v. 82. *Per li tuo' sette regni.* Sette regni appella i sette giri, le sette stanze d' anime in Purgatorio: e *tuoi* vale quanto *alla tua sollecitudine commessi.*

v. 88. *di là dal mal fiume*, di là dall' Acheronte. Inf. III. 78.

v. 89. 90. *per quella legge, che fatta fu*, cioè che colla mutazione di luogo si mutassero anche gli affetti; — *quand' io me n' usci' fuora.* Essendo il monte del Purgatorio per sistema del nostro Poeta l' unica strada e scala al Paradiso, viene di conseguenza, che prima della morte del Redentore (prima della quale *spiriti umani non eran salvati*, Inf. IV. 63.) nissuno pe 'l Purgatorio passasse, nè bisogno vi fosse del sollecitatore Catone; e che perciò uscisse Catone dal Limbo a cotal impiego solamente dopo la morte del medesimo Redentore. *Quando me n' usci'* leggon l' altre edizioni.

v. 94. *ricinga*, invece del semplice *cinga.*

v. 95. *schietto*, cioè senza foglie; simbolo, per la sua semplicità, di quella infantile schiettezza, alla quale n' esorta tutti l' Apostolo S. Pietro (Epist. I. 2.) e per la sua flessibilità, della pazienza, virtù necessarie per prender cammino verso 'l cielo. In riprova di queste chiose vedi 'l v. 103. e segg. — *e che gli lavi 'l viso*, perocchè tinto d' infernale fuliggine; come apparirà dai versi 128. 129.

v. 96. *stinga*, da stingere, cioè *tor via la tinta*, qui vale semplicemente *pulire, purgare.*

v. 97. *sorpriso*, sorpreso; in grazia della rima; e vale quanto *oppresso, offuscato.*

v. 100. *ad imo ad imo*, cioè *nel più basso suo terreno.*

v. 101. *l' onda* del mare detto. Inf. XXXIV. v. 123.

v. 104. l' altre edizioni leggono: *o indurasse.*

v. 106. *Poscia*, cioè dopo di aver trovato e fatto quanto vi ho detto; — *vostra reddita*, vostro ritorno.

v. 107. *Lo Sol, che surge omai, vi mostrerà prender 'l monte* ec. — *prendete 'l monte* ec. leggon l'altre edizioni.

v. 113. *Volgianci*, volgiamo ci; — *dichina*, discende.

v. 114. *a' suoi termini bassi*, cioè al luogo indicato da Catone ne' versi 100 e 101.

v. 115. *vincea l' ora*, leggon l'altre edizioni. Divide Dante, quanto sembra, l'aurora in due parti, e la prima più alla notte prossima appella *ora matutina*, e l' altra più vicina allo spuntar del Sole appella *alba:* e però anche nel seguente canto versi 7. 8. 9. suppone durar l' aurora tuttavia.

v. 117. *della marina*, detta nel C. XXXIV. dell' Inf. v. 123. e ricordata anche nel presente Canto v. 101.

v. 120. *li* per *gli.*

v. 123. *ove adorezza*, cioè ove è rezzo, ov' è ombra.

v. 126. *di su' àrte*, del fine del suo operare nel bagnarsi le mani di rugiada.

v. 129. *quel color* ec. Letteralmente il natio colore coperto prima dall' infernal fuliggine; allegoricamente l' innocenza contaminata dal peccato.

v. 132. l'altre edizioni leggono:

Uom che di ritornar sia poscia esperto.

e vale quanto: *uomo che abbia potuto ripetere la pruova;* imperocchè Ulisse, che finge essere fin colà arrivato, vi perì. Inf. XXIV. v. 133. e segg.

v. 133. *com' altrui piacque*, a Catone, che così ordinò; v. 94 e 95.

v. 134. *scelse*, colse di mezzo a molt' altri giunchi.

v. 135. *cotal si rinacque.* È imitazione di Virgilio, il qual dimostra, che subito che Enea spiccò il ramo d'oro nella selva, ve ne nacque un' altro.

Canto II.

Argomento.

Trattasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d' anime, condotte da un angelo a purgarsi: tra le quali un Casella grán musico ed amico di Dante: onde avviene, che rallentando i passi il musico per cantáre, e Dante coll' altra comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.

---

v. 1—3. *Già era 'l Sole* ec. Per intender questo passo conviene si avverta esser supposizione del poeta, che, come ogni luogo su dell' emisferio nostro ha il suo proprio orizzonte, così abbia il suo proprio meridiano, e che sia questo un' arco, il quale passando pe 'l zenit del luogo, e pe 'l punto del cielo dove il Sole ad esso luogo fa il mezzo dì, vada a terminare d' ambe le parti all' orizzonte del medesimo luogo. Per tale supposizione non avendo ciascun orizzonte per suo meridiano altr' arco che quello solo, il quale *col suo punto più alto*, cioè più dall' orizzonte stesso elevato, *coverchia*, cuopre, il rispettivo luogo, addiviene necessariamente una cosa il dire *l' orizzonte di Gerusalemme*, e il dire *l' orizzonte, il cui meridian cerchio col suo più alto punto coverchia Gerusalem.* Siccome poi suppone in oltre, che sia il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, talmente chè sia lo stesso orizzonte comune ad essi due luoghi (v. Purg. IV. 70.) perciò dal giungere il Sole (già Inf. XXXIV. 68. accennato cadente) all' orizzonte di Gerusalemme deduce il vicino spuntar del Sole al Purgatorio.

v. 5. *con le bilance*, col segno della Libra.

v. 6. *Che le caggion* ec. Sebbene sorga la notte in compagnia delle *bilance*, o sia della Libra, sol quan-

do è il Sole in Ariete, cioè nell' equinozio di primavera, però si tiene la notte sempre nel tenebroso suo emisferio la Libra fin che va accorciandosi, cioè dal solstizio iemale fino all' estivo; e perde essa Libra dall' emisferio suo sol quando *soverchia*, quando cresce, cioè dal solstizio estivo fino all' iemale; imperocchè mentre scorre il Sole dal Cancro al Capricorno non è mai discosto dalla Libra più di gradi 90. com' è necessario acciocchè rimangasi la Libra fuor dell' emisfero diurno. La comune degli espositori intende che *quando la notte soverchia* vaglia *quando la notte si fa più lunga del giorno;* lo che succede dopo l' equinozio autunnale. Malamente però: imperciocchè, come ho detto, incominciano a cadere di mano alla notte le bilance fin dal solstizio estivo, tre mesi prima dell' autunnale equinozio.

v. 7. *le bianche e vermiglie guance*, ec. quelli due colori i quali appariscon nell' aria innanzi che 'l Sole sia al tutto scoperto.

v. 9. *rance. Rancio*, giallo carico che piega in rosso, qual è il colore degli aranci maturi, e qual' è altresì l' aurora nella sua maggiore età. *Rancio* dunque qui non vuol dire *rancido* o *vieto*, come dicono il Landino e il Vellutello, ma di colore *dorè* come suol chiamarsi.

v. 10. *lunghesso*, lo stesso che *lungo*, *rasente* ed *accosto*. *lunghesso 'l mare ancora*, cioè ancora su 'l *lito diserto*, menzionato nel precedente canto v. 130.

v. 11. *pensa suo cammino*, leggon l' altre edizioni.

v. 12. *col cuore*, colla mente.

v. 13. *su 'l presso*, cioè *su l' appressare*, *nello avvicinarsi del mattino.*

v. 16. *s' io ancor lo veggia* vale quanto *sì ancor lo veggia* ed è interjezione, come se dicesse così un' altra fiata, cioè dopo la morte, abbia la sorte di vederlo.

v. 17. *sì ratto*, così presto.

v. 22. l'altre edizioni in vece *d'ogni lato* leggono *d'ogni parte;* ma *d'ogni lato* è la migliore; imperocchè *d'ogni parte* significa lo stesso che *d'ogn' intorno*, e *d'ogni lato* significa propriamente *a destra ed a sinistra*, come dovevan essere i bianchi delle mosse ali di quell' angelo. Che fosser quelli i bianchi dell' ali apparisce dal v. 26.

v. 23. 24. *Un non sapea che* ec. Al bianco delle ali, perocchè dirizzate tenendole al cielo (v. 34.) appariva sotto il bianco delle vestimenta.

v. 25. *Mentre che*, infin che; — *aperser*, misero in vista.

v. 27. *conobbe il galeotto.* L' angelo stesso, che qui appella *galeotto*, appella *nocchiero* nel v. 43. come appunto fece di Flegias nell' Inf. VIII. 17. e 80. „Convien dire (nota il Venturi) che la voce *galeotto* abbia peggiorato di condizione e perduta la nobiltà; perchè adesso non si userebbe in significazione di persona onorata." — E cotal peggioramento non dovrebb' essere avvenuto se non tardi; imperocchè anche il Varchi nella traduzione Italiana dei Benefizj di Seneca, ove dice Seneca doversi talvolta la vita *medico et nautae*, traduce esso *al medico ed al galeotto.*

v. 30. *Oma'* apocope in vece di *omai;* — *sì fatti uficiali*, cioè angeli, ministri di Dio.

v. 31. *argomenti*, vale qui lo stesso che *istrumenti.*

v. 32. *velo* per *vela*, alla maniera de' Latini, che la vela appellarono *velum.*

v. 33. *ale*, l'altre edizioni; — *lontani* dal mondo abitato da vivi.

v. 34. *dritte*, alzate.

v. 35. 36. *Trattando* per agitando, movendo; — *eterne*, immutabili, sempre durevoli; tanto ne accenna con aggiungere *Che non si mutan come mortal pelo.*

v. 38. *uccel divino*, appella Dante l'angelo, perocchè alato.

v. 39. *perchè*, per la qual cosa.

v. 40. *china 'l*, troncamento di *chinail*, lo stesso che *il chinai.*

v. 41. *vasello* per *vascello.*

v. 44. *Tal* vale *talmente*, in aria talmente vaga e maestosa; — *parea beato per iscritto. Leggere in viso ad alcuno là beatitudine, la maledizione* ec. è frase comune. Or come il *leggere* suppone lo scritto, però Dante usa l' uno per l' altro; ed in vece di dire *tal che si leggeva in lui la beatitudine*, dice, *tal che parea beato per iscritto.*

v. 45. *Sediero*, non in vece di *sederono*, ma di *sedieno*, mutata la *n* in *r* per accomodare la rima.

v. 46. *Isràel*, coll' accento sull' *a*; in grazia del verso.

v. 49. *Po* l'altre edizioni; — *fece il segno* ec. diede loro la benedizione.

v. 51. *gio* in vece di *gi* l'altre edizioni.

v. 52. *selvaggia*, inesperta.

v. 55. 56. *lo Sol saettava il giorno*, irradiavalo, rendevalo illuminato; — *conte*, chiare, rilucenti all' occhio.

v. 62. *sperti* per *esperti.*

v. 64. *Dianzi*, poco fa.

v. 65. *per altra via*, intende l'attraversamento dell' Inferno.

v. 71. *Tragge*, cammina, accorre.

v. 75. *Quasi obbliando d'ire a farsi belle*, quasi di vista perdendo il fine per cui erano stati lì condotte, cioè per scancellar quelle reliquie di peccato ch' erano in esse.

v. 76. L'altre edizioni leggono:

I' vidi una di lor trarresi avante.

v. 79. *Oi ombre* l'altre edizioni.

v. 81. *E tante mi tornai con esse al petto* senza stringer nulla.

v. 82. *Di maraviglia mi dipinsi* per *mi feci scorgere maravigliato.*

v. 85. *posasse* per *posassi*, mi fermassi dallo sforzo di abbracciarla.

v. 86. *conobbi chi era*, ed era certo eccellente musico nomato *Casella*, del cui canto erasi Dante compiacciuto assai.

v. 93 — 102. Gli Accademici della Crusca per l'autorità di soli quattro testi manoscritti mutarono contra l'autorità dell' Aldina, della Nidobeatina, e di più di novanta MSS. leggendo: *Diss' io, ma a te come tant' ora è tolta?* e ne allegarono con postilla in margine la seguente ragione: *Dicendosi* tanta terra *non ci pare che possa cavarsene senso buono: perchè il poeta cerca saper la cagione perchè il tempo, non il luogo, gli sia tolto di purgare i peccati.* Essi cioè suppongono, siccome la comune degli espositori tiene, che fosse Casella morto assai prima del tempo in cui finse Dante questo suo viaggio, e che faccialo, quel mar tragittando, venire da cert' altro luogo fuori del mondo nostro, ove dal punto di sua morte fino allora restato fosse ad aspettar quel tragitto, in pena di essere in vita stato negligente ad abbracciar la penitenza. Per molte però e valide ragioni esposte dall' editore Romano nel comento della sua edizione sembra, che tale quantunque comune supposizione si debba rigettare, e che non si abbia ad ammettere Casella morto se non appunto nel tempo stesso del poetico viaggio. E così senza bisogno alcuno di quella mutazione che hanno fatta nel testo gli Accademici, sembra che tutto possa a buon senso condursi. Supponendo Dante che ardesse in Casella, mentr' era vivo, quel pio desiderio, ch' espressamente dice essere arso in que' tre altri coetanei suoi, Currado da Palazzo, Gherardo da Camino, e Guido da Castello

— — — — — — *che par lor tardo*
Che Dio a miglior vita li ripogna
(Purg. XVI. 122.)

dopo di avere ne' due versi precedenti accennato se essere indegno di rimanere in quella fortunata regione, nè esservi pervenuto che per imparare la riforma de' proprj rei costumi, prosiegue

Ma a te com' era tanta terra tolta?

ma a te, o Casella, che pur eri d' ottimi costumi, *com' era tolta tanta terra*, come era negata tanto desiderabile regione?

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.

Più fiate, egli è vero, la mia ardente brama ebbe ripulsa; ma non però ingiustamente: imperocchè il voler di colui che leva dal mondo l'animo, è diretto dal giustissimo voler d'Iddio.

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Il fatto però fu, che da tre mesi a questa parte (il tempo intendi che durava in Roma il giubbileo) ha egli *con tutta pace*, di tutto buon grado, *tolto chi ha voluto entrare*, ricevuto in sua navicella chi ha voluto entrarvi.

Sembra che il poeta supponga che la molta gente, per testimonianza del Manni (nella sua *storia degli anni santi*) perita nel pellegrinaggio per quel giubbileo, fossero anime desiderose di passare agli eterni beati riposi; e che dopo l' acquisto del giubbileo fossero da Dio esaudite, e tra esse anche Casella: facendo nel tempo stesso che il medesimo Casella accenni che no 'l pigliasse l' angelo prima, per pigliarnelo dopo l' acquisto del giubbileo:

Ond' io, ch' or' ora alla marina volto
Dove l' acqua del Tevere s' insala
Benignamente fu' da lui ricolto.

Ritornandomene io adunque poco fa da Roma, ov' era stato pe'l giubbileo, e rivolgendomi verso il mare in cui mette il Tevere, cioè verso il così detto *mar di Toscana*

(in nave forse per Tevere stesso discendendo, affine di restituirsi in Toscana per la via di mare), benignamente furono i voti miei dall' angelo esauditi, e dall' Egitto del tristo mondo fui a questa terra di salvazione condotto.

v. 103. *a quella foce ov' egli ha dritta l' ala* leggon l'altre edizioni con quella della Crusca; ma la lezione da noi adottata è la migliore, e il Daniello ne ha reso la ragione chiarissima; imperocchè a questo modo non si ferma il poeta a indicar novamente la foce già indicata bastantemente due versi sopra, ma passa a render ragione perchè a quella facesse l' angelo ritorno; — *ha dritta l' ala* vale *indirizza il corso.*

v. 104. 105. *quivi*, là, in quel luogo; — *Acheronte* fiume dell' Inferno per l' Inferno medesimo. — *si ricoglie Qual verso d' Acheronte* leggon l'altre edizioni.

v. 106. 107. *Non ti toglie memoria, o uso*, non ti ha reso dimentico di tua arte musica, o non ti permette di qui esercitarla.

v. 108. *voglie*, passioni d' animo.

v. 110. *con la sua persona*, col suo corpo; come *par persona* in vece di *pare corpo* dice pur nell' Inferno VI. 36.

v. 111. *affannata* per l' orribili pene vedute nell' Inferno.

v. 112. *Amor* ec. Introduce il poeta Casella a cantar una delle sue canzoni, e forse la più bella e più grave ch' egli componesse ed interpretasse, come si vede nel suo Convito, nel quale essa tiene in ordine il secondo luogo tra le altre.

v. 119. *Ecco il veglio onesto*, Catone soprammentovato.

v. 122. 123. *al monte*, nella falda del quale stava il Purgatorio; — *a spogliarvi lo scoglio*, *che* ec. *scoglio* qui sta per *integumento*, *scorza*. Spogliarsi adunque l' anime dello scoglio, che non lascia loro veder Dio, sarà togliere il sozzo velame delle colpe, che le ricopre.

v. 126. *Queti* stanno *senza* ec. — per *l'usato orgoglio* intendi quel roteamento e mormorio, che fanno i colombi di continuo.

v. 127. *ond' egli* l'altre edizioni; — *elli* in vece d'*eglino*.

v. 130. *Masnada* per *compagnia* semplicemente, come Inf. XV. 41. — *fresca*, di fresco giunta a quel luogo.

v. 131. *costa*, per monte.

Canto III.

Argomento.

Partitisi i due poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra se stessi dubbiosi, viene una comitiva d'anime, che gl'indrizza verso il calle per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi il fu re di Puglia e Sicilia.

---

v. 3. *ne fruga*, ci punge, gastiga; — per *ragione* si può intendere o la *giustizia*, come altrove (Inf. XXX. 70) il poeta dice: *La rigida giustizia, che mi fruga*; ovvero la ragione nostra stessa, che ivi dal senso libera ne punga col rimprovero delle commesse colpe.

v. 4. *compagna* per *compagnia*. Intende Dante per la *fida compagna* Virgilio, destinatogli dal cielo per iscorta.

v. 7. *Ei mi parea* leggono l'altre edizioni; *da se stesso rimorso*, vuol dire che Virgilio non solamente mostravasi mosso dallo sgridar di Catone, ma ancora pentito internamente di quella dimora.

v. 11. *onestade* per decoro, maestà; — *dismaga* per *toglie*, *fa perdere*, *fa perire*. La fretta, di fatto, mal si confà col decoro e la maestà dell' azione.

v. 12. *ristretta* invece di *distretta* leggon l' altre edizioni; *distretto* qui per *angustiato*.

v. 13. *L' intento* ec. *Intento* adopera qui Dante nel significato all' origine sua conforme, ch' è dal Latino *tendere in*; e con ellittico favellare vuol dire, che *sì come vaga*, desiderosa, era la mente, di conoscere que' nuovi oggetti; però cessando la sopraddetta angustia, *rallargò l' intento*, si pose a largamente tendere in essi.

v. 14. *diedi* per *dirizzai*.

v. 15. *dislaga*; l' editore Romano sospetta, che *dislagare* qui possa significare il contrario di *allagare*, che sarebbe *l' uscire dalle intorno allaganti acque*, e che, supponendo il poeta, com' è di fatto, innalzarsi la terra e i monti sopra l' allagamento delle acque del mare, voglia qui dire, che più d' ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio. Tutti gli altri espositori prendono *dislagare* nel significato di *allagare* e *dilagare*.

v. 16. *roggio* per *rosso*, forse ad imitazione del francese *rouge*.

v. 17. 18. *Rotto m' era* ec. Non pare che possano i due presenti versi adeguatamente spiegarsi, senza metter separazione tra le due particelle *dinanzi* ed *alla*; e così il senso sarebbe: *M' era dinanzi rotto il Sole* (era su 'l suolo dinanzi a me rotto da ombra il lume del Sole) *alla figura ch' aveva l' appoggio de' suoi raggi in me* (colla figura stessa, coll' estensione e contorno medesimo, con cui appoggiavano *in me*, nel corpo mio, i suoi raggi).

v. 19 — 21. *I' mi volsi dallato* leggon l' altre edizioni. La costruzione di questa terzina dee essere: *Quand' io vidi oscura la terra solo dinanzi a me, io mi volsi da lato*, cioè verso Virgilio, *con paura di esser abbandonato*: apprendendo che dovesse Virgilio pure, siccom' egli, cagionar la sua ombra su 'l suolo.

v. 22. *pur* vale qui quanto *ancora*, e risguarda al

timore precedente, per cui si ristrinse a Virgilio, v. 4.

v. 24. *Vespero è già colà* ec. Per *vespero* intende il poeta il resto del giorno dopo l'ora di nona, e per colà intende Italia e Napoli; — l'altre edizioni leggono: *dov' è sepolto lo corpo, dentro al quale io facev' ombra.*

v. 27. *Napoli l'ha* ec. il mio corpo; ed *è tolto da Brandizio* dove morì. *Brandizio* per *Brindisi.*

v. 28. *ora* invece di *omai* leggon l'altre edizioni.

v. 30. *Che l'uno*, il *che* vale qui quanto *de' quali*; — *raggio non ingombra*, non impedisce il passaggio della luce. Parla Dante colla filosofia de' suoi tempi, che ammetteva i cieli come tante traslucidissime cave sfere, una dentro dell' altra.

v. 32. *la virtù* divina.

v. 33. *Che*, la quale, *virtù.*

v. 35. *trascorrer* vale qui *penetrare*, *conoscer perfettamente.*

v. 36. *tiene*, adopera; — *una sustanzia in tre persone*, Iddio.

v. 37. *al quia. Stare al quia* vale *stare in cervello*, *acquietarsi*, ridursi alla ragione. Il celebre Sig. Ennio Quir. Visconti riflettendo aver Dante ed altri antichi scrittori adoprato sovente *contento* per *contenuto*, dubita, non qui pure dica *contenti* per *contenuti* dal verbo *contenersi* nel senso, che gli compete di *ritenersi*, *raffrenarsi*; e che dir voglia: *state ritenuti dal curiosamente applicarvi a cercare il perchè delle cose.*

v. 40. — 42. *E disiar vedeste* ec. Ellissi, e come se avesse invece detto: *E vedeste nel mondo desiderare in vano d'intendere la ragione di tutte le divine opere, tali che, se fossero stati umili, avrebbeli* Iddio illuminati; e sarebbe ora in Paradiso appagato loro quel desiderio di veder Dio, che rimane in essi colaggiù nel Limbo senza speranza di mai appagarlo.

v. 47. *roccia*, ripa, rupe.

v. 48. *vi* in vece di *a quella*, cioè all' erta roccia.

v. 49. *Tra Lerici e Turbía* ec. Due luoghi posti ai capi della Riviera di Genova, piena di monti scoscesi; *Lerici* da levante, vicino a Sarzana, e *Turbia* da ponente, vicino a Monaco; — *romita*, solitaria.

v. 55. *E mentre che, tenendo 'l viso basso, esaminava* leggon l'altre edizioni.

v. 56. *Esaminando del camin la mente*, occupandosi la mente a pensare del camino, cioè il modo di salir quel monte. Il Venturi chiosa che *Virgilio esaminava la sua mente, quasi interrogandola del cammino da farsi.*

v. 58. *gente*, comitiva.

v. 59. *moviéno* per moveano.

v. 60. *E non pareva* che movessero; — *E non parevan* l'altr' edizioni.

v. 64. *con libero piglio*, con libero volto, in aria franca.

v. 65. *in là*, verso quegli spiriti.

v. 66. *ferma la speme*, conferma la speranza, deponi ogni dubbio.

v. 67. *quel popolo*, quella comitiva.

v. 70. *massi*, macigni.

v. 73. *O ben finiti*, o ben morti, o morti 'n grazia di Dio; — *o già eletti*, o già assicurati del Paradiso.

v. 78. *a chi più sa*, a chi meglio ne conosce la preziosità.

v. 79. *chiuso*, sostantivo, per *luogo circondato, serrato.*

v. 82. *la prima e l'altre*, l' altre edizioni.

v. 84. *lo 'mperchè* invece di *il perchè.*

v. 85 — 87. Costruzione: *Sì vid' io allotta*, allora, *muover*, per muoversi, pigliar moto *a venire* ad effetto di venire verso noi, *la testa di quella mandria* ec. le prime anime di quella greggia.

v. 89. 90. *Dal mio destro canto, sì che* ec. Accenna, che cammin faceva col Sole alla sinistra mano, e con a destra la dirupata falda di quel monte, che

grotta qui pure, come altrove (esempigrazia Inf. XXI, 110.) simili ripe, appella.

v. 91. l' altre edizioni leggon *restaro.*

v. 93. *fero*, fecero.

v. 96. *perchè* vale qui *laonde*, *per lo che.*

v. 99. *soverchiar* l' altre edizioni; lo stesso che *sormontare*; — *parete* per *costa*, *ripa.*

v. 101. *Intrate innanzi*, ellissi, vale quanto *entrate in compagnia nostra e andate innanzi.*

v. 102. *Dossi delle man* appella i rovesci delle medesime; — *insegna* per *segno.* L'atto, che dice qui il poeta, è appunto quello, con cui gl' Italiani accennano altrui a tornar indietro, o ad avvicinarsi a quello che chiama.

v. 103. *Un di loro*, Manfredi che se stesso nomina nel v. 112.

v. 106. L' altre edizioni leggono:

I' mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso:

v. 109. *ei disse* l' altre edizioni.

v. 112. *Poi disse sorridendo i' son,* l' altre edizioni.

v. 113. *Gostanza*, figliuola di Ruggieri, e non di Tancredi come altri han detto, Re di Cicilia, e donna di Arrigo quinto Imperadore, padre di Federico secondo, padre di questo Manfredi.

v. 114. *Riedi*, ritorni.

v. 115. 116. *A mia bella figlia* ec. la qual similmente ebbe nome Gostanza; e fu *genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona*, perchè fu donna di don Pietro Re d' Aragona, e di lui generò Federigo che fu Re di Cicilia; e don Jacopo, che dopo il padre fu Re di Aragona, i quali furono onore di quei reami.

v. 117. *s' altro si dice*, se si dice diverso dal vero, cioè ch' io per la scomunica sia dannato.

v. 118. *rotta la persona*, cioè *ferito il corpo.*

v. 119. *punte* per *punture* o *puntate*, *ferite*; — *mi rendei*, mi convertii.

v. 120. *a quel* ec. a Dio.

v. 121. *Orribil furon* ec. per regnare aveva data morte al proprio padre Federico II. ed al fratello Corradino, ed era stato nemico e persecutore della Chiesa.

v. 124 — 129. *Se il pastor di Cosenza* ec. A dilucidazione di questi due terzetti gioverà il seguente picciolo squarcio dell' Istoria di Gio. Villani: *Perchè* (il morto Manfredi) *era scomunicato, non volle il Re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma a piè del ponte di Benivento fu soppellito; e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittato una pietra, onde si fece una gran mora di sassi. Ma per alcun si disse che poi per mandato del Papa* (Clemente IV.) *il Vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, perchè era terra della chiesa; e fu sepellito lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna.* — *faccia* per *facciata, pagina;* — *in Dio*, cioè nelle divine scritture; come si dice *in Platone*, in vece di *negli scritti di Platone;* — *co* sincope di *capo.* — *Mora o morra* in alcune province dell' Italia meridionale nel Lazio e nella Campagna si nominavano e si nominano ancora quelle moli di uno o di più pezzi grandi di pietra viva, che si veggon sorgere ne' dirupi fra le montagne, e che come balze o prominenze sporgono in fuori, e s' inalzano a perpendicolo, onde alcuni siti posti in vicinanza di essi vengono chiamati col nome di *mora* o *morra*, con un' aggiunto che distingue l' una dall' altra, come *morra Pilina, morra Sublaciana, morra Rosina*, e durano ancora simili denominazioni. In questo luogo *mora* significa il mucchio di pietre gittate da' soldati di Carlo sopra la sepoltura di Manfredi.

v. 130. 131. *Or le bagna* ec. Ne fa capire che fossero lungo il Verde sparse le di lui ossa, senza sepoltura veruna; — *fuor dal* leggon l' altre edizioni. — *Verde* fiume che mette nel Tronto non lontano da Ascoli.

v. 134. *le trasmutò*, le fece passare; — *a lume spento,* senza onoranza di lumi, per dinotare che 'l Cardinale (Vescovo di Cosenza) l' aveva per iscomunicato. Im-

perocchè quando alcuno si scomunica, il sacerdote getta il lume in forma, che si spegne.

v. 133. *lor* si riferisce ai nominati Clemente Papa, e Pastor di Cosenza.

v. 135. *Mentre che* ec. vale quanto: mentre che la morte non disecchi del tutto la speranza; ma ne lasci verde un tantino, che è ciò che qui pure significa *fiore* avverbio. Vedi Inf. XXV. 144. e XXXIV. 26.

v. 139. *trenta* il trentuplo.

v. 144. *come*, qui per *che*; — *esto divieto* di entrar in Purgatorio se non passato il detto trentuplo della dimora fatta nella scomunica.

v. 145. *per quei di là*, per le preghiere di quei che son nel mondo; — *s' avanza*, si guadagna.

Canto IV.

Argomento.

Narra Dante in questo Canto, come dalla comitiva d'anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pe 'l medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza: e come tra costoro trovò Bellacqua.

---

v. 2. *che* per *le quali*.

v. 3. *si raccoglie*, si affissa.

v. 6. *Ch' un anima* ec. cioè che l'uomo abbia più d' un' anima; — *s' accenda* vale qui quanto *agisca*. *Accendersi* metaforicamente per *dar lume*, lume d'intendimento.

v. 10. *che l' ascolta*, che la cosa ascolta.

v. 11. *intera*, cioè intatta, non toccata dal medesimo movente obbietto.

v. 12. *legata*, impedita ad esercitarsi.

v. 13. *vera*, esatta.

v. 15. *Che* vale *perocchè; — cinquanta gradi salito era lo Sole.* Siccome il Sole corre ogn'ora quindici gradi, viene a dire, ch' eran più di tre ore di Sole.

v. 17. *ad una*, unitamente.

v. 18. *Vostro dimando*, la via di salire, che voi cercate.

v. 19. *aperta*, per *apertura*, ed intendi di siepe o muro circondante la vigna; — *impruna* da *imprunare*, cioè *serrare co' pruni.*

v. 20. *forcatella*, dimin. di *forcata*, che appellasi quella quantità di paglia, fieno, spine ec. che con un forcone si piglia, e serve tal diminutivo ad indicare vie più picciola quella fessura nel monte, per cui dovevano salire.

v. 22. *saline* per *sali*, in rima. — *la calla* in vece di *lo calle* leggon l'altre edizioni; ma significando *calla* porta, e *calle* strada; e descrivendoci Dante strettissima non solo l'imboccatura di quella via, ma tutta la via medesima, vien meglio *calle* che *calla.*

v. 24. *partine*, per *partì*, in rima.

v. 25. 26. *Vassi in Sanleo* ec. Reca esempio d'alcune delle più scoscese vie; di quelle cioè che salgono in *Sanleo* (città nel ducato d'Urbino) ed in *Bismantova* (monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia); e di quella che dagli Apennini scende in *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato. Il Landino e'l Vellutello intendono *cacume* per un quarto luogo, cioè per *una molto ripida montagna in Campagna.* Nel testo coi comenti dei due detti espositori stampato in Venezia nel 1578 leggesi il verso 26 a quel modo, che secondo una tal spiegazione dovrebbe leggersi,

Montasi su Bismantova, e in cacume

Se l'esistenza di cotal monte (dice l'editor Romano) potesse accertarsi, nulla resterebbe perchè lezione e spiegazione tale non potesse amettersi. Ma io temo, che il monte *Cacume* non abbia avuto esistenza che in mente de' prefati comentatori; imperocchè nelle più estese carte

geografiche trovo bensì *Bismantova* nel Reggiano e non *Cacume* in Campagna. Per questo difetto adunque, e per l'autorità del gran numero delle edizioni, e de' Mss. leggenti *su Bismantova in cacume* (lezione che non dà luogo a riceversi *cacume* per nome proprio) e per finalmente trovarsi *cacume* in luogo di *cima* adoprato da buoni antichi scrittori anche in prosa, parmi la più sicura d' intendere *cacume* per *cima;* e che *su Bismantova in cacume* vaglia quanto *su in cima a Bismantova.*

Il codice di Monte Casino legge egualmente *e in Cacume*, ed il chiosatore di esso spiega: *cacumen est quidam mons altissimus in Calabria, qui vocatur cacumen; unde Lucanus in principio tertii: tectumque cacumen nubibus.* Nei Bruzj fra Cosenza e Paola, quattro miglia in circa dal mar Tirreno, vi è un monte degli Apennini, di altezza sorprendente, e chiamasi nelle carte: *monte cacuzio* o *cacucio*, e volgarmente *cocuzzo;* e già antica è l'opinione della sua derivazione dalla parola *cacumen*, e da questo monte non solamente distinguesi il mar Tirreno, ma anche l'Ionio in grande estensione. Cesserebbe dunque la difficoltà della lezione sopracitata.

v. 27. *con esso*, il medesimo che 'l simplice *con.*

v. 29. *a quel*, a Virgilio.

v. 30. *e faceva lume*, e m' insegnava il cammino.

v. 31. *salavam* l'altre edizioni; — *per entro 'l sasso rotto*, pe 'l viottolo scavato in quel sasso.

v. 32. *lo stremo*, l'estremità, le sponde di quell' incavo.

v. 33. *E piedi e man* ec. L'erto suolo, sopra del quale camminavamo, ci obbligava a camminar carpone, a guisa di animali quadrupedi.

v. 34. 35. *su l' orlo supremo.* Come la cavità dell'infernal vallone, così la convessità, o sia 'l dorso di questo purgatorio monte scomparte il poeta in distinte ripe formanti de' ripiani all'intorno a guisa di gradi; e però invece di qui dire d' esser salito *su l' estremità su-*

periore, ovvero *su'l ripiano sovrastante alla ripa*, dice d'esser salito *su l'orlo supremo* della medesima; — *alla scoperta piaggia*, allo scoperto dorso di quel monte.

v. 37. *Nessun tuo passo caggia*, cioè non ponere niuno tuo passo in basso. — *caggia* da *caggere*, lo stesso che *cadere*.

v. 38. *pur su al monte*, l'altre edizioni; *suso* qui equivale a *sopra*; e dice questo verso: acquista pure appresso a me altezza sopra al monte.

v. 39. *saggia*, che sappia guidarci.

v. 40. *Lo sommo* ec. La sommità, la cima del monte era alta talmente, estendevasi più in alto, che non arrivasse la vista. Dice in altri termini lo stesso ne' versi 86. 87.

v. 41. 42. *la costa*, il fianco del monte; — *superba*, erta; — *più assai che da mezzo quadrante al centro* (*a centro* leggon l'altre ed.) *lista*. Chi sa cosa è il quadrante col quale misurano gli astronomi l'elevazione degli astri, ed in qual modo per cotal effetto si dispone (cioè con uno de' due lati rettilinei orizzontalmente collocato, e con l'altro eretto perpendicolarmente sopra del primo) capirà, che, ove la *lista* o sia il regolo colle due mire, che *traguardo* si appella, passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima *lista* ad esser media tra la perpendicolare e l'orizzontale; e che dicendo Dante, ch'era la costa di quel monte *superba più assai, che lista da mezzo quadrante al centro*, non vuol dire altro se non, ch' era quella costa molto più vicina ad esser perpendicolare, che ad essere orizzontale.

v. 43. *quando i' cominciai* l'altre edizioni stucchevolmente, dopo appena detto *Io era lasso*.

v. 46. *O figliuol disse* l'altre edizioni.

v. 47. *un balzo poco in sue* l'altr'edizioni; — *balzo* vale qui quanto *prominenza*, sporgimento di terreno fuor della superficie del monte: il quale veniva a soprastare all'*orlo*, su del quale voleva fermarsi.

v. 48. *tutto gira*, a guisa di loggia.

v. 51. *il cinghio*, il predetto *orlo*. *Cinghio* lo appella, perchè cinge, circonda intorno tutto quel monte.

v. 54. *Che suole* ec. Ellissi; e come se detto avesse: *perocchè il riguardare onde siasi salito suol giovare altrui*, cioè suole al viaggiatore recare contento e coraggio. *A* per *il* adoprasi volgarmente.

v. 56. 57. *ed ammirava* ec. Maravigliasi che, sedendo egli volto a levante, avesse a sinistra il Sole.

v. 58. *io stava* l'altre edizioni.

v. 59. *al carro della luce*, al Sole.

v. 60. *Ove tra noi ed aquilone intrava*, al contrario cioè di quanto accade qui dove *entra*, nasce, il Sole tra noi ed austro.

v. 61—63. *Castore e Polluce* sono secondo la favola i due fratelli gemelli di Giove e di Leda, che formano in cielo la costellazione appellata perciò dai Latini *gemini*; e per cotali intende qui Dante la costellazione stessa; — *specchio*, intende il Sole.

v. 64. *rubecchio*, rosseggiante.

v. 65. *più stretto rotare*, aggirarsi più vicino, *all' Orse*, due costellazioni al polo nostro artico contigue.

v. 68. *Dentro raccolto*, con interno raccoglimento di tua mente; — *immagina Sion*, monte celebre nella città di Gerusalemme.

v. 69. *con questo monte*, del Purgatorio, *stare in su la terra sì*, talmente, *ch' amendue* ec. Questo è a dire *talmente che uno è diametralmente opposto all' altro*.

v. 71—74. *ond' è la strada* l'altre edizioni, ma malamente; dovendosi leggere *onde la strada*, e conseguentemente togliersi anche il punto fermo, che l'altre edizioni collocano nel fine del seg. verso dopo *Feton*, e lasciare che corra il senso innanzi; e che la *strada* medesima, *che mal non seppe* ec. sia quella *che vada dall' un*, *quando a colui dall' altro fianco*, acciò non rimanga quest' ultimo parlare senza nominativo. La

costruzione e spiegazione dunque è: *Onde vedrai come la strada, che mal* (mal per lui, a suo danno) *non seppe Feton carreggiare* (la Strada del Sole nomata dagli astronomi *ecclitica*) *convien che vada a costui* (a questo monte del Purgatorio) *dall' un fianco quando a colui* (al monte Sion) *va*, intendi *dall' altro*.

v. 76—84. *Certo* ec. Costruzione: *Maestro mio, non vidi certo unquanco sì chiaro là dove mio ingegno parea manco* (non intesi giammai così chiaramente cosa che prima sembravami impercettibile) *com' io, per la ragion che di'* (di aver quel monte e Gerusalemme lo stesso orizzonte, e diversi emisferi; ciò che non può essere se non essendo i detti due luoghi perfettamente uno all'altro antipodi, ed uno al di là dell' equatore tanto quanto l'altro è al di qua) *discerno che'l cerchio mezzo* (mezzano, intermedio) *del moto superno* (del più alto girante cielo) *che in alcun arte* (in astronomia) *si chiama equatore, e che riman sempre tra'l Sole e'l verno* (ch' è sempre situato tra la parte ove trovandosi 'l Sole fa essere l' estate, e tra l'altra ove il Sole mancando fa esser l'inverno) *si parte quinci* (scostasi da questo monte) *verso settentrion; quando gli Ebrei*, in tempo che nel detto antipodo monte *Sion* abitavano (ora per tutto il mondo dispersi) *vedean lui*, l'equatore detto, *verso la calda parte*, verso l'austro.

v. 88—90. *Questa montagna è* ec. Accenna il peso delle colpe, delle quali l'anima si va di balzo in balzo sgravando.

v. 92. *ti sia* l'altre edizioni.

v. 93. *Com' a seconda giù l' andar per nave* l'altr' edizioni.

v. 95. *riposar* ha qui senso attivo, e val quanto *far riposare, acquietare.*

v. 96. *e questo so* ec. la particella *e* vale qui quanto *ma.*

v. 99. *in prima* l'altr' edizioni. Prima, cioè, *che'l su andar ti fia leggiero*, come v. 92. disse Virgilio a Dante; — *distretta*, necessità.

v. 101. *a mancina*, a mano manca.

v. 105. *Come l' uom per negghienza* l'altre edizioni; — *a star si pone*, o sdrajato, o incompostamente seduto, come appresso dirà che stava Belacqua.

v. 113. *movendo il viso pur*, movendo l' occhio solamente; — *su per la coscia* (singolare pe'l plurale) scorrendo coll' occhio appena sopra l'alto delle cosce; per non incomodarsi ad alzare il capo.

v. 114. *E disse: va su tu*, l'altre edizioni.

v. 116. *avacciava*, affrettava.

v. 123. *Belacqua, a me non duole di te omai:* omai o Belacqua il dolore dalla tua morte cagionatomi svanisce del tutto nel trovarti in questo luogo di salvazione. Chi fosse questo *Belacqua* non hanno trovato gli espositori della divina Commedia. Il postillatore del Codice di Monte Casino però dice: *iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum et Leutorum, et pigrissimus homo in operibus mundi, sicut in operibus animae*, dunque non era uomo così incognito e di poca fama, come il Venturi crede, ma celebre fabbricator d'istrumenti musicali.

v. 125. *iscorta*, guida.

v. 126. *lo modo usato*, la solita pigrizia nel tuo operare, — *ripriso*, per *ripreso*, ripigliato.

v. 127. *Ed ei: frate, l'andare in su che porta*, l'altre edizioni; — *che porta*, vale quanto *che importa.*

v. 128. *a' martiri*, nel Purgatorio.

v. 129. *l'angel di Dio;* alcune edizioni leggon *uccel di Dio;* altre *uscier di Dio.*

v. 130—132. *Prima convien* ec. Costruzione; *Perche 'ndugiai al fin* (fino agli ultimi periodi del viver mio) *li buon sospiri* (il pentimento de' peccati) *prima* (ch' entri nella porta guardata dall' angelo) *convien che tanto il ciel m' aggiri* (che mi faccia la divina giustizia girare) *di fuor da essa, quant'io feci in vita* (quanto indugiai in vita) *li buoni sospiri.* — *quanto fece in vita, perch' io 'ndugiai*, leggon l' altre edizioni.

v. 135. *gradita* invece di *udita* leggon l'altre edizioni.

v. 136. *E già* ec. La particella *e* vale qui quanto *ma*.

v. 137—139. *vienne omai* l'altre edizioni; — vedi ch'è tocco meridian dal Sole, vedi che il Sole è nel merigio; — *ed alla riva* (*e dalla* leggon l'altre edizioni) al termine di quell'emisfero.

Canto V.

Argomento.

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch'egli distintamente nomina.

---

v. 4. ve' per *vedi*.

v. 5. *lo raggio* del Sole; — *da sinistra*, cioè su 'l terreno dalla sinistra parte de' due poeti. Suppone, che camminassero eglino col Sole alla destra: siccome aver lo dovettero camminando prima di sedere. Imperocchè se, rivolti a levante ond' erano saliti, avevano il Sole alla sinistra (Cant. preced. v. 53. e segg.) dunque cammin facendo prima, ed ora lo stesso cammino ripigliando, dovevano avere il Sole alla destra; — *a quel di sotto*, al più basso, ch'era Dante, che seguiva Virgilio che innanzi gli saliva (Cant. preced. v. 136.)

v. 7. *motto*, parlare.

v. 9. *pur me, pur me*, val quanto *me solo solo*; — *e 'l lume ch'era rotto*, intendi *dall' ombra del corpo mio*.

v. 10. *s'impiglia*, s'intriga, s'impaccia.

v. 12. *si pispiglia*, si bisbiglia, si susurra.

v. 16. *rampolla*, sorge.

v. 17. *il segno*, lo scopo della sua meditazione.

v. 18. *foga*, adoprasi da molti per *impeto*, *furia*; qui però per *forza*, *attività*, o come altri vuole per *frequenza*; — *insolla*, infievolisce.

v. 20. *del color*, che vergogna dipinge; — *consperso*, tinto.

v. 22. *da traverso*, l'altre edizioni.

v. 23. *venivan*, scendendo cioè dalla costa in direzione che la via dei poeti attraversava; e però dirà nel v. 40. che *tornasser suso*.

v. 27. *o*, interjezione di maraviglia.

v. 29. *dimandarne*, ci dimandarono.

v. 30. *saggi*, consapevoli.

v. 33. *ritrarre*, riportare, riferire.

v. 36. *ed esser può lor caro*. Poteva esser lor caro, che fosse venuto quivi, per le nuove, che porterà a' suoi congiunti di loro, acciocchè orando a Dio, possino abbreviar il tempo della sua contumacia; come vedremo che di ciò lo pregheranno. Così chiosa il Vellutelli.

v. 37. 38. *Vapori accesi*, quelli che, ne' caldi tempi massimamente, e nelle prime ore della notte, si vedono a ciel sereno cader dall'alto a guisa di razzi; e che crede il volgo ignaro essere stelle che caschino dal cielo (*Sternschnuppen*); — *fender sereno*, strisciare pe'l sereno aere.

v. 39. *Nè Sol calando nuvola d'agosto* leggon l'altre edizioni. Con quest'ultima lezione facendo gl'interpreti tutti delle parole *Sol calando* un ablativo assoluto, uguale al latino *occidente Sole*, passano indi, parte ad intendere, che i detti *vapori accesi* fendano la *nuvola*; e parte a spiegare, che la nuvola stessa agitata dal vento, che'l caldo cagiona, fenda il sereno. Ma secondo la lezione da noi adottata puossi intendere, che al presto *fender sereno*, che di notte fanno i vapori accesi, aggiunga Dante il presto fendere o sia penetrare, che fa il Sole nell'agosto quelle nuvole nelle quali talvolta si nasconde, per essere queste in quei caldi tempi molto rarefatte e facilmente penetrabili; e che per

ellissi dica *nè Sol calando* ec. invece di dire *nè Sol d'agosto in nuvole calando fender esse nuvole.*

v. 41. *e giunto là*, leggon malamente l'altre edizioni; — *dier*, diedero, *dier volta*, si voltarono.

v. 42. *senza freno*, quanto mai può correre.

v. 43. *che preme a noi*, che s'affolla di venir verso noi.

v. 45. *pur*, tuttavia, se anche volessero fermarti.

v. 56. 57. pacificati con Dio, che da noi si fa ansiosamente desiderare.

v. 58. *perchè*, invece di *benchè*.

v. 64. *Ed uno.* Intendi per costui Jacopo del Cassero cittadino di Fano, il quale avendo contratta inimicizia con Azzone III da Este (per avere sparlato di lui) fu dal medesimo fatto uccidere in Oriago villa nel contado di Padova, mentre andava Podestà di Milano.

v. 66. *nonpossa*, per *impotenza.* Pur che l'impotenza *non ricida*, non distrugga, *'l voler* il buon proposito; l'altre edizioni scrivon *non possa*, diviso in due parole.

v. 68. 69. *quel paese*, *che siede* ec. la Marca Anconitana in cui è Fano, situata tra la Romagna e 'l regno di Napoli, di cui era allora padrone Carlo II.

v. 71. *per me*, per la liberazione mia; — *s'adori*, vale qui quanto *si ori*, *si preghi.*

v. 73. *quindi* vale *di quivi*, *o d'ivi*, cioè di Fano suddetto; *fori*, ferite.

v. 74. *'l sangue*, *in sul quale io sedea*, nel quale io aveva sede. Notisi, ch'è l'anima che favella così.

v. 74. *in grembo agli Antenori*, invece di dire *nel Padovano distretto.* *Antenori* in vece d'*Antenorei*; appella così i Padovani, per credersi Padova fondata dal Trojano Antenore.

v. 77. *Quel da Esti*, Azzone III da Este suddetto; — *che* val *perciocchè.*

v. 78. *Assai più là* ec. oltre i confini del giusto.

v. 79. 80. *Ma s'io* ec. Costruzione: Se quand'io ad Oriaco (luogo del Padovano presso le lagune) *fui so-*

vraggiunto (da' sicarj d'Azzone) *fossi fuggito in ver la Mira* luogo del Padovano, posto su la Brenta.

v. 81. *dove si spira*, dove si vive, in questo mondo.

v. 82. *braco* in luogo di *brago*, che *fango* significa.

v. 83. *m'impigliar sì*, m'invilupparono tanto.

v. 84. *vene* per *sangue*; — *laco* per *lago*.

v. 85. *quel disio*, di ritornar cioè al mondo purgato da' vizj, tal che accetto sia a Dio il tuo pregare.

v. 87. *con buona pietate*, con opere di cristiana pietà; — *ajuta'l mio*, il desiderio mio di presto purgarmi e passare al paradiso.

v. 88. *fui Buonconte* l'altre edizioni.

v. 89. *Giovanna*, moglie di Buonconte da Montefeltro.

v. 90. *con bassa fronte*, segno di rammarico.

v. 91. *Qual forza* ec. Combattendo Buonconte contra Guelfi nella rotta di Casentino, vi fu morto, e non si ritrovò mai il corpo: laonde il poeta finge quello che qui descrive.

v. 92. *Campaldino* è nome di un piano in Casentino appiè del monte di Poppi, dove seguì l'accennata battaglia il dì 11 giugno 1289.

v. 94. *appiè* ec. nella più bassa estremità del Casentino.

v. 96. *Ermo*, solitudine, eremo. Intendi qui l'eremo di Camaldoli.

v. 97. *Là 've* ec. la ove finisce di esser appellato *Archiano*: in vicinanza cioè ad Arno, col quale mischiando l'Archiano le sue acque, non più Archiano, ma Arno si appella.

v. 99. *a piede*, l'altre edizioni.

v. 100. 101. *perde'* altre ed. — *e la parola*, il parlar mio, *finì* col pronunciare il *nome* santissimo *di Maria*; malamente si legge questo passo nelle altre edizione: *quivi perdei la vista e la parola: nel nome di Maria finì*; secondo questa interpunzione parrebbe

che Buonconte pronunziato avesse il nome Maria dopo perduta la parola.

v. 105. *dal ciel*, vale quanto *dal ciel venuto*; — *perchè mi privi* dell'anima di costui?

v. 106. *l'eterno*, l'anima incorruttibile, sempre durabile.

v. 108. *dell'altro*, del non eterno, del corpo.

v. 112—114. Questa terzina dall'editore Romano vien spiegata nel modo seguente: *Quel*, colui (*quel d'Inferno* suddetto) *coll'intelletto giunse*, aggiunse, accoppio, *mal voler*, la cattiva volontà, *che pur mal chiede*, la quale solamente il male desidera e cerca, *e per la virtù*, *che sua natura diede* per *diedegli*, *mosse*, eccitò, *il fumo*, l'evaporazioni umide, *e'l vento*.

v. 115—117. *Indi la valle* ec. Costruzione: Indi, come il dì fu spento (intende essere agli angeli delle tenebre odiosa la luce del giorno) *coperse di nebbia*, di nuvole, la valle, *da Pratomagno* (oggi detto *Prato vecchio*, luogo che divide il Val d'Arno dal Casentino) *al gran giojo*, fino all'Apennino, e fece *intento* (antitesi per *intenso*, *denso*, *costipato*,) *il ciel di sopra*, l'aria soprastante all'eccitata *nebbia*.

v. 120. *non sofferse*, per *non assorbì*.

v. 122. *fiume real*, intende l'Arno, principal fiume della Toscana.

v. 125. *rubesto*, impetuoso e gonfio per le ricevute acque.

v. 126. *e sciolse al mio petto la croce*, sciolse le braccia che morendo mi composi in croce sopra il petto. Accenna con ciò il Poeta l'odio che porta il demonio al salutare segno della croce.

v. 127. *Ch' i' fe'* l'altre edizioni; — *di me*, delle mie braccia, in croce piegandole.

v. 128. *per le ripe*, l'altre edizioni.

v. 129. *di sua preda*, di sua arena ai campi predata.

v. 133. *la Pia*, gentildonna Sanese della casa de' Tolomei, moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in maremma e quivi uccisa.

v. 135. *salsi*, se lo sa, *colui*, *che disposando*, nell'atto di sposarmi, *m'avea inanellata con la sua gemma*, m'avea posto in dito il suo gemmato anello; cioè mio marito.

Canto VI.

A r g o m e n t o.

Continua il poeta in trattar dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

---

v. 1. *si parte*, si finisce; — *il giuoco della zara*, giuoco non più usato, ma che si faceva co' dadi, come tutti gli espositori attestano.

v. 3. *ripetendo le volte* ec. Vuole qui il poeta accennare il costume di quei sciaurati, che tirati avendo i dadi sfortunatamente e con perdita, si ripigliano stizzosamente i dadi, e pruova facendo di gettarli novamente e rigettarli, quasi tentano d'imparar la maniera di far uscire que' numeri che vorrebbero.

v. 5. *dirietro*, per le vestimenta.

v. 8. Quello *a cui porge la man* per dargli qualche parte della fatta vincita.

v. 13. 14. *L'Aretin*, *che* ec. Messer Benincasa d'Arezzo. Costui essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratel di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, e con lui un suo nipote Turino da Turrita, per aver rubbato alla strada; per il che sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo M. Benincasa era ito Auditore di Ruota, l'uccise, e portossene il capo di lui. Questo è quel Ghino di Tacco, di cui fa menzione il Boccaccio, Giorn. X, nov. 2.

v. 15. *E l'altro* ec. intende Cione de' Tarlati, potentissimi cittadini d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò; — *in caccia*, dando la caccia ai nemici. Altri costui non *Cione* ma *Ciacco* appellano, e'l dicon cacciato in Arno da' nemici in una rotta.

v. 16. *sporte*, stese.

v. 17. 18. *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifolle. Costui fu ucciso da uno de' Bostoli, detto *Fornajuolo*; — *quel da Pisa*, cioè Farinata, figliuolo di Messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e colla sua morte fece parer forte suo padre, il quale per certo accidente occorsogli, fattosi frate Minore, sopportò con gran fortezza d'animo l'uccisione di Farinata suo figliuolo, e baciò la mano dell'omicida.

v. 19—24. *Cont' Orso*. Credono alquanti, che costui fosse degli Alberti di Firenze, ucciso da' suoi consorti. Altri dicono che fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaja, e che fu morto dal conte Alberto da Magona suo zio; — *e l'anima divisa* ec. l'anima di Pier della Broccia, secretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia, il quale perchè poteva molto appresso del Re, fu per invidia messo da' Baroni in tanta disgrazia della Reina, la quale era di Brabante, che falsamente l'accusò al Re, che cercava di violare la sua castità: onde il troppo credulo Re lo fece morire; — *inveggia* per *invidia*, come per *invidiare* dirà *inveggiare* (Par. XII. 142.), e non tanto al modo antico quanto al proprio e naturale della Toscana che in simili voci muta volentieri il *d* in due *g*, come *vedo*, *siedo*, *chiedo* in *veggio*, *seggio*, *cheggio*; — *commisa* per *commessa* in grazia della rima; — *e qui* vale *e intorno a questo*, *a questo proposito*; — *la donna di Brabante*, la brabantese calunniatrice regina; — *però*, per cotal gravissimo peccato; — *di peggior greggia*, non de' purganti, ma de' dannati.

v. 26. *che pregar pur*, istessamente come fatto avevano le altre nel precedente canto.

v. 27. *s'avacci*, s'affretti; — *il lor divenir sante*, il purgarsi da ogni reliquia di peccato.

v. 28 — 30. *I' cominciai*: *è par* l'altre edizioni; — *o luce mia*, Virgilio; — *espresso* per *espressamente*; — *in alcun testo*, l'indeterminato pe'l determinato testo dell'Eneide lib. VI. v. 376. ove cioè a Palinuro, che pregava Enea a seco condurlo al di là del fiume Stige, fa rispondere dalla Sibilla:

Desine fata Deûm flecti sperare precando.

v. 31. *E queste genti pregan* l'altre edizioni; — *pur*, tuttavia.

v. 34. *piana*, chiara.

v. 37. *cima di giudicio*, rigore di giudicio, rigor di legge; latinamente dicesi da' giuristi *apex juris*; — *non s'avvalla*, non si mitiga, non si modera.

v. 38. *Fuoco d' amor* di Dio, di carità.

v. 39. *s'astalla*, si stanzia; da *stallo* che pure *stanza* significa.

v. 40. *là*, nell'Inferno; — *punto* qui per proposizione o massima.

v. 41. *non s'ammendava*, non poteva la preghiera giungere ad ottenere alcun buon effetto.

v. 43. *alto sospetto*, profondo e sottil dubbio.

v. 44. *non ti fermar*, non ti acquietare affatto; — *quella*, Beatrice, intesa qui per la sacra teologia, della quale era Virgilio sfornito.

v. 45. *Che lume fia* ec. Che farà sì, che l'intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l'occhio vegga l'oggetto com'è.

v. 47. *di sopra* ec. Vedi il Canto XXX della presente Cantica v. 33. e 73.

v. 51. *il poggio l'ombra getta* intendi *sopra di noi*; e vuol significare, che'l Sole dato avea volta verso ponente.

v. 54. *stanzi*, qui vale quanto *pensi*.

v. 56. *Colui*, il Sole.

v. 57. *non fai*, come, prima che del monte si coprisse, facevi. Canto preced. v. 25. e segg.

v. 58. 59. *che a posta sola soletta* l'altre edizioni. Era questa, come in appresso dirà, l'anima di Sordello Mantovano.

v. 60. *più tosta*, più breve.

v. 67. *Pur*, nondimeno.

v. 71. *c'inchiese*, l'altre edizioni; — *incominciava, Mantova*, e voleva seguitare *mi generò*, come nel suo epitaffio si legge; ma fu interrotto da Sordello.

v. 72. *tutta in se romita*, in se stessa raccolta e solitaria.

v. 76. *Ahi serva Italia*, digressione Ghibellinesca dal poeta.

v. 78. *donna*, signora, dominatrice.

v. 81. *cittadin*, per *concittadino*.

v. 85. *intorno dalle prode*, intorno alle rive.

v. 86. *in seno*, nel mezzo.

v. 88. *ti racconciasse il freno*, ti riordinasse le leggi per ritenerti nel dovere.

v. 89. *Giustiniano* imperadore, che ridusse a metodo le leggi Romane, componendo le pandette, il codice e le istituzioni; — *se la sella è vuota*, se non ti siede sopra chi ti guidi.

v. 90. *sanz' esso*, senza il racconciato freno delle leggi.

v. 92. *Cesar nella sella*, l'altre edizioni.

v. 94. *esta fiera*, intende Italia.

v. 96. *poi che ponesti mano alla predella*; l'editore Romano crede che alla voce *predella* si possa qui dare il significato di *seggio* o *sgabello*, e chiosare, che riprenda il Poeta la stessa prenominata *gente*, di aver *posto mano*, cioè fatto violenza, contro l'imperial seggio, ovvero di aver sottratto lo sgabello, ed impedito a Cesare di montare in sella; secondo questa spiegazione devesi togliere il punto fermo posto in fondo alla terzina *Ahi gente* ec. e segnarvisi in vece una semplice virgola.

v. 97—99. *O Alberto Tedesco* ec. Alberto d'Austria, figlio dell'Imperatore Ridolfo, il primo della casa d'Austria, succeduto nell'impero ad Adolfo nel 1298 o 1299 e vissuto Imperatore dieci anni, e che perciò viveva Imperatore nell'anno 1300, in cui finge Dante di aver fatto questo viaggio all'altro mondo; — *inforcar li suoi arcioni; arcioni* parte della sella, detti qui in luogo di *sella;* ed *inforcar la sella* dicesi colui, che vi sta a cavallo.

v. 100. *giusto giudizio*, giusta vendetta.

v. 101. *sovra* il tuo lignaggio; — *nuovo ed aperto*, inusitato e manifesto.

v. 102. *'l tuo successor*, Arrigo settimo di Lucemburgo.

v. 104. *Per cupidigia* ec. *distretti*, stretti, angustiati *per cupidigia di* acquistar paesi di *costà*, in Germania.

v. 105. *Giardin dello 'mperio*, la porzione la più bella dell' impero.

v. 106 — 108 *Vieni* ec. Costruzione: *Vieni uom senza cura a veder ec.* — *Montecchi e Cappelletti*, nobilissime e possenti famiglie Ghibelline di Verona in quei tempi; — *Monaldi e Filippeschi*, altre due nobili famiglie pur della stessa fazione in Orvieto. — *color già tristi; color* cioè i Montecchi e Capelletti, per essere stati oppressi e ruinati da' Guelfi; — *e costor*, e i Monaldi e Filippeschi, *con sospetti*, d'esser essi ancora dalla contraria parte mal menati ed afflitti.

v. 109. 110. *La pressura de' tuoi gentili*, l'oppressione fatta a' tuoi nobili e sudditi Ghibellini da' Guelfi; — l'altre edizioni leggono *l'oppressura;* — *cura lor magagne*, vendica loro ingiurie.

v. 111. *Santafiore*, contea nello stato di Siena; — *com' è sicura* quasi dica, che 'l paese è rotto e pieno di rubatori e di ladroni; alcune edizioni leggon: *come si cura.* Probabilmente i Conti di Santafiore erano Guelfi.

v. 114. *m' accompagne*, per *m' accompagni.*

v. 117. *vien*, per *vieni*.

v. 118. *o sommo Giove*, invece di *o sommo Dio*, Gesù Cristo.

v. 123. *dall' accorger nostro ascisso*, dal pensar nostro separato, rimoto. L'altre edizioni leggono *scisso*; e dopo *scisso* metton un segno interrogativo; ma è parso bene di levarlo di qui, e di collocarlo nel fine della terzina seguente; acciò si capisca, che formano ambedue queste terzine un solo periodo.

v. 125. *ed un Marcel*. Di questo nome furono in Roma molti uomini segnalatissimi; ma in particolare quegli ch'espugnò Siracusa, e l'altro che s'oppose alla tirannide di Giulio Cesare.

v. 126. *che parteggiando viene*, vale quanto *che parteggia*, che prende parte nelle fazioni.

v. 127—129. *Fiorenza mia* ec. Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogni altra città d'Italia; — *mercè* val quanto *per mercè*, *per grazia*; — *che si argomenta*, che s'ingegna, che si studia, intendi *di farti esser di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta*; — l'altre edizioni scrivono erroneamente *sì argomenta* col *sì* accentato.

v. 130. *Molti*, vale molti altri popoli; — *ma tardi scocca*, ma tardi è mandata ad effetto.

v. 131. *Per non venir* ec. per tema di non adoprar l'arme della giustizia sconsigliatamente.

v. 132. *in sommo della bocca*, sulle labbra; intende in millanteria di parole solamente, e non di fatti.

v. 133. *lo comune incarco*, cariche di magistratura e governi.

v. 135. *io mi sobbarco*, io m'incurvo sotto, cioè sotto il mentovato *comune incarco*. Questo verbo *sobbarcare* se no'l prese altronde, composelo qui Dante giudiziosamente dalle voci latine *sub* ed *arcuo*, ad esprimere quel piegarsi in arco che l'uomo fa sottoponendosi a grave peso.

v. 136. 137. Continua l'Ironia; *che tu hai ben onde ti far lieta*, perchè sei *ricca*, *con pace* e *con senno*,

ma in realtà se' in miseria, senza pace, e senza senno.

v. 139. *fenno*, fecero; — Atene per mezzo del suo Solone; e Lacedemona o sia Sparta per mezzo di Licurgo.

v. 140. *sì civili*, sì ben regolate.

v. 141. diedero un piccol saggio di buon regolamento politico.

v. 142. *Verso di te*, a paragone di te, che sei più provvida.

v. 145. *del tempo che rimembre; del* per *dal* o *nel* tempo che ti ricordi.

v. 146. *legge, moneta e ufficio* l'altr' edizioni.

v. 147. *membre*, per *membri* o *membra* in grazia della rima; — *membre* cioè cittadini, cacciando questi e riammettando quelli, secondo il prevalere de' partiti.

v. 148. *ti ricorda*, l'altre edizioni apresso a quella della Crusca; — *e vedi lume*, ed hai accorgimento.

v. 151. *scherma*, ripara, cerca di riparare.

Canto VII.

Argomento.

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l'animo in signorie e stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo e molti altri.

---

v. 1. *l'accoglienze*, gli abbracciamenti.

v. 3. *si trasse*, s'arretrò.

v. 4. *Prima che* ec. Parla Virgilio. Prima della redenzion del mondo per Gesu Cristo operata.

v. 6. *per Ottavio* sotto il regno di Ottaviano Augusto.

v. 7. *rio*, sostantivo per *reità*.

v. 11. *ond' ei si maraviglia*, leggon l'altre edizioni; — *onde* quanto *per cui*.

v. 14. *ver lui*, verso Virgilio.

v. 15. *ove'l minor s'appiglia*, cioè ai piedi.

v. 17. *la lingua nostra*, la lingua Latina.

v. 21. *vien* per *vieni*. — *d'Inferno*, *e di qual chiostra* leggon l'altre edizioni; *chiostra*, qui per *luogo*.

v. 25. Non per scelleragini commesse, ma per non essermi vestito delle *tre sante virtù*, cioè fede, speranza, e carità.

v. 26. *l'alto Sol*, Iddio.

v. 27. *tardi*, cioè dopo la morte; l'altre edizioni leggon *tardi da me*.

v. 28. *Luogo è laggiù*, intende il limbo; — *non reso tristo da martiri*, dalla pena del senso.

v. 30. *sospiri* di desiderio.

v. 32. *morsi dai denti della morte*.

v. 33. *dell'umana colpa esenti*, dalla colpa originale purgati.

v. 34. *con quei* gentili, *che le tre sante virtù* teologicali, fede, speranza, e carità, *non si vestirono*, *e conobbero e seguiro l'altre* virtù, *tutte quante*, *senza vizio*, senza alcun peccato contro di esse.

v. 38. *noi*, per *a noi*.

v. 39. *dritto inizio*, vero principio; perchè non erano ancor giunti dove si purgavano i vizj, ma si trattenevano come nell'atrio del Purgatorio.

v. 40. *posto*, per *assegnato*.

v. 42. *a guida*, invece di *per guida*; — *mi t'accosto*, mi t'accompagno.

v. 47. *merrò*, menerò.

v. 48. *ti fier note*, l'altre edizioni.

v. 49. *fu risposto*, intendi da Virgilio.

v. 51. *sarria*, per *saliria*; — *che* vale qui quanto *perchè*.

v. 52. *in terra fregò il dito*, col dito descrisse in terra una linea.

v. 57. *col non poter* ec. coll'impotenza, che cagio-

na, priva di effetto la voglia, che ciascun avrebbe di salire.

v. 58. *con lei*, colla prefata *notturna tenebra.*

v. 62. *menane*, menaci; — *disse dunque* l'altre edizioni; — *la 've*, la ove.

v. 64. *lici*, per *lì*, come *quici* per *qui* nel v. 66.

v. 65. *quand' i' m' accorsi* l'altre edizioni; — *che 'l monte era scemo*, scavato, come scavansi qui le valli a piè de' monti.

v. 66. *quici*, cioè qui nell'emisferio nostro.

v. 68. *face di se grembo*, forma di se medesimo seno, cavità.

v. 69. *E quivi 'l nuovo*, l'altre edizioni.

v. 70. *sghembo*, obbliquo.

v. 71. *in fianco della lacca*, alla sponda di quella cavità; — *lacca* qui ed altrove significa lo stesso che cavità.

v. 72. *Là dove più che a mezzo muore*, svanisce, perdesi *il lembo*, il labbro della cavità.

v. 73. *cocco*, coccola di frutice usata per tingere in color rosso nobile, detto *chermisi*, oggi *grana*; — *biacca* materia di color bianco, cavata per forza d'aceto dal piombo calcinato.

v. 74. 75. Alcuni espositori, tra i quali il Landino e 'l Vellutello, intendono essere nel primo verso nominati come due capi diversi *l'indico*, e 'l *legno lucido e sereno*, e per *l'indico* intendono *l'indaco*, o sia il color che dall'indaco si trae, e pe 'l *legno lucido e sereno* intendono *l'ebano* per esser *nero e molto lucente.* All' ebano però quanto conviene il *lucido*, altrettanto per la sua nerezza disconviene il *sereno.* L'editor Romano è d'opinione che per *Indico legno lucido e sereno* s'intenda il medesimo, che se detto fosse *Indiano colorato legno il più rilucente e gajo.* — *in l'ora, che si fiacca,* nell'atto che si rompe e distacca lo *smeraldo*, e dove la superficie è più recente.

v. 76. *dalli fiori dentro a quel seno* l'altre edizioni.

v. 79. *pur*, solamente; — *dipinto*, intendi *vaghi colori*.

v. 81. *un incognito indistinto*, un'affatto nuova mistura.

v. 83. *quindi*, in vece di *quivi*, l'altre edizioni.

v. 84. *per la valle*, per cagion del seno che la valle faceva.

v. 86. *il Mantovan che ci avea volti*, intendi *colà*.

v. 90. *Che* se foste *nella lama*, nella cavità, *tra essi accolti*; — *lama* qui vale quanto *lacca* nel v. 71.

v. 91. *e fa sembianti*, l'altre edizioni. — *sembianti* per *sembiante*.

v. 92. *D' aver negletto* ec. di soccorrere Italia. Vedi il v. 103. e segg. del precedente Canto, e ciò che qui pure immediatamente soggiunge.

v. 94. *Ridolfo Imperador* Austriaco, padre dell' Imperadore Alberto.

v. 96. *per altro*, leggon l'altre ed.

v. 97. *L' altro* ec. Ottachero (come appresso dichiarerà) genero di Ridolfo, e molto valoroso; perchè dice il poeta, che in esso compiacesi Ridolfo di mirare.

v. 98. 99. *Resse la terra* ec. la Boemia; — *Molta*, la Moldava, fiume che attraversa Praga, la capitale della Boemia. *Albia*, oggi detta Elba, fiume che la Moldava e molti altri fiumi della Germania riceve e conduce all' Oceano.

v. 103 *E quel nasetto* ec. Da ciò che in progresso di costui si dice, che *morì fuggendo*, *e disfiorando il giglio*, e che fu padre *del mal di Francia*, viene a riconoscersi per Filippo III Re di Francia; e *nasetto* l'appella, perocchè era di naso piccolo.

v. 104. *con colui*, Arrigo Re di Navarra, che fu il terzo di questo nome, detto il *Grasso* e Conte di Campagna (*Champagne*). Gli altri comentatori in vece di *Arrigo*, dicono *Guglielmo Re di Navarra*. Ma se pe'l *mal di Francia* si ha a intendere, come tutti poi intendono, Filippo il Bello; il suocero di Filippo il

Bello, o sia il padre di Giovanna di lui moglie, fu Arrigo e non Guglielmo.

v. 105. *morì fuggendo*, avendo il detto Filippo III guerra con Pietro III Re d'Arragona, ed entrato essendo nella Catalogna, Ruggieri d'Oria ammiraglio del Re disfece interamente l'armata navale di Filippo; il perchè non potendo più questi trar vettovaglie per la sua armata di terra, fu costretto ad abbondonare l'impresa; e dopo morta molta gente del suo esercito di fame, morì egli finalmente di dolore in Perpignano; — *disfiorando 'l giglio*, macchiando la gloria della corona di Francia, l'armi della quale erano i gigli.

v. 107. 108. *L'altro* ec. Arrigo il suocero di Filippo il Bello; *che sospirando* appoggia la guancia alla palma.

v. 109. *mal di Francia* chiama Dante Filippo il Bello per i suoi laidi costumi.

v. 111. *li lancia*, li tormenta.

v. 112. *Quel che par sì membruto.* Dal nome di *Pier*, che di costui appalesa Dante nel v. 125., e dal nome parimenti dei di lui figli *Giacopo* e *Federigo*, scorgesi esser questi il sopraddetto Pietro III Re d'Arragona.

v. 113. *colui dal maschio naso.* *Maschio* vale qui quanto *majuscolo*; e dal v. 126. e dalla grandezza del naso rilevasi esser costui il Re Carlo I di Puglia Conte di Provenza, che *fu*, dice il Landino, *di gran naso.*

v. 114. *portò cinto la corda d'ogni valor*, era pieno di ogni virtù.

v. 116. *Lo giovinetto*, Pietro, figlio quarto del sopraddetto Pietro III Re di Arragona.

v. 117. *di vaso in vaso*, di padre in figlio, o di Re in Re.

v. 118. *dell'altre rede*, degli altri di lui figliuoli ed eredi.

v. 119. *Giacopo e Federigo*, egualmente figli del Re Pietro III, ed erano il secondo ed il terzo, Al-

fonso il primogenito era morto alcuni anni avanti al 1300.

v. 120. *del retaggio miglior*, cioè della virtù del padre.

v. 123. *quei che la dà*, Iddio.

v. 124. *anche al nasuto*, Avendo queste cose dette parlando sol di *quel che par sì membruto*, cioè di Pietro III d'Aragona, e dei di lui figli, passa ora ad avvisare diretto il parlar suo anche al *nasuto*, a Carlo I, Re di Puglia e Conte di Provenza.

v. 125. *Non men che all' altro*, *Pier*, ec. Tra *altro* e *Pier* si è frapposta una virgola, acciocchè non sembri aver prima parlato d'un Piero, ed ora parlare d'un altro Piero. Non ista qui *Pier*, che per un aggiunto dichiarante chi debbasi intendere per *l'altro*; come se avesse in vece detto *non men ch' all' altro, cioè a Piero*.

v. 126. *Puglia e Provenza*, gli stati del detto Carlo I.

v. 127. *Minor* leggono colla Nidobeatina molte altre edizioni; *miglior* l'Aldina, e per isbaglio di stampa l'edizione fatta dagli Accad. della Cr., e dietro a cotale sbagliò la Cominiana e tutte le moderne edizioni. — Per la pianta s'intendono i figli, e pe'l *seme*, che della pianta è cagione, s'intendono i genitori; e *minor* vale *men virtuoso*.

v. 128 129. *Quanto più* ec. Costruzione: *Quanto Costanza* (moglie di Pietro III. d'Aragona) *ancor* (perchè vivente) *si vanta di marito* (si gloria di avere avuto buon marito), *più che Beatrice e Margherita*. Intende Dante di Margherita e Beatrice, figlie di Raimondo Berlinghieri V. Conte di Provenza; la prima a suo tempo vissuta, l'altra poco avanti; quella maritata a S. Luigi Re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I Re di Sicilia; e dice essere stato migliore il Re Pietro d'Aragona di questi due.

v. 130. 131. *Il Re della semplice vita* ec. Dee costui essere Arrigo III. di cui Gio. Villani scrive: *Di*

Ricciardo nacque Arrigo, *che regnò dopo di lui*, *e fu semplice uomo*, *e di buona fede*.

v. 132. *miglior uscita* leggon la Nidobeatina e tutte l'antiche edizioni; *minor uscita* l'edizione degli Acad. della Cr. per lo sbaglio sopraddetto, e dietro ad essa tutte l'edizioni moderne.

v. 133. *Quel che più basso* ec. Sta più basso, perchè non di sangue reale.

v. 134. *Guglielmo Marchese* del Monferrato.

v. 135. *Per cui Alessandria* legge la Cominiana appresso a quella degli Accademici della Cr., ed appresso alla Cominiana le moderne edizioni tutte, con isconciatura del verso.

Canto VIII.

Argomento.

Tratta, che videro due angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due angeli. In fine favella il poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

---

v. 1—6. *Era già l'ora*, l'ora cioè della sera, *che a' naviganti il dì*, quel dì, *ch' han detto a' dolci amici a dio*, il primo giorno di loro navigazione, *volge'l disio e intenerisce il cuore*, rieccita amore e desiderio verso gli abbandonati amici; *e che punge d'amore* verso i lasciati amici, *lo nuovo peregrino se ode di lontano squilla*, campana, *che paja*, sembra, *pianger il giorno che si muore*, il terminar del giorno.

v. 7. 8. *Incominciai a render vano l'udire*, vale quanto *incominciai ad udire un alto silenzio*; finito cioè avendo quelle anime di cantare la *salve regina*, e finito altresì avendo Sordello di favellare.

v. 9. *Surta*, alzatasi; — *che l' ascoltar* ec. che accennava all'altre che le stassero attente.

v. 12. *d' altro*, che di te solo, o Dio, *non calme*, non mi cale.

v. 13. *Te lucis ante terminum* è il primo verso dell'inno che dalla chiesa cantasi nell'ultima parte dell'offizio divino appellata *compieta*.

v. 18. *alle superne ruote*, alle celesti sfere, al cielo.

v. 20. 21. *Che'l velo è ora* ec. il velo allegorico. Siccome per un sottilissimo velo guardando trapassa facilmente la vista ad altri obbietti, senza vedere esso velo, così teme qui il poeta, che di leggiero gli occhj di nostra mente trapassino a riguardare come per proprio bisogno preganti quelle anime, senza scorgere il velo de' bisogni nostri, di che nell'atto di tale preghiera si vestono.

v. 23. *sue* per *su*, come *giùe* per *giù*.

v. 26. Le *due spade*, chiosano il Landino e'l Vellutello, sono la giustizia; e sono spuntate, perchè tal giustizia è mescolata con la misericordia.

v. 28. *pur mo*, solamente adesso, recentemente.

v. 29. *da verdi penne*, dalle verdi ale. Il verde delle angeliche vesti ed ali mira a confortar la speranza di quelle anime.

v. 30. *percosse e ventilate*, mosse ed all'aria sparte; — *traèn dietro* l'altre edizioni.

v. 32. *nell' opposta* l'altre edizioni.

v. 35. *Nelle facce l' occhio si smarria* per la troppa luce.

v. 36. *come virtù*, non solamente la virtù visiva, ma ogn'altra virtù ed anche la mente stessa *si confonde al troppo*.

v. 39. *via via*, subito subito, incontanente.

v. 42. *alle fidate spalle* di Virgilio.

v. 43 *anche*, di nuovo parlando disse; *avvalliamo* scendiam nella valle.

v. 45. *grazioso*, per caro, grato.

v. 46. *solo tre*, l'altre edizioni.

v. 51. *non dichiarasse*, non facesse vedere; — *ciò che pria* che laggiù scendessimo, nella maggior distanza, *serrava*, occultava.

v. 52. *fei*, feci.

v. 53. *Giudice Nin.* Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice del distretto di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del conte Ugolino della Gerardesca.

v. 54. *tra rei*, tra' dannati nell' Inferno.

v. 55. *nullo* per *niuno*.

v. 57. *del monte*, su di cui stavano, del Purgatorio; — *per le lontan' acque*, pe 'l lungo tratto d' acque, cioè dalla foce del Tevere (Vedi Purg. II v. 100. e segg.) fin là.

v. 58. *per entro i luoghi tristi*, passando per l' Inferno.

v. 59. *stamane*, questa mattina.

v. 62. *si raccolse*, per si raccolsero, si ritirarono.

v. 64. *l' altro a me si volse* leggono malamente, appresso all' edizione dell' accad. della Cr., la Cominiana e tutte le moderne edizioni; — Intenderemo dunque che Sordello a Virgilio, e Nino a Currado ivi sedente, si rivolsero.

v. 65. *Currado* fu de' Malaspini Marchesi di Lunigiana, padre di Marcello, o Morello, ricettatore di Dante esule. Vedi sotto ai v. 133. e segg.

v. 66. *che Dio per grazia volse*, cioè volle fare.

v. 67. *grado* vale qui riconoscenza, gratitudine.

v. 68. *a colui*, a Dio.

v. 69. *lo suo primo perchè*, la sua prima *cagione* o *ragione di operare*; — *che non gli è guado*, che non v' è modo di penetrare in essa; — *gli* in vece di *vi*, come nell' Inf. XXIII. 54. *ma non gli era sospetto.* La metafora del *guado* e presa dal fiume, che si dice non aver guado, quando è sì profondo, che non si può passare o guadare.

v. 70. *Quando sarai* tornato al mondo.

v. 71. 72. *Giovanna* figliuola di Nino de' Visconti

di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano; — *chiami*, ori, mandi preghiere; — *là*, al divino tribunale; — *agli innocenti* solamente.

v. 73. *la sua madre*, Beatrice Marchesotta di Esti, moglie di questo Nino, e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano.

v. 74. *trasmutò le bianche bende*, che dopo la morte del primiero marito Nino in segno di vedovanza portava, trasmutò in altre di gajo colore, rimaritandosi con Galeazzo, figlio di Matteo Visconti, signor di Milano.

v. 75. *che misera ancor brami*, i comentatori non conoscono la cagione di questa miseria di lei.

v. 76. *di lieve*, di leggieri, agevolmente.

v. 79—81. *Non le farà sì bella sepoltura*, cioè non sarà al di lei sepolcro di tanto onorifico ornamento; — *la vipera* l'arme de' Visconti di Milano; — *il gallo di Gallura*, l'arme di Nino giudice di Gallura, ch' era un gallo.

v. 82—84. *segnato nel suo aspetto della* (per *con la*) *stampa* (impronta) *di quel dritto* (giusto) *zelo*, *che avvampa in cuore misuratamente*, che suole avvampare bensì, ma con misura, con discrezione.

v. 85. *ghiotti*, avidi.

v. 86. *pur là*, solamente là, *dove le stelle son più tarde*, al polo, al polo antartico.

v. 87. *allo stelo*, all' asse.

v. 88. *guarde*, per *guardi*, in rima.

v. 92. *son di là basse*, sonosi abbassate in quell'altro emisferio.

v. 94. *Con me'l parlava*, con me egli parlava. L'altre edizioni leggon *com' i' parlava*.

v. 96. *guatasse*, per *guatassi; guatare* lo stesso che *guardare*.

v. 97. *riparo* qui per *ripa*.

v. 98. *vallea*, per *valle*.

v. 99. *quale* o significa ugualmente che *simile a quel-*

la la quale, ò fors'anche importa identità, e vale quanto *quella la quale*; — *amaro*, nocivo.

v. 100. *mala striscia* appella Dante la *biscia* per la sua forma stretta e lunga.

v. 101. *la testa, e'l dosso* l'altre edizioni. L'editore Romano adottando la lezione della Nidobeatina che ha *la testa al dosso*, ha segnata tra *dosso* e *leccando* una virgola.

v. 103. *dicer* per *dire*.

v. 104. *Come* qui per *quando*; — *mosser* per *si mossero*; — *gli astor celestiali*, così chiama qui Dante quei due angeli perchè alati, e perchè venuti quasi alla caccia della nemica serpe.

v. 108. *alle poste*, ai primieri appostamenti; — *iguali*, con ugual volo; *iguale* per *uguale*.

v. 109. *L'ombra* di Currado Malaspina; — *a giudice* l'altre edizioni; *giudice* era titolo di Nino per la giudicatura che teneva in Gallura; — *raccolta*, per *avvicinata*; — *quando chiamò*, quando gridò: *su Currado, vieni a veder* (v. 65. 66.); — *per tutto quello assalto* tra il serpente e gli angeli; — *punto non fu sciolta*, non si sciolse, non si distolse *da guardare me*.

v. 112. *se* è qui particella deprecatoria corrispondente al deprecatorio *sic* de' Latini; — *la lucerna*, il lume, inteso per la divina illuminante grazia.

v. 113. *tanta cera*, tanta corrispondenza, quasi esca di cui si mantegna.

v. 114. *sommo smalto* appella il cielo, perocchè all'occhio nostro quasi d'azzurro smalto ricoperto rassembra.

v. 116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana, dove Currado era stato marchese, così appellato dal fiume Magra, che mette in mare vicino al golfo della Spezie.

v. 117. *già grande là era*, era ivi una volta Signore.

v. 119. *l'antico*, un' altro Currado di sua famiglia, più antico di lui.

v. 120. *raffina*, per *si raffina*, si purga.

v. 121. *dissi lui*, l' altre ed.

v. 122. 123. Ma dove è luogo in Europa, in cui non sia pervenuta la fama di essi.

v. 125. *grida*, pubblica ad alta voce, *i signori*, i Marchesi, *e la contrada*, la Lunigiana.

v. 127. *s'io*, qui pure il *se* è come il deprecatorio *sic* de' Latini: così mi riesca di salir sopra a questo monte.

v. 128. *vostra gente onrata*, vostra famiglia onorata, *non si sfregia*, non vien punto perdendo della lode di liberalità, e di valore in armi.

v. 130. *Uso e natura*, l' avvezzamento per buona educazione, e la buona indole sortita dalla nascita; *sì la privilegia*, sì la rende immune dal solito traviamento.

v. 131. *perchè* per *ancorchè*.

v. 133—135. *il Sol non si ricorca*, non rientra, *sette volte nel letto che'l Montone*, l' ariete, segno celeste, ec. vuol dire: *non passeranno sette anni*.

v. 137. *chiavata* lo stesso che *chiovata*, *inchiodata*; — *in mezzo della testa*, nella memoria.

v. 138. *chiovi*, chiodi; *che d' altrui sermone*, cioè coll' esperienza che tu medesimo farai. Fa così Dante da Currado predirsi le buone accoglienze, che nel tempo del suo esilio ricevette da Maroello Malaspina figlio di Currado.

v. 139. *se corso di giudicio* ec. Se altro non dispone la provvidenza con impedire il cominciato corso delle cose.

Canto IX.

Argomento.

Dimostra Dante in questo Canto, sotto la finzione di un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

---

v. 1. *La concubina di Titone*, cioè l'aurora; — *antico*, annoso. Il postillatore del Codice di Monte Casino intende qui, per *concubina di Titone*, *aurora Lunae*; e pretende che Dante qui non voglia dire altro se non che la Luna sorgeva, ed era nel segno dello Scorpione. Così già l'hanno inteso Benvenuto da Imola e la maggior parte degli antichi comentatori, e dice il primo, che Dante per nuova e sua particolare invenzione chiamolla *concubina di Titone*, e la novità dell' invenzione consiste appunto nell'avere immaginato questa *aurora Lunae* alla quale convien benissimo l'epiteto di Concubina di Titone.

v. 2. *già s'imbiancava*, già spandeva il lume suo; *balzo*, qui per l'estremità. Il Codice di Monte Casino legge *al balco d' Oriente*, e per *balco* intende *balcone*, ed è questa forse la vera lezione del poeta.

v. 5. *del freddo animale* ec. cioè dello Scorpione.

v. 7—9. Abbiamo qui preferita ed adottata la spiegazione del postillatore del Codice di Monte Casino, il quale spiega questa terzina nel modo seguente: *vuol dire che la notte avea già fatta allora due passi ed era nel terzo; poichè la notte vien divisa in sette passi, o sia in sette parti, e sono* Crepusculum, Conticinium, Gallicinium, Intempestum, Gallitium, Matutinum et Diluculum, *delle quali due, cioè* Crepusculum, *e* Conticinium, *già erano passate, e la notte era nel terzo, cioè nel* Gallicinium. *Il numero di sette passi è preso dall' Isidoro, il quale non recita*

l'antepenultimo detto dal suddetto postillatore Gallitium, *ed in vece pone in primo luogo* Vesper. *Questa divisione seguì probabilmente Dante, essendo alla mano di tutti le Origini di S. Isidoro.* — *E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale*, cioè scendeva già dal cielo, per sorprendere dolcemente i mortali, ed assonnarli, come appunto al *conticinio* avvenne, ch' era il terzo passo della notte. — L' editore Romano per i passi della notte vuol che s' intendano le quattro vigilie, o sia le quattro parti eguali, nelle quali dagli antichi la notte di qualunque stagione soleva dividersi.

v. 10. *di quel d' Adamo*, di quel che proveniva da Adamo, cioè coll' anima aveva il corpo.

v. 11. *inchinài* per *m' inchinai*, *m' abbassai.*

v. 12. *tutti e cinque*, cioè Virgilio, Dante, Sordello, Nino e Currado.

v. 13. *nell' ora che* ec. nel far dell' aurora; — *i tristi lai*, il lamentoso canto.

v. 15. *forse a memoria* ec. ricordandosi di que' guai, pe' quali fu di donna trasformata in uccello. Progne, la convertita in rondine, credesi dalla più comune: Dante però mostrasi del sentimento di quei pochi che dicono in vece Filomela (V. il Canto XVII di questa Cantica v. 19.).

v. 16. *pellegrina*, sciolta e libera.

v. 22. *là*, su 'l monte Ida, ove il principe Trojano Ganimede fu rapito da Giove converso in aquila, e portato fu in cielo; — *foro* in luogo di *furo*, *furono.*

v. 24. *al sommo concistoro*, all' adunanza degli Dei.

v. 25. 26. *questa* cioè *aquila*; — *fiede* ghermisce e preda; — *pur qui*, qui solamente, su questo monte solo piglia gente per trasportare in cielo.

v. 27. *in piede*, vale qui quanto *col piede*, o *co' piedi*, *cogli artigli.*

v. 30. *infino al foco*, infino alla sfera del fuoco, immaginata dagli antichi filosofi sopra quella dell' aria, ed immediatamente sotto al cielo della Luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio.

v. 34 — 39. *Achille* tolto dalla madre Teti a Chirone Centauro suo precettore, e trasportato, mentr'egli dormiva, nell'isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa del re Licomede, vestito da Donzella, sino che fu scoperto per astuzia d'Ulisse, e condotto, coi Greci che lo bramavano, alla guerra di Troja. — *Schiro* appella Dante quell'isola alla maniera che pronunziano i Greci il proprio vocabolo Σκύρος.

v. 41. *diventai smorto*, l'altre ed.

v. 43. *il mio conforto*, Virgilio.

v. 44. *più che du' ore*, l'altre ed.

v. 48. *non stringer*, equivale a *non istà a stringere, ad impiccolire; — rallarga*, accresci.

v. 51. *Là 've par disgiunto*, intendi 'l detto *balzo che 'l chiude;* là ove par fesso. V. v. 74. 75.

v. 52. *dianzi*, poco fa.

v. 53. *dentro*, dentro a te, chiuse le porte de' sensi.

v. 55. *Lucia* la santa, presa dal poeta in simbolo della divina grazia. Vedi ciò ch'è detto Inf. II. 97.

v. 57. *Sì*, così pigliandolo, e meco portandolo; *per la sua via*, nella sua via.

v. 58. *forme* per *anime*. Il cod. di Monte Casino legge: *e l'altre genti for me*, ed il postillatore dice: *id est omnes manserunt in circolo inferiori, me excepto, qui veni tecum*, e l'editore osserva, che questo sarebbe l'unico esempio in cui D. usi *forma* per *anima*, benchè termine usitatissimo delle scuole. *For* per senza si usa dagli scrittori Toscani.

v. 61. *mi dimostraro*, m'accennarono.

v. 62. *quell' entrata aperta* del Purgatorio.

v. 63. *ad una*, unitamente, nel tempo stesso.

v. 72. *s'io la rincalzo*, s'io la sostengo con più elevato stile.

v. 75. *fesso*, fessura, fenditura.

v. 76. 77. *tre gradi di color diversi.* Della diversità de' colori di questi tre gradini vedi più abbasso v. 94. e segg.

v. 80. *soprano*, superiore, più alto.

v. 81. *Tal*, talmente, *nella faccia* luminoso, risplendente.

v. 84. *Ch' io dirizzava*, intendi verso quel *portiere*, quell' angelo.

v. 85. *ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo dove siete, senza innoltrarvi.

v. 86. *Ov' è la scorta*, chi vi ha scortati fin qui?

v. 87. *non vi noi*, non vi annoi, non v' incresca, non vi faccia pentire.

v. 88. *di queste cose accorta*, delle leggi di questo luogo consapevole.

v. 91. *Ed ella* ec. ed ella, la medesima donna, v' ajuti a proseguire in bene il vostro cammino.

v. 93. *Venite* ec. avanzatevi a questi nostri gradini.

v. 94. *e lo scaglion primajo*, e 'l primo e più basso gradino.

v. 97. *più che perso; perso* è, come Dante stesso lo spiega nel Convito, *un color misto di purpureo e di nero*, forse cagionato qui dal fuoco per azione del quale siegue a dire.

v. 98. ch' era 'l secondo gradino *d' una petrina arsiccia*, che vale *riarsa dal fuoco*, *e crepata*. — *Petrina* non è diminutivo di *pietra* o *petra*, ma è affatto sinonimo, come lo sono *calce* e *calcina*.

v. 100. *s' ammassiccia*, si accresce.

v. 102. *spiccia*, sgorga.

L' allegoria di questi tre gradini spiega l' editore Romano nel mode seguente: Lo specchiante liscio *del grado primiero* simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe; e 'l candore la sincerità della confessione delle medesime. Dee il *secondo gradino* denotare il duro cuore del peccatore, e gli effetti che opera in esso la contrizione, avuto riguardo ed all' origine del vocabolo, ch' è dal Latino *contero*, che propriamente significa *spezzare*, ed al simbolo della carità produttrice della contrizione, ch' è il fuoco. Nel *terzo gradino*

accenna l'ultimo requisito per la buona confessione, ch'è la satisfazione; e'l rosso di vivo sangue dee simboleggiare per tutte le soddisfazioni una delle più ardue, ch'è quella di flagellarsi a sangue.

v. 104. *in su la soglia*, sù 'l limitare della porta.

v. 106. 107. *di buona voglia mi trasse:* trasse me, che non forzatamente, ma di buona voglia seguivalo.

v. 112. *sette P nella fronte* ec. per indicare con questa lettera iniziale della parola *peccato* i setti peccati capitali, dei quali lo assolveva quanto al reato di pena eterna, ma rilasciandovi qualche macchia in ogni P da lavarsi nel Purgatorio, soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore. Queste P si anderanno ad uno ad uno scancellando a capo di ciascuno de' sette gironi, ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio.

v. 114. *Piaghe* appella le sette P, perocchè fatte colla punta della spada.

v. 118. *L'un era d'oro, e l'altra era d'argento; Claves*, dice la glossa, *sunt discernendi scientia et potentia, qua dignos recipere indignos excludere debet a regno caelorum.* Sul fondamento di cotali due significazioni i pittori per la maggior parte hanno dipinte in mano a S. Pietro due chiavi, una d'oro; e l'altra di argento.

v. 119. *con la bianca*, con quella d'argento, cioè con la scienza: perocchè innanzi che 'l confessore assolva, bisogna che discerna la gravezza delle colpe, e facciala al bisogno conoscere al penitente, e sappia anche rilevare se sia nel penitente medesimo vero proposito di emenda; — *poscia con la gialla*, con la chiave d'oro, cioè coll'autorità sacerdotale.

v. 120. *fece alla porta sì* ec. aperse la porta.

v. 121. *Quandunque*, ogni volta che.

v. 122. *toppa*, serratura.

v. 123. *calla*, porta. — Vuol dire in questa terzina, che acciò la confessione sia fruttuosa, ricercasi nel sacerdote e scienza, ed autorità.

v. 124. *Più cara è l'una*, quella d'oro; e letteral-

mente per esser l'oro più prezioso dell'argento; ed allegoricamente perocchè frutto della passione e morte del Redentore; — *ma l'altra* la scienza del sacerdote; *troppa di arte* in vece di *di arte troppa*.

v. 126. *che'l nodo disgroppa*, che la inviluppata coscienza del penitente schiarisce e riordina, e prescrive gli opportuni mezzi per ischivare il peccato nell'avvenire.

v. 129. *Pur che* i peccatori diano veri segni di ravvedimento e di umiliazione.

v. 130. *pinse*, spinse; — *alla parte sacrata* vale quanto all'indentro, verso il sacro luogo; l'altre edizioni leggono *alla porta sacrata*.

v. 133. *cardini*, gangheri, arpioni; — distorti, rivolti, aggirati.

v. 134. *gli spigoli; spigolo* per *imposta*, presa la parte per lo tutto. qui s'adoprano per *bandelle*.

v. 136. *Non ruggio sì* ec. Come Lucano nel lib. III della Farsaglia, narrando il violento aprimento e spoglio, che fece Giulio Cesare dell'erario Romano, rimovendone indi il buon Metello, che gli si voleva opporre, descrive lo stridere, che nell'atto di aprirsi fecero le metalliche pesantissime imposte di quella porta, ed il rimbombare di tutta la Tarpeja rupe, su della quale era l'erario,

Tunc rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas
Testatur stridore fores;

così Dante per ingrandire lo strepito della porta del Purgatorio in aprirsi, aggiunge che *non ruggio sì*, *nè si mostrò sì acra* (non rimbombò tanto, nè fece sentir sì aspro suono) *Tarpeja*, *come* ec.

v. 138. *perchè*; per la qual cosa; *macra* per *magra*, spogliata, spolpata delle ricchezze del suo erario.

v. 139. *tuono*, rumore.

v. 141. *in voce mista al dolce suono*, in parole unite al canto.

v. 144. *stea* per *stia*.

Canto X.

Argomento.

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita de' Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà; e in fine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.

---

v. 1. *poi* vale qui quanto *poichè*, *posciachè;* — *soglio* per *soglia*, limitare.

v. 2. *malo*, vizioso; — *disusa*, rende poco usata, rade volte aperta.

v. 3. *fa parer* bene ciò ch' è male.

v. 4. *Sonando*, per lo strider de' cardini m' accorsi, che la porta si era chiusa.

v. 6. *qual fora* ec. perocchè avvertito di non guardare indietro; vedi i versi 131 e 132 del preced. canto.

v. 7. *salavam* l' altre ed.

v. 8. *che si moveva* ec. vale quanto si sporgeva or dall' una or dall' altra parte, a dinotare che non era quel calle rettilineo, ma tortuoso.

v. 13. *E ciò fece li nostri* ec. l' altre ed.

v. 14. 15. *lo scemo della Luna* leggono, oltre la Nidobeatina e molti MSS. veduti dagli Accademici della Cr., anche il Buti e 'l Vellutello; e spiegano che vaglia *scemo* quanto *lato scemo*, mancante; e fanno osservare, ch' essendo già scorsi parecchi dì dal plenilunio avvisato Inf. XX. 127. doveva la Luna esser di fatto scema; e che 'l lato scemo è quello appunto che la Luna calante nel cadere nasconde il primo sotto l' orizzonte. *Lo stremo della Luna* leggon meno felicemente l' altre edizioni.

v. 16. *cruna*, chiama la via perocchè lunga e stretta, a somiglianza della cruna dell' ago.

v. 18. *su dove*, leggon l'altre ed. — *si rauna*, si ristrigne, si ritira indietro, lasciando un piano all'intorno, ch'è il primo girone del Purgatorio.

v. 22—24. *Dalla sua sponda* ec. Ad esprimere quanto si vuole qui esprimere, che la misura di quel piano, presa dalla sponda confinante col vano fino all'opposta sponda confinante con la sovrastante ripa, era la lunghezza di tre uomini, torna meglio *a' piè* in senso *alli piedi*, come alcune edizioni leggono, che *appiè*, come leggon altre; — *che pur sale*, che continua a salire; — *misurrebbe* per *misurerebbe*.

v. 25. *trar d'ale*, volare, trascorrere.

v. 27. *questa cornice*, questa strada, che a guisa di cornice terminava la sotto posta ripa; — *cotale*, della stessa larghezza.

v. 30. *Che dritto* ec. che per cagione dell'ertezza aveva meno qualità *di salita*, di quello avessene il rimanente della falda; ovvero aveva meno dritto d'essere appellata salita.

v. 32. *Policreto*, l'edizione della Cr. e l'edizioni di essa seguaci.

v. 33. *gli* invece di *lì* leggon l'altre edizioni.

v. 34—36. *L'angel* ec. esprime l'incarnazione del divin Verbo annunziata a Maria Vergine dall'arcangelo Gabriello; — *pace*, riconciliazione con Dio; — *dal* qui può valere quanto *dopo*.

v. 39. *immagine che tace*, statua.

v. 40. *ch'ei* l'altre edizioni. — *ave*, la prima parola che disse l'arcangelo suddetto a Maria Vergine nell'atto di annunziarle l'incarnazione in lei del divin verbo.

v. 41. *perchè quivi*, l'altre edizioni; — *immaginata*, effigiata; — *quella ch'ad aprir*, Maria Vergine che cooperò a farci riamare da Dio.

v. 46. *pur*, solamente.

v. 48. *onde*, della quale, *la gente ha il cuore*, cioè a sinistra.

v. 50. *per quella costa*, da quel lato.

v. 51. *onde m' era*, dal quale mi stava; — *colui che mi movea*, che mi conduceva, Virgilio.

v. 52. *nella roccia imposta*, collocata, incisa, nella ripa.

v. 53. *Varcai Virgilio*, dalla sinistra ov' io era, gli passai alla destra; — *femmi*, mi feci.

v. 54. *disposta*, patente, manifesta.

v. 56. 57. *lo carro, e i buoi*, ec. Il trasporto che fece Davide dell' arca del testamento da Cariatiarim in Gerusalemme; *perchè*, pe 'l quale fatto, *si teme ufficio non commesso:* pe 'l castigo cioè di morte dato da Dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere la vacillante arca, contro l' espressa proibizione che avevano i leviti di non la toccare sotto pena di morte.

v. 59. 60. *Partita in sette cori: Erant cum David septem chori;* così nel 2. de' Re cap. 6. — *a' duo miei sensi* leggon l' altre edizioni congiungendo al segnacaso *a* anche l' articolo *i;* meglio però si legge *a duo* ec. — *Faceva dir* ec. (*facea dicer* l' altre edizioni) ellittico parlare, che per l' intera sintassi esser dovrebbe: *A duo miei sensi faceva dir ciò che dicevano, l' uno nò*, non canta, *l' altro sì canta.* *No* diceva l' orecchio, che non udiva canto; e *sì* diceva l' occhio, che gli atteggiamenti di canto osservava.

v. 62. *immaginato*, effigiato.

v. 63. *discordi fensi*, si fenno, si fecero discordanti.

v. 64. *lì*, ivi; — *benedetto vaso*, l' arca.

v. 65. *trescando*, ballando; *alzato* intendi *da terra*, in attual salto; — *Salmista*, Davide.

v. 66. *più che Re*, pel sacerdotale vestimento e per l' eroismo d' amore verso Dio; *men che Re* per la umiltà dal volgo mal' intesa.

v. 67. *di contra*, dirimpetto al saltante Re; *ad una vista*, ad una *finestra*, *ringhiera*.

v. 68. *Micol*, figlia di Saule, moglia di Davide; *ammirava*, stava guardando, osservando il ballar del Re.

v. 71. *avvisare* qui per *adocchiare.*

v. 72. *diretro a Micól*, dopo la storia detta; — *mi biancheggiava*, mostravami il suo color bianco.

v. 74. *prince* per *principe.*

v. 75. *mosse Gregorio* ec. fe sì che letta avendo San Gregorio magno cotal eroica azione movessesi a chiedere ed ottenergli da Dio la *gran vittoria* d'esser liberato dall' Inferno.

v. 77. 78. l'Imperador Trajano sospese l'intrapreso viaggio alla testa del suo esercito per render giustizia ad una vedovella alla quale era stato ammazzato il figlio. — *al freno* del suo cavallo.

v. 79. *d'intorno a lui*, cioè il luogo d'intorno a lui.

v. 80. *l'aguglie*, l'aquile, insegne del Romano esercito; — *nell'oro*, nell'aureo ricamo degli stendardi.

v. 81. *sovr'essi*, intendi cavalieri.

v. 86. 87. *ch'io torni* dall'impresa per la quale vado; — *ed ella*, invece di *e quella*, l'altre edizioni; *e quella, come persona, in cui dolor s'affretta* d'aver pronto conforto, replicò: *signor mio, se tu non torni?*

v. 88. *ed ei*, l'altre edizioni; — *chi fia dov'io* (intendi *sono*) cioè chi succederà in luogo mio nell'imperial seggio.

v. 89. *l'altrui bene* operare che gioverà a te, se tralasci il tuo proprio ben operare.

v. 91. *onde*, vale qui *per lo che*; *elli*, egli.

v. 92. *solva*, per *assolva.*

v. 94. *colui, che* ec. Iddio.

v. 95. *esto visibile parlare*, il riferito parlare di quelle marmoree figure, che per la maestria de' loro atteggiamenti manifestavasi all'occhio de' risguardanti.

v. 96. *qui*, tra noi mortali.

v. 99. *per lo fabbro loro*, per saperle fatte dalla divina mano.

v. 102. *agli alti gradi*, ai superiori cerchi del Purgatorio.

v. 105. Costruzione: *Non furon lenti volgendosi* (nel volgersi) *ver lui*, verso Virgilio.

v. 106. *ti smaghi*, vale *ti smarrisci*, *ti perdi*, *ti tolghi*.

v. 107. *udire* qui vale quanto *intendere*.

v. 110. 111. *Pensa la succession*, pensa ciò che al martire dee succedere, cioè la celeste gloria; — *a peggio* vale quanto *al peggio de' peggi*, al peggio che possa succedere; — *oltre la gran sentenzia* ec. La gran sentenza finale *Venite benedicti* ec. *Ite maledicti* pone invece del dì finale del mondo, dopo del quale non vi sarà più Purgatorio; e però dice che, al peggio che possa succedere, può quel martire durare fino alla *gran sentenzia*, e non più oltre.

v. 113. *muover ver noi* l'altre edizioni; — *non mi semblan* l'altre edizioni.

v. 114. *nel veder vaneggio*, mi sforzo in vano di chiarirmi che oggetti sieno quelli.

v. 115. *la grave condizion* di doversi portare indosso que' gravissimi pesi che in seguito dirà.

v. 116. *gli rannicchia*, gli ripiega, e ristringe.

v. 117. *tenzone*, dubbio; — *tenzione* leggon l'altre ed.

v. 118. *disviticchia*, metaforicamente per *distingui*.

v. 121. *lassi*, per *fiacchi*, *deboli*.

v. 123. *fidanza avete* ec. pensate ciechi, che siete, di camminar bene ed allo innanzi, mentre i vostri passi sono *ritrosi*, *retrogradi*; ponete fiducia nel merito di quelle opere, che la superbia vostra rende anzi demeritevoli.

v. 126. *giustizia senza schermi* intende la divina giustizia che non ammette schermo, riparo, copritura alcuna, ed a cui però ogni più nascosta superba mira è palese.

v. 127. *in alto galla*, s'erge in superbia; *galla* per *galleggia*.

v. 128. *Poi* in vece di *Voi* leggon l'altre edizioni. — *entomata in difetto*, per *insetti difettosi*.

v. 129. dice la stessa cosa che ha detto nel v. anteced. *verme in cui formazion falla*, verme che non forma perfetta la sua farfalla.

v. 131. *per mensola*, vale *invece di mensola*; *mensola* dagli architetti appellasi quel pezzo, che sostiene cosa prominente dal muro, trave esempigrazia di solaio o di tetto; *una figura* intendi *umana*.

v. 133. *fa del non ver* ec. Di un affanno che in lei soltanto pare e non è, cagiona una *vera rancura*, un vero affanno, in chi la mira.

v. 135. *cura*, di ben discernere ciò che si fossero.

v. 138. *E qual più pazienza avea negli atti*, e quello che mostravasi negli atti suoi meno afflitto. *E* qui sembra aver la forza di *ma*, o di *nondimeno*.

Canto XI.

Argomento.

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante di aver riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

---

v. 1. *O Padre nostro* ec. Parafrasi dell'orazione dominicale.

v. 2. *non circonscritto*, non perchè dai cieli tu sii rinchiuso.

v. 6. *al tuo dolce vapore* l'altre edizioni; — *vapore* qui vale quanto *sapienza*.

v. 8. *potem*, possiamo.

v. 12. *de' suoi*, intendi *voleri*.

v. 17. *e tu*, ancora tu.

v. 19. *s'adona*, resta abbattuta; s'abbassa.

v. 20. *spermentar*, sperimentare.

v. 21. *che sì la sprona*, la instiga, intendi *al male*.

v. 23. *che non bisogna*, non essendo più soggette quelle anime a tentazioni, nè a peccati.

v. 25. *ramogna*. Gl'interpreti comunemente spiegano *ramogna* per *viaggio* o *proseguimento di viaggio*; ma se si ha a credere voce italiana, attesa la formazione di essa, sembra che non debba significare semplicemente *viaggio*, ma *viaggio ramingo*, o sia *pellegrinaggio*. Da *ramo*, come accenna Pier Crescenzio, fu da prima detto *ramingo* l'uccello *che, di nido uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre*, e da *ramo* potè pur dirsi *ramogna* anche lo stesso errar ramingo. L'editor Romano dubita che non sia questa voce presa dal Francese *ramon* che *scopa*, e *ramoner* che *scopare* o *spazzare* significa, e perciò vaglia lo stesso che *spazzamento*, o *purgazione*; e con questo significato anche corrisponderebbe il tedesco *Fegfeuer*.

v. 26 — 29. Costruzione: *andavan tutte a tondo su per la prima cornice* (il primo cerchio del monte) *disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna*.

v. 30. *le caligini* l'altre edizioni; *caligine* qui per *fummo di superbia*.

v. 31. *di là*, nel purgatorio; — *sempre ben per noi si dice*, si fa sempre orazione per noi.

v. 33. *da quei che hanno* la volontà buona.

v. 34. *atar* l'altre edizioni; — *le note*, i segni, le reliquie de' peccati.

v. 36. *stellate ruote*, i cieli, perocchè rotondi, giranti, ed ornati di stelle.

v. 37. 38. *se* qui ha egual valore della particella deprecativa *che* e del latino *sic*, come se detto fosse *deh, che tosto giustizia e pietà* (le pene che soffrite, e l'orazioni de' pietosi cristiani) *vi disgrevi*, vi disgrevino, vi sgravino; — *l'ala* pel plurale *ale*.

v. 39. *vi levi* al paradiso.

v. 42. *che men erto cala*, che scende men ripido, e che perciò è più agevole ad ascendersi.

v. 45. *parco*, lento.

v. 51. *a salir* per *a salirvi.*

v. 58. *Latino, e nato* ec. Italiano e figliuolo di un gran signore di Toscana. Fu costui Omberto de' conti di Santafiore nella montagna di Siena, figliuolo di Guiglielmo Aldobrandesco, che non potendosi più per la sua arroganza da' Sanesi patire, lo fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della Maremma di Siena.

v. 59. *Aldobrandesco*, l'altre edizioni.

v. 60. *fu vosco*, fu tra voi udito.

v. 62. *fer*, fecero.

v. 63. *alla terra*, di cui siam tutti egualmente figliuoli.

v. 66. *ogni fante*, qui per *ogni uomo.*

v. 68. *tutti i miei consorti*, tutti quei di mia schiatta.

v. 72. *fei*, feci.

v. 75. *che lo 'mpaccia*, che lo impacciava.

v. 79. *O dissi lui* l'altre edizioni.

v. 80. *Agobbio*, in vece di *Gubbio*, città nel ducato d'Urbino: — *Oderisi da Gubbio* era miniatore eccellente di quei tempi, uscito dalla scuola di Cimabue.

v. 81. *Parisi*, Parigi.

v. 83. *Franco Bolognese*, miniatore eccellentissimo, che superò in quell'arte Oderisi da Gubbio.

v. 85. *si cortese* di concedergli la superiorità in quest' arte.

v. 87. *intese*, fu intento.

v. 89. e di più non sarei nè meno in Purgatorio, ma nell'Inferno.

v. 90. *possendo* per *potendo; possendo peccar*, cioè essendo ancor vivo.

v. 92. *com' poco verde* l'altre edizioni.

v. 93. *Se non* ec. se non le sopravvengono tempi goffi per entro i quali niuno arrivi a superarla.

v. 95. *tener lo campo*, essere il primo.

v. 96. *di colui*, di Cimabue; — *di colui oscura* l'altre ed.

v. 97—99. *l'uno all'altro Guido* ec. Intendi per il

primo *Guido Cavalcanti* Fiorentino, eccellente filosofo e poeta, il quale nella poesia oscurò la fama dell'*altro Guido*, cioè di *Guido Guinicelli* Bolognese, poeta a' suoi tempi stimato; — *e forse è nato chi* ec. Intende di se medesimo, e non già, come vorrebbe il Vellutello, del Petrarca ancor fanciullino; dicendo il poeta *forse è nato*, l'editor Romano dubita che non parli affatto in generale, fondato unicamente su la consueta variazione delle mondane vicende.

v. 103 — 108. Per bene intendere queste due terzetti fa d'uopo nella costruzione mettere il secondo avanti al primo così: *Pria che passin mill'anni*, *che*, paragonato *all'eterno*, *è più corto che un muover di ciglia* paragonato *al cerchio*, *che più tardi in cielo è torto* (al circolar moto che in cielo più lentamente fassi; al giro cioè del cielo stellato da occidente in oriente): *che fama avrai tu*, *se scindi* (separi) *da te vecchia la carne* (se muori vecchio) più che se *fossi morto innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi*, il pane ed i danari, che i bambini chiaman *pappo* e *dindi*.

v. 109. 110. *che del cammin sì poco piglia*, che così lento va innanzi; — *Toscana sonò tutta*, tutta Toscana lo nominava.

v. 112. *sire*, qui per generale d'armi, non già per signore e tiranno. — *quando fu distrutta la rabbia Fiorentina*, quando in Montaperto rimasero gli arrabbiati Fiorentini da' Sanesi sconfitti.

v. 114. *putta*, vile e venale.

v. 115. *è simile al color d'erba*, che presto di verde diventa giallo.

v. 116. *quei*, per *quegli*, il Sole.

v. 118. *m'incuora*, m'insinua.

v. 119. *gran tumor*, di superbia.

v. 125. *poi che morì*, da poi che morì.

v. 126. *a* fine di *soddisfar*; — *tropp'oso*, troppo ardito.

v. 128. *l'orlo della vita*, gli ultimi estremi del vivere.

v. 129. *laggiù* nell' antipurgatorio.

v. 132. *la venuta* quassù *a lui largita*, concessa.

v. 133—138. *Quando vivea* ec. Se nel v. 136. vuolsi leggere *Egli per trar* ec., come dopo l' edizione degli Accad. della Cr. si è finora letto in tutte l' edizioni, disgiugnerassi questo dal seguente terzetto, e rimarrà di nessun valore. Bensì congiugnerassi, e valore acquisterà, leggendosi colla Nidobeatina e con altri antichi testi manoscritti e stampati *E lì, per trar* ec., e questa sarà la costruzione: *Disse*, rispose Oderisi, *quando* Provenzano *vivea più glorioso*, in tempo che godeva de' maggiori onori, deposta ogni vergogna liberamente s' affisse, si fissò *nel Campo*, nella piazza, *di Siena; e lì*, ed ivi, *si condusse a tremar per ogni vena*, a chiedere ansioso e tremante, come i mendici fanno, limosina, *per trar l' amico suo di pena, che sosteneva nella prigion di Carlo*, per liberare l' amico suo fatto prigioniero dal Re Carlo I di Puglia, il quale non si voleva rilasciare se non collo sborso di dieci mila fiorini d' oro.

v. 140. *vicini*, concittadini.

v. 141. *faranno sì* ec. privandoti di tutti i tuoi averi, ed esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno a *condurti a tremar tu pure per ogni vena*, per accattarti il pane, onde dall' esperienza ammaestrato capirai che significhino questi termini.

v. 142. *quei confini* intorno al monte su di cui erano, laggiù sotto della porta guardata dall' angelo.

Canto XII.

A r g o m e n t o.

Partonsi i due poeti da Oderisi, e vengono alla cornice: ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.

v. 2. *con quell' anima carca*, con Oderisi; — *m' andava io* l' altre ed.

v. 3. *pedagogo*, per guida, conduttore.

v. 4. *varca*, passa avanti.

v. 5. 6. *Qui è buon* ec. qui è bene che ciascun cammini quanto più può.

v. 7. *sì come* è natural che si vada; — *rifemi con la persona*, mi raddrizzai dall' andar incurvato per ragionar con Oderisi.

v. 9. *chinati e scemi*, piegati dalla primiera altura, e mancanti del primiero tumore, a cagione delle vedute pene de' superbi.

v. 15. *lo letto delle piante tue*, il suolo sul quale cammini.

v. 17. *le tombe terragne*, le sepolture nel terreno scavate.

v. 18. *quel ch' egli era pria* leggon l' altre edizioni.

v. 19. *se ne piagne* l' altre ed.

v. 21. *dà delle calcagne*, stimola.

v. 25. *colui*, Satanasso.

v. 28. *Briareo*, gigante, uno di quei che mosser guerra a Giove; — *fitto*, confitto, *dal telo celestial*, dal fulmine.

v. 30. *grave*, doloroso, *alla terra*, *per lo mortal gelo*, per esser morto.

v. 31. *Timbrèo*, Apolline, detto *Thymbraeus* da un luogo vicino a Troja, e pieno di quell' erba chiamata *thymbra*, in Ital. *savoreggia*, dove era un tempio ed un bosco a lui consacrati.

v. 33. *al padre loro*, a Giove.

v. 34. *del gran lavoro*, della Babilonica torre.

v. 35. *quasi smarrito*, quasi esanimato.

v. 36. *Sennaar*, regione in cui fu intrapresa la fabbrica della suddetta torre.

v. 37. *O Niobe*, la favola di Niobe, moglie di Anfione, re di Tebe, è nota.

v. 40—42. *O Saul*, ec. Vedi il II lib. de' Re, C. I. v. 21.

v. 43. *Aragne*, famosa tessitrice di drappi, avendo osato di sfidar Pallade a chi tesseva meglio, sdegnata la Dea stracciolle il travagliato drappo e convertì lei in *aragna*, in ragno.

v. 46—48. *O Roboam*, figliuol di Salamone, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici tribù, ed egli per porsi in salvo dal lor furore fuggì sopra un carro in Gerusalemme. Lib. 3. Reg. cap. 12. — *il tuo segno*, la tua figura scolpita; — *nel porta* se la porta via.

v. 49. *ancor lo duro*, l' altre ed. — *il duro pavimento*, la marmorea scolpita strada.

v. 50. 51. *Come Almeone* ec. Essendosi Anfiarao padre d' Almeone occultato per non esser condotto alla guerra di Tebe, Erifile madre di Almeone, e moglie d' Anfiarao, per la superba avidità di adornarsi di un ricco giojello, che venivale offerto se indicava ov' era il di lei marito, ne lo indicò; e per vendicare questo tradimento fatto al padre, Almeone uccise la propria madre. E questo è ciò che vuol Dante significare dicendo che *fe' a sua madre parer caro*, cioè costar troppo caro, lo sventurato adornamento.

v. 52—54. *Mostrava come* ec. Sennacherib re superbissimo degli Assiri, ammazzato da due suoi figliuoli in un tempio, mentre faceva orazione agl' idoli. Reg. 4. 19. — l' altre edizioni malamente leggono *e come, morto lui, quivi 'l lasciaro.*

v. 55—57. *La ruina* ec. L' uccisione dee intendersi di Ciro, re Persiano invasore della Scitia e di dugentomila di lui soldati fatta da' Sciti sotto il comando della loro regina Tamiri, quando in seguela di tanta vittoria avendo essa regina fatta cercare il cadavere di Ciro e fatto immergere il reciso capo di lui in un vaso pieno di umano sangue disse: *saziati di sangue di cui avevi tanta sete.*

v. 60. *le reliquie del martiro*, il resto della sconfitta.

v. 63. *il segno*, la scoltura, il bassorilievo; — *si discerne*, si vede.

v. 64. *e di stile*, l'altre ed.

v. 65. *l'ombre e gli atti*, le immagini e gli atteggiamenti; — l'altre edizioni leggono *l'ombre e i tratti.*

v. 68. *me'*, meglio.

v. 69. *fin che chinato givi*, finchè per guardare camminai dritto. *givi* per *gii* in grazia della rima.

v. 70. *e via* andatevene *col viso altero.*

v. 75. *l'animo non sciolto*, la mente affissa alla considerazione di quelle istorie, e non curante il tempo.

v. 76. *atteso*, attento a ciò, che conveniva operare.

v. 80. 81. *torna dal servigio del dì l'ancella sesta*, cioè la sesta ora; che già era mezzogiorno.

v. 83. *ei* per *a lui*, come Inf. X. 113. — *diletti* faccia piacere.

v. 84. *non raggiorna*, non ritorna, non si rifà da capo.

v. 87. *non potea parlarmi chiuso*, con qualunque frase mi avesse parlato, l'avrei sempre inteso.

v. 90. *tremolando*, scintillando.

v. 96. *a poco vento*, all'urto di poco vento delle tentazioni; traslazione pigliata dagli uccelli.

v. 98. *per la fronte*, cioè *nella fronte.*

v. 100 — 105. *Come* ec. Costruzione: *Come per salire a man destra al monte dove*, su di cui, *siede la chiesa* di S. Miniato, *che soggioga*, domina, *la ben guidata* (ironicamente e come se detto avesse *la sregolata città di Firenze*) *sopra Rubaconte*, in vicinanza del ponte sopr'Arno, appellato *Rubaconte* dal nome di chi lo fece fabbricare, cioè da M. Rubaconte da Mandello Milanese, Podestà di Firenze nel 1237, *si rompe l'ardita foga*, cioè *l'erta*, ovvero la violenza dell'erto montare, *per le scalee*, pell'ajuto delle scale, *che si fero*, fecero, *ad etade ch' era* ec., che si rifabbricarono a quel buon tempo antico, che in Firenze non si facevano frodi e furfanterie di falsare libri e misure del pubblico; — *il quaderno*, il libro de' conti del pubblico; — *la doga*, la misura di cose

solide non di fluide, marcata e segnata col sigillo del comune. Lo spositore del Cod. di Monte Casino spiega *Doga: id est mensura dogata carnis et salis*, e pare dunque secondo lui esser la doga un peso col marco del pubblico, che serviva a pesare anche la carne. Da questa parola *doga* è derivata *dogana*.

v. 106. *Così* ec. *Così*, per via di scale, *s'allenta*, si agevola ad ascendersi.

v. 107. *ratta*, ripida; — *dall'alto girone* leggon l'altre ed.

v. 108. *quinci e quindi*, da una e dall'altra banda, *rade*, strofina; intendi *il viandante*.

v. 109. *volgend'ivi*, incamminandoci noi per quel viottolo.

v. 111. *voci cantaron* Beati pauperes spiritu *sì* dolcemente, che nol *diria sermone*, che non potrebbe con parole esprimersi.

v. 112. *foci*, aditi, aperture.

v. 121. *i P*, le sette P impresse dall'angelo in fronte a Dante nell'ingresso del purgatorio, C. IX. 112.

v. 123. *come l'un*, come il primo.

v. 126. *pinti*, spinti.

v. 129. *sospicciar*, sospettare.

v. 133. *scempie*, vale qui *separate*, *allargate*.

v. 134. *pur*, solamente.

v. 135. *quel dalle chiavi*, l'angelo che teneva le due chiavi detto nel nono di questa Cantica v. 117.

v. 136. *a che*, al qual atto di cercare e contar sulle dita le incise lettere.

Canto XIII.

Argomento.

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhj da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapia, donna Sanese.

---

v. 2. *secondamente*, in secondo luogo; — *si risega lo monte*, si taglia, s'interrompe da un circolare ripiano la falda del monte.

v. 3. *salendo*, cioè mentre vien salito; — *dismala*, purga dal male de' peccati.

v. 4. *lega*, gira, circonda.

v. 5. *come la primaja*, dove i superbi vide punirsi.

v. 6. *l'arco suo più tosto*, più presto, *piega*, è di minor diametro.

v. 7. Non vi è immagine, nè scultura esposta all' occhio de' risguardanti. *paja* per *apparisca*.

v. 8. *schietta*, liscia.

v. 9. *livido*, nericcio, colore della lividura nell' umana battuta pelle.

v. 10. *se qui* da noi *s'aspetta gente per dimandare* quale delle due strade si debba eleggere, se la destra o la sinistra.

v. 12. *che troppo* tarda riuscirà l'elezione nostra, per qual parte cioè andiamo.

v. 14. 15. *fece del destro lato* ec. cioè fermo tenne il lato destro, *e torse*, aggirò, *la sinistra parte di se*, il lato sinistro. A dimostrare come Virgilio, senza mutar loco, si volgesse verso il Sol, che gli stava a sinistra, valsi dei termini, coi quali esprimerebbesi il volgere di compasso per descrivere un circolo, al quale effetto di un piede del compasso si fa centro, e l'altro piede si fa girare.

v. 17. *tu ne conduci*, ottativo.

v. 18. *come condur si vuol*, cioè si dee, si conviene; — *quinc' entro*, per entro questo luogo.

v. 20. *s'altra cagion non pronta*, non sforza, in contrario, cioè a viaggiare di nottetempo.

v. 21. *den*, denno, debbono.

v. 22. *migliajo*, miglio, un migliajo di passi.

v. 27. *alla mensa d'amor*, metaforicamente detto in vece di *ad empiersi d'amore*, di fraterna carità,

virtù direttamente contraria al vizio dell'invidia, che nel presente balzo si sconta.

v. 29. *Vinum non habent.* Parole della vergine Maria, dette per carità verso il prossimo alle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo divino figliuolo la mutazione dell'acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione.

v. 35. *com' io*, mentre io.

v. 37. *cinghio*, cerchio; — *sferza*, corregge.

v. 39. *tratte*, trattate, toccate; — *le corde della sferza*, traslato di un musicale instrumento, dice *tratte*, tocche d'amore.

v. 40. *del contrario suono*, di voci minacciose.

v. 41. *per mio avviso*, quant'io penso.

v. 42. *al passo del perdono*, a piè della scala, che dal secondo al terzo balzo ascende, ove sta l' angelo che perdona e rimette cotal peccato.

v. 45. *grotta*, qui pure per *rupe*, come Inf. XXI, 110.

v. 48. al *livido* color della pietra detto nel v. 9. e simboleggia un tal livido manto l'invidioso livore, che ricoprì l'animo di costoro mentre vissero.

v. 50. 51. *Maria, Michele* ec. le litanie de' santi.

v. 52. *per terra vada*, viva; *ancoi*, oggi (voce Lombarda).

v. 57. *fui di grave dolor munto*, furonmi dal grave dolor spremute dagli occhj le lagrime; *di* per *dal.*

v. 58. *ciliccio*, veste aspra e pungente, a dinotare l'inquietudini, e le punture che cagiona agli uomini l' invidia.

v. 59. 60. *sofferia*, reggeva, sosteneva. Ciascuno appoggiava il capo su la spalla del vicino, e tutti appoggiavano la schiena alla ripa, lungo la quale eran seduti.

v. 61. *a cui la roba falla*, a cui manca provvisione per vivere.

v. 62. *a' perdoni*, alle chiese dov' è il perdono, o sia l' indulgenza.

v. 63. *avvalla*, piega, abbassa.

v. 64. *perchè* affinchè; — *si pogna* in vece di *si ponga*, si metta, si ecciti.

v. 67. *non approda*, non arriva, non si fa vedere.

v. 69. *di se largir non vuole*, non vuol far dono di se.

v. 70. *il ciglio*, invece delle *palpebre*.

v. 73. *fare oltraggio*, commettere inciviltà.

v. 75. *consiglio* per *consigliere*.

v. 76. *che voleva dir io*, rivolgendomi a lui, quantunque non parlassi

v. 81. *s' inghirlanda*, si cinge.

v 83. *costura* vale *cucitura* cioè delle palpebre col fil di ferro.

v. 86. *l' alto lume*, Iddio.

v. 87. *Che 'l disio vostro* ec. a cui solamente il disio vostro aspira.

v. 88. *se* qui in senso deprecativo, come il *sic* de' Latini; — *le schiume*, la impurità.

v. 90. *della mente il fiume*, cioè i pensieri e gli affetti.

v. 93. *Latina*, per Italiana.

v. 93. *l' apparo*, la imparo, la conosco.

v. 99. *mi feci* ec. avvicinandomi più d' appresso a quello che risposto m' avea.

v. 100. 101. *ch' aspettava in vista*, che faceva sembianza di aspettare qualche replica da me.

v. 101. 102. *se volesse alcun dir: come* ec. se taluno volesse dirmi: Come poteva sembrare in vista di aspettare la mia replica alla sua risposta? mentre pure aveva serrati gli occhj: (risponde Dante medesimo a questa obbiezione che si fa) eccolo come: teneva il viso alzato in su, come fanno i ciechi, quando vogliono ascoltare altri, o parlar essi.

v. 103. *ti domi*, vale qui *ti mortifichi*, *ti purghi*.

v. 105. *conto* per *cognito*.

v. 107. *rimondo*, ripurgo.

v. 108. *lagrimando*, con lagrime cercando; — *a colui*, intende *a Dio*; — *che se ne presti*, che si conceda a noi, che ci si dia a godere.

v. 109. *Sapia* fu gentildonna Sanese, e visse bandita di Siena a Colle, ove essendo rotti i Sanesi da' Fiorentini, essa che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento. Il postillatore del Cod. di Monte Casino nota che *Sapia fuit uxor D. Cinii de Pigozo de Senis*.

v. 114. *già discendendo* ec. già incominciando la mia vecchiaja. Scrive Dante nel suo Convito, *che procede la nostra vita ad immagine d' arco, montando e discendendo*.

v. 115. *Colle*, città piccola, situata sopra d'una collina, presso Volterra.

v. 116. *co' loro avversarj*, co' Fiorentini.

v. 117. *di quel ch' ei*, Dio, *volle*, di quella rotta medesima.

v. 119. *la caccia*, che diedero i Fiorentini a' Sanesi.

v. 120. *ad ogn' altra*, l'altre edizioni; — *dispari*, maggiore.

v. 121. *levai 'n su* l'altre edizioni.

v. 122. *omai più non ti temo*, non temo più che tu facci il contrario di quel che io desiderai.

v. 123. *come fa il merlo*, l'altre edizioni. Appellansi in Lombardia giorni *della merla* i tre ultimi di Gennajo; e favoleggiasi, che tali si appellino e sieno, come d'ordinario sogliono essere, molto freddi a cagione di vendetta, che continua tuttavia a far gennajo contro della merla, la quale sentendo una volta intorno a quei dì mitigato il freddo, vantossi di non piu temer di gennajo.

v. 125. 126. ed ancor sarei nell' antipurgatorio.

v. 131. *sciolti*, aperti.

v. 132. *spirando ragioni*, parli respirando.

v. 135. *per esser* ec. per aver mirato invidiosamente l'altrui bene.

v. 137. *del tormento di sotto*, del tormento da me veduto, che si dà ai superbi nel balzo di sotto.

v. 138. *che già* fin d'ora parmi d'avere indosso gli smisurati pietroni di laggiù.

v. 140. *giù*, al *tormento di sotto*.

v. 150. *propinqui*, parenti; — *mi rinfami*, mi rendi in fama migliore, cioè di non esser dannata.

v. 151. *tra quella gente vana*, tra' Sanesi a cui particolarmente si attribuisce il vizio della vanità.

v. 152. *Che spera in Talamone*, hanno speranza, avendo acquistato il porto di Talamone, di diventar grandi uomini in mare. Talamone è castello e porto al fine della Maremma di Siena; *e perderagli* vale quanto *ma perderà voi.*

v. 153. *ch' a trovar la Diana.* Dicono, essere stata per altri tempi opinione de' Sanesi, che sotto terra passasse per la loro città una riviera, la quale domandavano Diana, e che, non senza grande spesa, feron cavare in molti luoghi per trovarla.

v. 154. Ma quegli i quali si credono essere comandanti di flotte *vi metteranno*, vi perderanno, *più.* Il Cod. di M. C. con più chiarezza legge *perderanno gli ammiragli.*

Canto XIV.

Argomento.

Continua il poeta il purgamento del peccato dell'invidia; e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

v. 1. *Chi è costui* ec. Parla M. Guido del Duca da Brettinoro, con M. Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare che si faceva tra Sapía e Dante; — *cerchia*, gira intorno.

v. 2. *gli abbia dato il volo*, sciogliendolo dai lacci del corpo.

v. 6. *accòlo*, sincope di *accoglilo*, come il Burchiello scrisse *tolo* per *toglilo*. Il postillatore del Cod. di M. C. con gli altri espositori antichi, non interpreta come i moderni *accolò* per sincope di *accoglilo*, ma *perfecte*, cioè sì che gli altri dal suo parlare restino *soddisfatti*; così *parlare accolo* o sia *a colo* secondo questa spiegazione valerebbe *parlare a coppella*.

v. 9. *fer li visi supini*, alzarono la faccia in su.

v. 10. *l'uno*, cioè M. Guido.

v. 12. *ne ditta*, ne di', di' a noi.

v. 14. *della tua grazia*, del favor del cielo a te concesso.

v. 15. *vuol*, per *cagiona*, *fa*.

v. 16. per mezzo della Toscana.

v. 17. *un fiumicel*, parla dell'Arno; — *Falterona*, montagna dell'Apennino nello stato di Firenze, presso i confini della Romagna.

v. 18. il corso dell'Arno secondo Gio. Villani è *di spazio da miglia* 120.

v. 19. *di sovr'esso*, di luogo vicino ad esso.

v. 22. *accarno*, penetro.

v. 24. *quei, che prima dicea*, cioè M. Rinieri.

v. 25. *disse a lui*, l'altre ed. — *nascose* sotto perifrasi.

v. 26. *riviera*, per fiume.

v. 30. *tal valle*, intende la valle per cui Arno scorre.

v. 31 — 33. *dov'è* ec. Costruzione: *Dove l'alpestro monte*, l'Apennino, che parte Italia da cima a fondo, *ond'è tronco Peloro*, da cui è ora staccato *Peloro*, quel promontorio della Sicilia, che anticamente, essendo la Sicilia attaccata all'Italia, faceva un sol mon-

te con Apennino, *è sì pregno* d'acqua, *che'n pochi luoghi*, in poche altre sue parti, *passa oltre quel segno* di pregnezza.

v. 36. *ciò che va con loro*, l'acqua che in essi scorre.

v. 38. *o per sventura* l'altre ed.

v. 39. o per cattivo abito che così malamente gli spigne.

v. 42. *che par che Circe* ec. che sembran piuttosto bestie, che uomini.

v. 43 — 45. *Tra brutti porci* ec. Costruzione: *Dirizza* Arno *prima il suo calle*, il suo camino, *povero* d'acque *tra brutti porci*, *degni più di galle*, di ghiande, *che d'altro cibo* ec. Intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi, uomini molto lussuriosi. Il postillatore del Cod. di M. S. avverte cosa non avvertita dagli altri, cioè che i conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de Porciano, qui merito possunt vocari porci.*

v. 46. *Botoli*, spezie di cani piccioli, vili e stizzosissimi. Intende degli Aretini, tacciandoli come rabbiosi e superbi, benchè meschinelli ed impotenti.

v. 48. *disdegnosa*, la detta *riviera* Arno *torce il muso*, cioè quasi si sdegnasse di loro, si torce alquanto (si allontana) da Arezzo; — *muso* qui per *faccia.*

v. 49. *vassi caggendo*, prosegue a scorrere all'ingiù.

v. 50. *di can farsi lupi*, intende de' Fiorentini per la ingordigia ed avarizia loro.

v. 51. *fossa* per *fiume.*

v. 52. *per più pelaghi cupi*, per molti profondi gorghi.

v. 53. *le volpi*, intese per li Pisani, essendo essi maliziosi e frodolenti.

v. 54. *occùpi*, qui per *superi.*

v. 55. *altri*, altra gente estranea, cioè i due poeti.

22 *

v. 56. *E buon sarà costui*, ed a costui gioverà; *s' ammenta*, si rammenterà.

v. 57. *mi disnoda*, mi *disvela*; — *vero* per *veridico*.

v. 58. *Io veggio tuo nipote*, ec. Fu nel 1302. podestà in Firenze M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, con cui Guido favella, e fu corrotto con danari da que' di parte Nera a fare incarcerare ed uccidere parecchi primarj personaggi di parte Bianca; e però, come ha appellati *lupi* i Fiorentini, proseguendo l'allegoria appella il nipote di Rinieri *cacciator di quei lupi*.

v. 62. *come antica belva*, come vecchie bestie.

v. 63. *pregio*, onore.

v. 64. *trista selva*, cattiva sciagurata città di Firenze.

v. 66. *non si rinselva*, qui invece di *non si rifà*.

v. 69. *da qualche*, da qualunque; — *l'assanni*, l' assalga.

v. 70. *l' altr' anima*, M. Rinieri.

v. 74. *mi fe'*, per *mi fecero*.

v. 76. *parlòmi*, per *parlommi*, in grazia della rima.

v. 77. *mi deduca*, qui per *m' umilii*, *m' abbassi*.

v. 78. *vuomi*, vuoimi, mi vuoi.

v. 85. *cotal paglia mieto*, per accennare che raccoglie mal frutto, parla sol di paglia, e non di grano.

v. 87. *consortò* o *divietò* leggon l'altre edizioni; *di consorto divieto*, cioè esclusione di compagno. E vuol dire il poeta: *O gente umana perchè poni 'l cuore in beni di fortuna*, dove non potendosi possedere intieramente, perciò è mestieri esclusione di compagni. Altri testi leggono *di consorti divieto*, lo che dà lo stesso senso della lezione nostra.

v. 89. *ove*, nella quale.

v. 90. *reda*, per *erede*.

v. 91. *non pur*, non solamente; — *lo suo sangue*, la sua discendenza; — *brullo*, spogliato, ignudo.

v. 92. *tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno*, cioè nella provincia di Romagna.

v. 93. *del ben richiesto al vero ed al trastullo*, cioè del ben che si richiede per ben pensare e volere; di scienza e di costumatezza.

v. 94. *dentro a questi termini* di Romagna.

v. 95. *di venenosi sterpi*, di scellerati costumi.

v. 96. *per coltivare*, per quanto si volesse coltivare; — *omai*, oramai; l'editore Romano dubita che *omai* siasi per errore scritto in luogo di *o mai*, come ha trovato scritto nel nitidissimo Ms. della biblioteca Corsini; ed allora il senso sarebbe, *che tardi o non mai verrebbero meno per estirparli.*

v. 97. *Licio ed Arrigo Manardi*, Messer Licio da Valbona, uomo eccellente e pien di virtù. Arrigo Manardi, secondo alcuni fu di Faenza, altri dicono da Brettinoro, uomo prudente e molto magnanimo e liberale.

v. 98. *Pier Traversaro* fu signor di Ravenna molto splendido ed amator d'ogni virtù, il qual dicono, che maritò una sua figliuola a Stefano Re d'Ungheria; — *Guido di Carpigna* fu da Monte Feltro, nobilissimo uomo, e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo.

v. 99. *in bastardi*, ignoranti e scostumati che eravate prima che questi signori vi ripulissero.

v. 100. 101. Il codice di M. C. legge questi due versi con due segni interrogativi al fine; e d'accordo con Benvenuto da Imola dice il postillatore del suddetto codice, che il *fabbro* qui nominato era un certo Fabbro de' Lambertacci da Bologna; non era dunque fabbro di professione, ma Fabbro fu nome suo proprio; — *Bernardino di Fosco*, Faentino uomo valoroso, benchè d'ignobil lignaccio.

v. 102. *verga gentil* ec. gentil germoglio da ignobil radice.

v. 104. *Guido da Prata*, luogo tra Ravenna e Faenza, signor liberale e valoroso.

v. 105. *Ugolin d'Azzo* degli Ubaldini, famiglia Toscana che visse in Romagna; l'altre edizioni leggon *vosco*.

v. 106. *Federigo Tignoso* da Rimini; *brigata*, per famiglia e discendenza.

v. 107. 108. *la casa* ec. Gli Anastagi e Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l'una e l'altra delle quali dice esser *diredata*, cioè rimasa priva del valore, della liberalità, e d'altre virtù degli antichi suoi.

v. 109. *Le donne* ec. Piango ancora, dice, quando rimembro, e tornanmi a memoria le graziose donne, i cortesi cavalieri, gli affanni e le fatiche nostre, e gli agi e comodi d'altri. Da questo verso dice il Venturi, han sortito i suoi natali quelli dell'Ariosto:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

v. 110. 111. *Che ne'nvogliava* ec. Che amore e cortesia *ne invogliava*, ne empiva di voglia e di desiderio ad esser liberali, magnanimi e cortesi, *là* (in quella provincia stessa) dove sì malvagi e rei son fatti i cuori di quelli, che ora regnano.

v. 112. *Brettinoro*, oggi *Bertinoro*, città picciola di Romagna, e patria di Guido che qui parla.

v. 115 — 117. *Bagnacavallo* e *Castrocaro* sono terre di Romagna, aventi in allora i proprj conti; *Conio*, castello ora distrutto, era pur di Romagna ed aveva i proprj conti; — *figliare* e *rifigliare* adopera qui Dante per provedere e riprovedere di figliuolanza; *s'impiglia*, si prende briga.

v. 118 — 120. *Ben faranno* ec. fa il poeta da Guido del Duca predire, che *i Pagani*, e figli di Mainardo Pagani (signor d'Imola e di Faenza, uomo cattivo, e per la grande astuzia soprannomato *il Diavolo*) *quando* (*da che* leggono invece l'altre edizioni) *il Demonio lor*, il loro padre, *sen girà*, se ne morrà, *ben fa-*

ranno a generare, *ma non però* talmente, *che rimanga di essi testimonio puro*, memoria interamente buona.

v. 121. *Ugolin de' Fantoli* di Faenza.

v. 126. *nostra region*, la Romagna, patria di Guido che parla, e di Rinieri; — *stretta*, angustiata.

v. 127. *sapavam*, per *sapevamo*.

v. 129. ci *facevan confidare* di proseguir bene il *cammino*.

v. 130. *poi*, poichè, posciachè.

v. 132. *di contra*, incontro a noi.

v. 133. *anciderammi* ec., ucciderammi, m'ucciderà. Son queste le parole di Caino dopo che ebbe ammazzato il fratello Abele; — *m' apprende* l'altre ed.

v. 134. *e fuggia* l'altre ed.

v. 135. *scoscende*, squarcia.

v. 139. *Aglauro*, figliuola d'Eritteo re d'Atene. Costei portando estrema invidia alla sorella Erse amata da Mercurio, e opponendosi con ogni sua possa a' piaceri di quel nume, fu da lui convertita in sasso. Ved. Ovid. Metam. II.

v. 143. *il duro camo*, il forte freno; χάμος, *fraenum*; v. nel Canto preced. v. 40. e segg.

v. 145. 146. *ma voi* vi lasciate adescare dall' *antico avversario*.

v. 147. *richiamo*, alla virtù.

v. 150. *pure*, solamente.

v. 151. *vi batte*, vi gastiga.

Canto XV.

A r g o m e n t o.

In questo Canto dimostra Dante, che da un angelo furono indirizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'ira; e che furono oppressi

da un gran fummo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

---

v. 1. 2. Quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il Sole compie l'ora terza, e quella dove 'l Sol nasce. Inteso che 'l Sole corra gradi 15. in ogni ora, intendesi conseguentemente, che in tempo d'equinozio, com'era mentre faceva Dante questo suo vaggio, doveva cotale tratto essere di gradi 45.

v. 3. *a guisa di fanciullo*, che non si ferma mai.

v. 6. *là*, cioè al Purgatorio; *e qui*, in Italia.

v. 7. *ne ferian*, ci ferian; *per mezzo 'l naso* in vece di *nel mezzo della faccia.*

v. 10. *gravar la fronte*, per abbarbagliar gli occhj in fronte.

v. 11. *allo splendore*, dell' angelo, come seguendo dirà; *assai più che* pe' soli raggi del Sole.

v. 12. e non sapendo onde ciò avvenisse, ne rimasi stupido.

v. 14. *solecchio*, strumento da parare il Sole, detto anche *parasole*, *ombrello.*

v. 15. *che lima*, toglie, *del soverchio visibile*, dell' eccessivo splendore.

v. 18. *per lo modo parecchio*, cioè a quel modo medesimo, ch' era disceso giù, su salendo riflette.

v. 19. *tanto*, quanto lo stesso raggio si diparte *dal cader della pietra*, cioè dalla linea perpendicolare.

v. 21. *e arte*, la scienza della catoptrica.

v. 22. *rifratta*, per *ribattuta.*

v. 24. *ratta*, presta.

v. 26. *schermare*, sinonimo di *schermire*, qui per *sostenere*; — *lo viso*, la vista, gli occhi, *tanto* che possa valermene.

v. 29. *la famiglia del cielo*, gli angeli.

v. 32. *fieti*, ti sarà.

v. 34. *poi*, per *poichè*, *posciachè*.

v. 35. *intrate*, l'altre edizioni.

v. 37. *linci*, lì, costì; qui intende del luogo dove apparve loro l'angelo.

v. 38. *Beati misericordes*, vengono queste parole cantate dagli angeli.

v. 39. *godi tu*, *che vinci*, corrisponde alle parole di S. Paolo: *noli vinci a malo*, *sed vince in bono malum*.

v. 41. *pensava*, l'altre ed.

v. 42. *prode*, sustantivo per *pro*, *utilità*, *giovamento*.

v. 43. *dirizzàmi*, per *mi dirizzai*.

v. 45. *e divieto e consorto*. Vedi'l passato Canto v. 86. e seg.

v. 46. *di sua maggior magagna*, del suo maggior vizio, ch'era l'invidia.

v. 48. *ne*, noi; — *perchè men sen piagna*, affinchè trovisi in noi meno di che piagnere in Purgatorio.

v. 49. *s'appuntano*, s'attaccano.

v. 50. *dove*, a tal sorta di beni, che si scemano, sminuiscono, godendoli in compagnia.

v. 51. *Invidia* ec. di qui è che s'accende l'invidia; — *mantaco*, voce antica, per *mantice*.

v. 53. *torcesse*, per *rivolgesse*.

v. 55. *che* vale qui *imperocchè*; *quanto lì*, nella *spera suprema*, nel seggio de' beati, *si dice più nostro*, e vuol dire *quanto in maggior numero sono quelli chè insieme godono dello stesso bene*.

v. 58. *più digiuno*, più privo.

v. 59. *fosse*, per *forsi*.

v. 61. *distributo*, per *distribuito*.

v. 62. *i più posseditor*, un maggior numero di posseditori; il Cod. di M. C. legge *in più posseditor*.

v. 65. *pure*, solamente.

v. 66. *dispicchi*, cogli tenebre di vera luce.

v. 68. *corre ad amore,* spandesi sopra della carità.

v. 69. *lucido,* non *diafano, trasparente,* ma di levigata superficie ed atto a rifletter luce.

v. 70. *tanto si dà,* tanto si comunica quell'infinito ed ineffabil bene; — *ardore,* amore, carità.

v. 71. *quantunque,* qui per *quanto.*

v. 73. *s'intende,* si conosce.

v. 76. *non ti disfama,* non ti soddisfa.

v. 77. *Beatrice,* qui per la sapienza o teologia.

v. 80. *le due,* cioè superbia ed invidia, purgate ne' due passati balzi; — *le cinque,* cioè ira, accidia, avarizia, gola ed lussuria.

v. 81. *che si richiudono* per via di dolore.

v. 82. *come,* per *mentre;* — *m'appaghe,* per *appaghi.*

v. 84. *le luci,* gli occhj miei, *vaghi,* desiderosi di vedere nuove cose.

v. 87. *più persone,* cioè Gesù Cristo, Maria Vergine, san Giuseppe, e i dottori, coi quali stava Gesù Cristo nel tempio disputando.

v. 88. *ed una donna,* la vergine Maria; v. Luca c. 2.

v. 94 — 96. *un' altra* donna, e moglie di Pisistrato, tiranno d'Atene, irata e stimolante il marito a vendetta contro di un giovane, che preso d'amore verso della loro figliuola avevala pubblicamente baciata. Ved. Valer. Mass. lib. 5. c. 1. — *con quell'acque* ec. bagnata di lagrime d'ira; — *in altrui,* contro altrui.

v. 97. *sire,* signore; — *villa* per *città.*

v. 98. *del cui nome* ec. intende la città d'Atene, sopra la quale finsero i poeti che nascesse contesa tra Nettuno e Minerva, chi di lor due dovesse dar il nome a quella città.

v. 106. *genti accese* ec. i Giudei lapidatori di santo Stefano.

v. 108. *a se,* l'uno all'altro; *martira, marti-*

ra, qui vale quanto *dagli*, *dagli!* o *ammazza*, *ammazza!*

v. 111. ma gli occhj teneva sempre aperti al cielo.

v. 114. *disserra*, ottiene.

v. 115. Quando mi riscossi dall' estasi.

v. 117. *i miei non falsi errori*, cioè i miei veri peccati d'iracondia.

v. 120. *tenere*, reggere in piedi.

v. 122. *velando gli occhj* colle palpebre; a occhj chiusi.

v. 123. *piega*, rende vacillante.

v. 124. *m' ascolte*, m' ascolti.

v. 126. *sì tolte* per *sì indebolite*.

v. 129. *parve*, piccole.

v. 130. *scuse*, per *scusi*, acciocchè tu non possa scusare.

v. 131. *acque della pace*, opere della carità.

v. 134. 135. *con l' occhio* corporeo.

v. 137. *frugar*, spignere, stimolare; *conviensi* l'altre ed.

v. 138. *ad usar* ec. a ben valersi del tempo che stanno svegliati, quando si risentono dal sonno, e tornano a vegliare.

v. 139. 140. *attenti oltre*, cioè guardando innanzi.

v. 145. *aer*, in luogo di *aere*, leggon l'altre edizioni.

Canto XVI.

A r g o m e n t o.

Mostra Dante in questo Canto, che nel fummo erano puniti gl'iracondi: tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi dei cieli.

v. 2. *pover cielo*, cielo scarso di stelle.

v. 4 — 6. *non fece al viso mio velo si grosso, nè di pelo così aspro a sentir come* ec. *aspro pelo* allusivamente a *velo* appella le mordaci particelle di quel fummo.

v. 12. *o forse* leggon l'altre ed.

v. 13. *amaro* perchè molesto agli occhj, *sozzo* perchè annerito dal fummo.

v. 15. *pur*, solamente; — *sie mozzo*, sii separato, disgiunto.

v. 18. *l'agnèl di Dio* ec. in corrispondenza al detto del Precursore *ecce agnus Dei qui tollit peccatum mundi.* Joh. I. 29.

v. 19. *pur*, non altro che, *Agnus Dei* è l'incominciamento della triplicata preghiera nelle litanie.

v. 20. *Una parola era in tutti, e un modo,* leggon l'altre ed.

v. 24. *solvendo il nodo*, purgando le macchie. Anche nell'Inferno sopra del pantano in cui sono fitti i rei di mortale iracondia, fa Dante spandersi un denso fumo. Vedi Inf. Cant. VIII. 12. e IX. 75.

v. 26. *tue*, per *tu*.

v. 27. *per calendi*, per certi termini come si fa nel mondo.

v. 30. *sue*, per *su*.

v. 31. *mondi*, purghi.

v. 33. *se mi secondi,* se mi vieni appresso.

v. 36. *l'udir ci terrà giunti* ec. in vece del vedere ci terrà accompagnati l'udire.

v. 37. *fascia*, appella il corpo umano, perocchè quasi fascia o legame che tien l'anima avvinta.

v. 39. *per la 'nfernale ambascia*, passando per l' Inferno.

v. 40. *richiuso*, ricevuto, accolto.

v. 44. *dilmi* per *me lo di'*; — *varco* per *ingresso* della detta celestial corte.

v. 46. *Lombardo*, vale qui per *Italiano*. *Marco*, un nobile Veneziano, amico di Dante, uomo di gran

valore, e molto pratico delle corti, ma facile all'ira.

v. 48. *disteso*, il contrario di *teso*, e perciò vale quanto *rallentato*.

v. 51. *su* nel mondo *sarai*.

v. 52. *mi ti lego*, mi ti obbligo.

v. 53. 54. *ma io scoppio* ec. Dal verso 63. del presente canto si capisce essere il di lui dubbio, se il traviamento degli uomini dalla virtù cagionisi da influssi celesti, ovvero dalla umana stessa malizia.

v. 55 *scempio*, per *semplice*.

v. 57. *ov'io l'accoppio*, intendi il dubbio; che eccita il mio dubbio.

v. 58. *ben*, realmente; *diserto* per *ispogliato*.

v. 59. *come tu mi suone*, come tu mi dici, narri.

v. 60. e di malizia pieno di dentro e di fuori.

v. 63. *uno* per *chi*; come se avesse detto: *che chi la pone in cielo*, cioè nell'influsso degli astri, *e chi la pone quaggiù*, nella malizia dell'umano arbitrio.

v. 64. *in hui*, cioè *in oimè*.

v. 66. *e tu vien ben da lui*, e tu veramente dimostri venir da lui.

v. 67. *recate*, attribuite.

v. 68. *al cielo sì*, l'altre ed. — *come se* tutto ciò, che nel mondo accade, il cielo necessariamente operasse.

v. 76. 77. *che*, il qual libero arbitrio, *se affatica*, se s'adopera, *nelle prime battaglie col ciel*, ne' primi contrasti cogl'influssi celesti, *dura*, regge, non rimane superato. — *che se fatica* leggon l'altre edizioni; la Nidobeatina legge *chi s'affatica*; la lezione nostra, adottata dalla ed. Romana, si trova in quattro codici mss. della biblioteca Corsini. — *battaglie del ciel* leggon l'altre ed.

v. 78. *poi, se ben si notrica*, se fa acquisto della sapienza, *vince tutto*, supera ogni celeste influsso.

v. 79. 80. ad una natura più forte e più nobile degli

astri, cioè alla divina natura, a Dio *soggiacete liberi*, senza lesione della liberta vostra.

v. 81. *che'l ciel* ec. in cui non hanno gli astri influsso veruno.

v. 82. *disvia*, esce di retta via; — *vi svia* leggon l' altre ed.

v. 83. *cheggia*, da *cheggere* per *chiedere*.

v. 85. — 90. Costruzione: *l'anima semplicetta, che sa nulla, salvo che mossa*, toltone solo che staccata *dal lieto suo fattore*, Iddio, *volentier torna a ciò che la trastulla*, che la rende lieta; *esce di mano a lui*, da colui, da Dio, *che la vagheggia prima che sia*, che compiacesi di mirarla nelle sue idee fin dalla eternità, prima ch'esista, *a guisa di* ec. Il cod. di M. C. legge *parvoleggia* ch' è più vicino all' origine latina.

v. 91. *di picciol bene*, di beni passeggieri e caduchi.

v. 94. *Onde convenne aver leggi*.

v. 97. *chi pon mano ad esse?* chi le osserva?

v. 99. *Rugumar può*, cioè può bensì predicar dottamente; *ma non ha l'unghie fesse*, ma non può muovere altrui col proprio esempio. *Ruminar* leggon l'altre ed.

v. 101. *pur*, solamente; — *ferire*, per *mirare*, in senso di *agognare*; — *onde*, del quale.

v. 103. *la mala condotta*, l'essere malamente diretto.

v. 106. *che feo*, fece, *buono il mondo*, cioè che sparse nel mondo la cristiana fede.

v. 107. *Due Soli*, due capi, due condottieri.

v. 108. *facén*, in luogo di *facean*, leggon l' altre ed. — *Deo* per *Dio*, antitesi in grazia della rima.

v. 109. *giunta*, congiunta.

v. 110. *pasturale*, lo stesso che *pastorale*.

v. 111. *per viva forza* vale quanto necessariamente.

v. 113. *spiga*, qui per *frutto*, coll'allusione pro-

babilmente al detto di Gesu Cristo *ex fructibus eōrum cognoscetis eos.* Matth. 7. v. 20.

v. 115. *paese, ch' Adice e Po riga,* intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna.

v. 116. *valore,* magnanimità, *cortesia,* liberalità.

v. 117. *Prima che Federigo* II. Imperadore, figliuolo di Arrigo V. e nipote di Federigo Barbarossa; — *avesse briga,* intendi colla chiesa; per cui cioè scandalizzati i popoli di buoni diventar cattivi.

v. 119. 120. *per qualunque lasciasse ad* (per *di*) *appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni;* — *o d'appressarsi* leggon con perturbamento di senso l' altre edizioni.

v. 121. 122. *en,* apocope di *enno,* invece di *sono;* — *in cui,* per mezzo de' quali *l'antica età rampogna,* riprende, *la nuova.*

v. 123. *ripogna,* riponga.

v. 124 — 126. *Currado da Palazzo,* gentiluomo di Brescia; *Gherardo* da Cammino di Trevigi; *Guido da Castel,* nobile da Reggio di Lombardia. — *me'* meglio. — *semplice,* per *schietto.*

v. 129. *e brutta,* ed imbratta, *se e la soma.*

v. 132. *esenti,* esclusi.

v. 133. 134. *che tu di' ch' è rimaso per saggio,* per un assaggio, *della genta spenta,* de' buoni uomini antichi.

v. 135. *del secol selvaggio,* degenerato, perverso.

v. 138. *nulla senta,* non abbi veruna conoscenza.

v. 139. *per altro soprannome,* fuorchè pe'l già due fiate ripetuto di buono.

v. 140 *da sua figlia Gaja,* appellandolo padre di Gaja.

v. 142. *l' albór,* il chiaro dell' alba. — *raja* per *raggia.*

v. 144. *paja,* apparisca.

Canto XVII.

Argomento.

Usciti i due poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempj d'ira. Poi è condotto dall'angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell'accidia.

---

v. 1 — 6. Costruzione: *Lettor, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la qual vedessi non altrimenti che per pelle* (intende di quella pellicola, che ricopre l'occhio della talpa) *talpe, ricordati come la spera del Sole entra per gli umidi e spessi vapori* (della nebbia) *quando essi cominciansi a diradare. — talpe* per *talpa.*

v. 7 — 9. *e la tua immagine fia leggiera*, sarà poco atta, *in* (per) *giugnere a veder*, ad immaginare, *com' io* ec. — *in pria*, la prima volta dopo essermi stato lungamente il Sole celato per quel fummo; *che già nel corcare era*, che già stava nascondendosi sotto l'orizzonte.

v. 10. *pareggiando* ec. camminando di paro.

v. 13. *rube*, per *rubi*; — *ne rubi*, ne spogli, *di fuor*, intendi dell'uso de' sensi.

v. 15. *perchè* per *benchè*.

v. 16. *chi muove te*, chi ti forma l'obbietto che tu contempli, *se'l senso non ti porge*, se i sensi non te lo rappresentano.

v. 17. *s'informa*, si forma.

v. 18. *per se*, cioè naturalmente; o *per voler* divino, *che giù lo scorge*, lo manda.

v. 19. *empiezza*, per *empietà*, *di lei*, *di* Progne.

v. 20. *uccel, che a cantar più si diletta*, il rosignuolo.

v. 21. nell'immaginativa mia; — *orma*, rappresentazione, immagine.

v. 24. *ancor* leggone l' altre ed. — *recetta*, ricevuta.

v. 25 *piovve*, s' infuse.

v. 26. 27. *un crocifisso* ec. da ciò che siegue si capisce, ch' era costui il perfido Aman, che, essendo primo ministro del Persiano re Assuero, fu per divina dispositione dal medesimo re fatto crocifiggere su quella trave stessa, che aveva egli preparata pel buon Mardocheo; v. il libro d' Ester. — *cotal*, cioè come ha detto, *dispettoso e fiero in vista.*

v. 31. *rompeo*, ruppe.

v. 32. *bulla*, per *bolla.*

v. 33. *si feo*, si fece.

v. 34 — 39. *una fanciulla* ec. Lavinia figliuola del re Latino e di Amata moglie di esso re. — *Labina* per *Lavinia*; *or m' hai perduta*, morendo. — *lutto*, piango; *pria*, prima, *alla tua ruina*, che alla ruina di Turno. (V. l' Eneide di Virgilio. XII.)

v. 40. *di butto*, per *di botto*, vale *repentinamente.*

v. 41. *il viso chiuso*, gli occhj chiusi.

v. 42. *che*, il qual sonno, *fratto*, interrotto, *guizza*, si dimena; come il pesce tratto fuor dell' acqua guizza prima di morire.

v. 46. il metro richiede, che si pronunzi *vèder* coll' accento sulla prima sillaba; — *fosse*, per *fossi.*

v. 47. Costruzione: *quand' una voce*, *che da ogni altro intento*, pensiero, *mi rimosse*, *disse: qui si monta.*

v. 51. *che mai non si sarebbe posata*, *se non si fosse raffrontata*, incontrata, a fronte dell' oggetto bramato.

v. 52 — 54. Ellittico parlare, è come se avesse detto: *ma tanto mancava*, era inabile, *la mia virtù visiva ad affissarsi in quell' oggetto*, *quanto manca ogni*

vista incontro al Sole, che col troppo suo splendore gravandola, opprimendola, *cela intanto se stesso.*

v. 55. *ne la*, per *nella.*

v. 56. *senza prego*, senza esser da noi pregato.

v. 58. *sego*, per *seco.*

v. 59. *che* chi *l'uopo*, il bisogno, *vede*, e *aspetta prego.*

v. 60. *al nego*, al negare, alla negativa.

v. 67. *sentími*, per *sentiimi.*

v. 68. 69. *beati pacifici*, sono parole di Cristo, il quale per bocca di Matteo dice: *Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur*; *mala* per *maligna*, *rea.*

v. 71. *che*, per *cui.*

v. 73. *dilegue*, dilegui.

v. 75. la forza di camminare mancata, cessata.

v. 77. *affissi*, fermati.

v. 82. *di'*, per dimmi.

v. 83. *semo*, siamo.

v. 84. *non stea*, stia, *tuo sermone*, non cessi il tuo parlare.

v. 85. *scemo*, mancante.

v. 86. *quiritta*, qui appunto.

v. 87. qui si punisce il tardo rematore, (il remo pe 'l rematore).

v. 93. *d'animo*, procedente dalla volontà.

v. 97. *ne' primi ben*, nei beni principali, Iddio e le virtù.

v. 98. *ne' secondi*, ne' beni inferiori; *se stesso misura*, non eccede i giusti limiti.

v. 99. *di mal diletto*, di piacere riprensibile.

v. 100 101. *si torce*, si volge; *o con più cura corre nel ben* inferiore, *o con men* nei primi beni.

v. 102. *adovra*, opera, agisce; — l'amore fattura di Dio opera contra Iddio.

v 106 — 108. *or, perchè amor mai non può volger viso dalla salute del suo subietto*, di quello in cui risiede (*suggetto* l'altre edizioni), perciò *le cose son*

tute, sicure, *dall' odio proprio*, dall' odiar se medesime.

v. 111. *da quello odiare*, dall' odiare il medesimo esser primo; — *deciso*, rimosso, allontanato.

v. 112. *resta*, *se dividendo* ec. se il ripartimento sia retto, viene di conseguenza.

v. 114. *limo*, corpo, o sensualità che l'anima contrae dal corpo.

v. 115. *soppresso*, per oppresso.

v. 117. *el*, per *egli*.

v. 120. *contrario* l'altre ed.

v. 121. *adonti*, si crucci.

v. 123. *impronti*, chieda, cerchi.

v. 124. *quaggiù di sotto*, ne' tre precedenti balzi; il primo nel balzo de' superbi; il secondo nel balzo degl' invidiosi; ed il terzo in quello degl' iracundi.

v. 125. *dell' altro* amore; *intende*, intendi.

v. 126. *con ordine corrotto*, cioè o con più cura, o con men che non dee.

v. 127. 128. Costruzione: *ciascun apprende confusamente e desira un bene* ec.

v. 129. *Perciò ciascun contende* di arrivare al possedimento di cotal bene.

v. 132. *dopo giusto pentér*, dopo il debito pentimento avutone in vita; *ve ne martira*, ve ne gastiga.

v. 135. *radice e frutto*, cagione e premio.

v. 136. *ad esso*, al bene diverso da Dio.

v. 137. *di sovra noi* l'altre edizioni.

v. 138. ma come si rende ragione d' esser ripartito in tre cerchj.

Canto XVIII.

Argomento.

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore, e dopo alcuni esempj di celerità contra

il peccato dell'accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

---

v. 2. *l'alto dottore*, Virgilio

v. 4. *nuova sete*, nuovo desiderio di sapere; — *frugava*, stimolava.

v. 6. *li*, per *gli* o *a lui*.

v. 9. *parlando* a me *mi porse ardire di parlare* a lui.

v. 11. *nel tuo lume*, nel lume della tua dottrina.

v. 14. *che mi dimostri*, insegni, che cosa sia *amore*.

v. 17. *fieti*, ti sarà.

v. 18. *duci*, maestri.

v. 19. *presto*, disposto.

v. 20. *è mobile*, si muove, *ad ogni cosa che piace*.

v. 22. 23. vostra facoltà d'apprendere *tragge*, ritrae, immagine dall' obbietto reale estrinseco.

v. 24. *sì che fa volgere àd essa l' animo*.

v. 27. *di nuovo*, nuovamente.

v. 28. *in altura*, in alto.

v. 30. là dove meglio si conserva, cioè nella spera del fuoco.

v. 31. *preso*, legato dal piacere ad un obbietto.

v. 35. *avvera*, afferma per vero.

v. 37. *matera*, per materia, sostanza, l'amore in genere.

v. 41. *risposi lui*, l'altre ed.

v. 43. *di fuori*, da esterni obbietti; *di fuore* l'altre edizioni.

v. 44. *l'anima* l'altre edizioni; — *con altro piede* che con quello di esso amore, cioè senza veruna riflessione e propria elezione.

v. 47. *da indi in là*, dalla ragione in su; — *t'aspetta*, differisci i dubbj tuoi.

v. 48. *ch' è opra di fede*, perocchè la piena risoluzione de' tuoi dubbi abbisogna dei lumi che la fede somministra.

v. 49. *setta*, distinta, dal lat. *sectus*.

v. 50. *da materia*, dalla materialità.

v. 51. *specifica*, particolare; — *ha in se colletta*, contiene in se; dal lat. *collectus*.

v. 53. *mache*, più che, se non che; dal lat. *magis quam*, che *mas que* dicono gli Spagnuoli.

v. 55. *là onde*, per *d' onde*. *lo 'ntelletto*, l'intelligenza.

v. 58. *studio*, qui vale lo stesso che l' *istinto*.

v. 60. *nõn cape*, non ha *merto di lode o di biasmo*.

v. 61. *a questa* prima voglia, *ogni altra* voglia si accompagna.

v. 62. *la virtù che consiglia*, la ragione

v. 63. e dove custodir la entrata dell' assentire e del consentire.

v. 64. *là onde*, in vece *da cui*.

v. 65. 66. *secondo che* essa regolatrice ragione *accoglie e viglia*, *sceglie*, *amori buoni e rei*.

v. 67. coloro, che giunsero alla vera natura delle cose.

v. 69. *moralità*, la filosofia morale.

v. 76. *la Luna*, *che in quel tempo tardava ad alzarsi fino quasi alla mezza notte*.

v. 78. *com' un secchion*, cioè tondo nel suo fondo, e tronco nella cima ed aperto.

v. 79. *contra 'l ciel*, contrario al moto periodico del cielo stellato, il quale fa da levante in ponente; — *per quelle strade*, per quei segni, lo scorpione intendendo, nel qual segno mentre si ritrova il Sole, chi è a Roma, guardando tra Sardigna e Corsica lo vede tramontare.

v. 82. *quell' ombra gentil*, Virgilio.

v. 83. *Pietola*, detta dagli Antichi *Andes*, picciolo luogo presso Mantova, in cui nacque Virgilio.

v. 84. del carico da me fattogli colle mie interrogazioni erasi sgravato col soddisfarmi.

v. 85. *perch' io*, ond' io.

v. 87. *vana*, per *vaneggia*.

v. 91. *Ismeno* ed *Asopo* due fiumi di Beozia, alla ripa di cui i Tebani ne' sacrifizj di Bacco correvano di notte in grandissimo numero, con facelle accese, gridando forte e chiamando Bacco.

v. 94. *Tale calca per quel ch' io vidi, di color, cui cavalca*, sprona, *buon volere e giusto amore*, *falca*, avanza, *venendo*, *suo passo per quel girone*; — *falcare*, avanzare, il contrario di *difalcare* che significa *detrarre*, *sminuire*.

v. 98. *magna*, dal lat. per *grande*.

v. 100. *Maria corse con fretta* ec. per visitar sua cognata S. Elisabetta.

v. 101. *Ilerda*, città nella Spagna, oggi chiamata *Lerida*, soggiogata da Giulio Cesare.

v. 102. *punse*, strinse coll' assedio.

v. 103. *ratto ratto*, presto presto; — *che*, acciocchè.

v. 104. *per poco amor*, per un' amore accidioso e freddo.

v. 105. *rinverda*, da nuovo vigore.

v. 106. *acuto*, ardente.

v. 109. *bugio*, dico bugia, da *bugiare*, da cui vien *bugia*, *bugiardo*, la mancanza dell' accento sul *i* potrebbe indurre a credere, che *bugio* appartenga piuttosto al verbo *bugiare* in significato di *forare*.

v. 111. *ond' è presso il pertugio*, da qual parte è la fenditura del monte con entro la scala per salire.

v. 117. *se* ci *tieni*, ci riputi scortesi in ciò che giustamente e secondo il divino volere facciamo.

v. 118. *abate*, don Alberto di nome, e di buoni costumi, ma molto rimesso, e perciò si trova qui fra gli accidiosi; — *san Zeno*, abbazia e chiesa famosa in Verona.

v. 119. *buon Barbarossa*, Federigo I. *buono* lo chiamo o per ironia, o da ghibellino.

v. 120. *Melan*, Milano, che fu dal Barbarossa distrutto.

v. 121. *e tale*, intende di Alberto della Scala già vecchio, signor di Verona, chè fece di potenza abate di quel monistero un suo figliuolo naturale stroppiato di corpo e di animo; — *l' un piè dentro l' altre ed.*

v. 122. *piangerà tosto* a conto di *quel monistero*, per avervi intruso di potenza un tal abate.

v. 125. *mal nacque*, cioè bastardamente.

v. 131. *due*, sono *Giosuè e Caleb.*

v. 132. *all' accidia dando il morso*, biasimando l' accidia, contando tristi effetti di cotal colpa.

v. 134. *la gente* ec. il popolo Ebreo, al quale Dio aprì la strada nel mar rosso e che morì prima di arrivare in Palestina.

v. 135. *Giordan* fiume della Palestina; *le rede sue*, gli eredi suoi, cioè gli Ebrei costituiti da Dio eredi di quella Provincia.

v. 136. *E quella* gente Trojana, che occupata dal tedio del lungo viaggio, volle piuttosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia con Aceste, che seguire in Italia navigando *il figliuol d' Anchise* Enea. V. Virgil nel V. dell Eneide.

v. 144. *per vaghezza*, per cagion del vagamento de' pensieri.

Canto XIX.

Argomento.

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone, dove egli trova Papa Adriano quinto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' avarizia.

v. 1 — 3. Circoscrive qui l'ultima ora della notte, e tocca nello stesso tempo la cagione della maggiore freddezza di quell' ora, cioè perchè in quell' ora *il calor diurno* del precedente giorno, *vinto*, estinto, *da terra*, dal natural freddo della terra, non può *più intiepidar il freddo della Luna*, della notte, *o talor da Saturno*, per l' opinione della natura fredda di questo pianeta.

v. 6. *per via, che poco le sta bruna*, per quella strada, che pe'l presto apparire del Sole, per poco tempo rimane oscura alla maggior fortuna loro, cioè a quella disposizione delle stelle che ad essi pare la più favorevole.

v. 7. *balba*, balbettante, scilinguata.

v. 8 *con gli occhj guerci* l'altre edizioni; di torta guardatura; — *distorta*, incurvata.

v. 9. *scialba*, pallida, smorta.

v. 11. *che la notte aggrava*, intirizzite dal notturno freddo.

v. 12. *scorta*, agile, pronta.

v. 13. *tutta la drizzava*, le drizzava la vita che aveva prima *sovra* i piè distorta.

v. 14. *smarrito*, scolorato.

v. 18. *intento*, per *attenzione*.

v. 19. *serena*, l'altre ed.

v. 20. *dismago*, smarisco, perdo, faccio perire.

v. 21. di tanto piacere ricolmo chi m' ascolta.

v. 22. *vago*, errante.

v. 23. *qual meco s'ausa*, qualunque meco s'addomestica.

v. 27. *lunghesso*, lo stesso che *appresso*, vicino.

v. 29. *fieramente*, iratamente; — *ei*, egli, cioè Virgilio.

v. 30. *pure*, solamente.

v. 31. *l'altra prendeva*, l'onesta donna prendeva l'altra.

v. 34. 35. *tre voci t'ho messe*, tre volte ti ho chiamato.

v. 36. *entre*, per *entri.*

v. 39. *alle reni*, alla schiena.

v. 43. *qui si varca*, qui si passa.

v. 45. *marca*, regione.

v. 47. *volseci in su*, ci costrinse a salire.

v. 50. Costruzione: *affermando esser beati qui lugent*, cioè che piangono le proprie ed altrui colpe.

v. 51. *l' anime donne*, l'anime loro padrone di se medesime, e non soggiaciute alla mondana schiavitù.

v. 52. *che pure*, che ancora.

v. 54. *poco amendue* ec. sottintendi essendo.

v. 55. *sospeccion*, sospetto, dubbietà.

v. 61. *batti a terra le calcagne*, vientene speditamente, scuotendo da' tuoi piedi la polvere, in segno di affatto scordarti di lei.

v. 62. 63. *logoro*, richiamo; *che gira* ec. che ti fa Iddio col girare delle ruote magne delle celesti sfere. *Logoro*, propriamente pezzo di cuojo con penne, fatto a modo d' ala, con cui il cacciatore girandolo, e gridando richiama a se il falcone.

v. 64. *che prima a' piè si mira*, forse per timore di avere a' piedi la legaccia, che suol ritenerlo nelle mani del falconiere.

v. 67. 68. *quanto* ec., per tutto quel tratto di apertura che fa la ripa, per formare scala a chi va sopra.

v. 69. *infin dove* ec., infino al quinto girone; *si prende 'l cerchiar*, si torna a girare; — *'n fino ove*, l' altre ed.

v. 71. *gente* purgante il peccato dell' avarizia.

v. 73. *Adhaesit* ec. parole del Salmo 118. esprimenti l'attacco ch' ebbero quest' anime al suolo, cioè alle terrene ricchezze.

v. 76. *soffriri*, le pene ed i supplicj, che qui sofferite.

v. 78. *saliri*, dal nome verbale *salire*; chiama così le saglienti scale.

v. 79. *se voi venite sicure*, esenti e liberi dalla pena di giacer con noi bocconi per terra.

v. 81. *le vostre destre*, il destro lato vostro; — *furi*, fuori.

v. 83. 84. perchè io, nel parlare di quell'anima, che ci rispose, m'avvisai che essa non sapeva l'altro mistero, cioè ch'io era in carne ed in ossa.

v. 85. *al signor*, per *del signor*.

v. 90. *notar mi fenno* in lei l'ignoranza del mio esser vivo.

v. 93. *sosta*, affrena.

v. 95. *al su*, all'in su.

v. 96. *di là*, nel mondo; *mossi*, mi partii.

v. 97. *diretri*, dorsi, schiene.

v. 100. *Siestri e Chiaveri*, due terre del Genovesato a levante; *s'adima*, scorre all'imo, al basso.

v. 101. 102. *fiumana*, fiume; il Lavagno; — *e del suo nome* ec. È Papa Adriano V. di casa Fieschi che parla, ed accenna denominata la di lui famiglia dal predetto fiume *i Conti di Lavagno*; — *fa sua cima*, prende sua origine.

v. 103. 104. un mese e nove giorni visse Adriano V. nel pontificato; — *a chi dal fango il guarda*, a chi non vuol bruttarlo con opere indegne.

v. 106. *omè*, oimè.

v. 107. *come*, quando.

v. 108. *così*, per allora, subito; — *la vita bugiarda*, la speranza che si lusinga di poter ritrovare piena contentezza in questa vita mortale.

v. 109. *lì*, in quell' altezza di stato.

v. 110. *potíesi*, potevasi; *potési* l'altre edizioni.

v. 118. *aderse*, da *adergere*, e vale quanto *sollevare e drizzare*.

v. 120. *merse*, abbassò, affondò.

v. 122. *perdèsi*, si perdè, cessò ogni buona opera.

v. 130. *ti torse*, ti piegò.

v. 132. *dritto* per drittamente, giustamente, *mi rimorse*, mi stimolò a questo doveroso atto. L'altre edizioni leggon *mia coscienza dritta* ec.

v. 134. *conservo sono* leggon l'altre edizioni.

v. 137. *neque nubent*, due parole della risposta fatta da Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dell'errore in cui erano, che anche nell'altra vita fossero matrimonj. Marc. 12. v. 25.

v. 140. *stanza*, dimora; *disagia*, impedisce.

v. 141. *maturo*, accelero.

v. 142. *Alagia*, de' Conti Fieschi di Genova, maritata al Marchese Marcello Malespini.

Canto XX.

Argomento.

Dimostra il poëta, che seguitando il cammino dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di povertà, di liberalità, e d'avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte, onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Deo.

---

v. 2. *piacerli*, per *piacere a lui*, cioè a Papa Adriano.

v. 3. me n'andai colla brama di sapere non del tutto soddisfatta.

v. 4. 5. *per li luoghi spediti*, voti lasciati da quelle distese anime; — *pur*, solamente, *lungo la roccia*, in vicinanza della soprastante ripa, occupando le anime l' altra parte della strada verso il vano; come dirà nel seguente terzetto.

v. 7. *fonde*, versa.

v. 8. *il mal che ec.* il male dell' avarizia.

v. 9. *s'approccia*, s'accosta, s'avvicina; *approcciare* dal Francese *approcher*.

v. 10. *sie* per *sii; — antica lupa,* così appella l' avarizia.

v. 12. *cupa*, profonda.

v. 15. *quando verrà* quello *per cui;* e dovrebbe intendere quel medesimo, che sotto il nome di *veltro* intese nel Canto I. dell' Inf. v. 101. cioè Can Grande della Scala; — *disceda,* se ne parta; dal lat. verbo *discedere.*

v. 23. *quell' ospizio,* intende il presepio, la capanna di Betlemme.

v. 24. *portato*, parto.

v. 25. *Fabbrizio*, consolo e capitano de' Romani contro Sanniti, e contro il Re Pirro, il quale, disprezzando le ricchezze, elesse di vivere poveramente, e ricusa la pecunia offertagli dal detto re, per corromperlo.

v. 31 — 33. *della larghezza* ec. della liberalità che S. Niccolao, Vescovo di Mira, usò a quelle tre *pulcelle,* che il padre poverissimo era costretto a lasciar mal capitare, ma da questo Santo ajutate le maritò onestamente.

v. 34. *favelle*, per *favelli.*

v. 36. *rinnovelle*, per *rinnovelli.*

v. 38. *compiére* coll' accento sulla penultima, ad imitazione del Latino *complére.*

v. 39. *di quella vita', che* ec. della vita mortale.

v. 42. *sie*, per *sii.*

v. 43. *della mala pianta*, della stirpe nuova de' Re di Francia, degenerata e malvagia.

v. 44. *aduggia*, porta cattivo influsso.

v. 45. *se ne schianta*, se ne stacca.

v. 46. 47. *Doagio, Guanto,* ec. nomina alcune delle principali città Fiaminghe, per la Fiandra tutta, occupata parte colla forza, e parte con false lusinghe, dal re di Francia Filippo il Bello nell' anno 1299. *Doagio*, lat. *Duacum*, oggi *Douai; Guanto* oggi *Gand; Bruggia, Brugges.*

v. 48. *cheggio*, chiedo; *giuggia*, giudica; *giuggiare* è formato dal francese *juger.*

v. 49. *Ugo Ciapetta*; non intende il poeta *Ugo Ciapetta* o *Capeto* il primo de' re Capetingi, ma il di lui padre, detto da altri *Ugo Magno*, Duca di Francia e Conte Parigino.

v. 50. 51. *i Filippi e i Luigi, per cui* ec. Parla a questo modo, perocchè dalla morte di Enrico I. del 1060 fino al tempo di Dante non erano stati Re di Francia che Filippi e Luigi.

v. 52. tutte l'edizioni pongono in fine di questo verso una virgola, e nel fine del v. 54. un punto fermo. L'editor Romano ha creduto di dover fare tutto il contrario; e noi di dover seguirlo anche in questa mutazione.

v. 53. *Quando li regi* ec. quando finì la schiatta de' re di Francia Carolingi, che era durata circa tre secoli.

v. 54. *renduto in panni bigi*, vale quanto *della regale porpora spogliato;* e fu questo Carlo Duca di Lorena, zio paterno di Lodovico, ultimo re de' Carolingi, che dopo la morte di esso rimase.

v. 57. *e più d' amici pieno* leggon l' altre edizioni.

v. 58. *corona vedova*, corona vacante.

v. 60. *di costor*, cioè de' Filippi e de' Luigi.

v. 61. *la gran dote di Provenza*, secondo il Lombardi il poeta intende sotto questa denominazione gli stati di Raimondo di Tolosa, invasi da Filippo II. re di Francia; erano essi di grand' estensione, e Gio. Villani dice *che il conte di Tolosa era il maggior conte del mondo, e avea sotto di se dodici conti*, e perciò poteva convenir loro il titolo di *gran dote*; giacchè l' ultimo risultato di quella invasione fu, che Alfonso, altro fratello di S. Luigi, sposasse l' unica figlia di quel conte e si prendesse in dote tutti i suoi stati.

v. 62. *vergogna*, intende qui Dante in buon senso per la lodevole erubescenza al mal oprare.

v. 63. *poco valea,* aveva ristretto dominio e forze; *ma pur*, ma almeno.

v. 64. *Lì*, da quell' intrudersi negli stati di Raimondo.

v. 65. *per amenda*, ironicamente, quasi dica *per emendare un fallo commessene un' altro.*

v. 66. *Ponti, e Normandia prese e Guascogna,* l'altre edizioni. *Ponti* debbono intendersi quelli del *Ponthieu*, latinamente detti *pontes.*

v. 67 — 69. Carlo Duca d' Angiò, fratello di S. Luigi, venne in Italia ad impossessarsi del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone non solamente l' iniquo possessore Manfredi, che colla morte di Currado se n' era reso padrone; ma privandone eziandio della giusta eredità e della vita Curradino, figlio di Currado; — *per emenda*, ironicamente come sopra.

v. 69. *ripinse*, rispinse; *ripinse al ciel Tommaso,* è fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenar S. Tomaso d' Aquino, mentre era in cammino per andare al concilio di Lione, temendo che gli dovesse esser contrario.

v. 70. *veggh' io*, l' altre ed. — *dopo ancoi*, dopo questo giorno.

v. 71. *tragge*, da *traggere*, in luogo di *trarre.*

v. 73. *senz' arme*, cioè senza esercito. Carlo, Conte di Valois e fratello di Filippo il Bello re di Francia. — *con la lancia, con la qual* ec. cioè con tradimenti e frodi.

v. 74. *ponta*, spigne.

v. 75. *fa scoppiar* ec. cioè la fa crepar di pena e dolore.

v. 76. *quindi non terra* ec. non giunse mai ad impossessarsi d' alcuna regione, e perciò ebbe il soprannome di *senzaterra.*

v. 78. quanto più lieve è il rimorso della conscienza.

v. 79 — 81. *l' altro che già usci*, Carlo II. figlio di Carlo I. re di Sicilia e di Puglia; dice *che già usci*, im-

perocchè era uscito di Francia pe'l riacquisto della Sicilia nell'anno 1282, anno stesso del Vespro Siciliano; — *preso di nave*, cioè tratto prigioniero di nave; dalla propria nave in cui combatteva contro la flotta di Ruggieri d' Oria ammiraglio del re Pietro d' Aragona. — *veggio vender* ec. diede la sua figlia Beatrice ad Azzo da Este da Ferrara per moglie, e lo fece per moltissimo danaro che Azzo gli diede.

v. 83. *il sangue mio*, i discendenti miei.

v. 85. il mal futuro e 'l passato.

v. 86. *Alagna*, Anagni, città in campagna di Roma; lo *flordaliso*, giglio, qui per l' insegne della casa di Francia.

v. 87. *catto*, fatto prigione, da *capere*.

v. 89. *l' aceto e'l fele*, fiele, intende i disgusti.

v. 90. *tra vivi latron*, tra i persecutori suoi. Bonifazio VIII, dopo esser stato fatto prigione in Anagni da Stefano Colonna per ordine di Filippo il Bello re di Francia nel settembre 1303. rimase pe'l detto affronto sì rammaricato, che tra pochi dì, cioè nel dì 12 del seguente ottobre, morì.

v. 91. *il nuovo Pilato* chiama così Filippo il Bello.

v. 93. *nel tempio*, nei beni della chiesa.

v. 95. 96. Costruzione: *che nascosa nel tuo segreto, fa dolce l'ira tua.*

v. 97. *di quella unica sposa*, intende di Maria Vergine.

v. 99. *per alcuna chiosa*, acciocchè ti spiegassi chi io fossi, e perchè solo io cotali lodi predicassi.

v. 100. *prece*, per *preci*.

v. 102. *prendemo*, prendiamo; *contrario suon prendemo*, contrarie cose predichiamo, cioè i gastighi dell' avarizia.

v. 103 — 105. *allotta*, allora. *Pigmalione* amazzò a tradimento Sicheo, fratello di Belo suo genitore, e marito della propria sorella Didone.

v. 106. *la miseria* ec. la miseria di non avere di che cibarsi, perchè il cibo gli si trasmutava in oro.

v. 107. *alla sua dimanda ingorda* fatta a Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccava.

v. 108. *convien che si rida* sentendolo narrare.

v. 109. *Acàm*, fatto lapidare da Giosuè V. *Jos* 6.

v. 110. *le spoglie*, la preda di Gerico.

v. 111. *morda*, rimproveri, punisca.

v. 112. *col marito* Anania *Safira* la moglie, Vedi *Act.* 5.

v. 113. *Eliodoro*, mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio. 2. *Mac.* 3.

v. 114. 115. *Ed in infamia* ec. e ad infamia rammentasi per tutto questo girone Polinestore Re di Tracia che ammazzò Polidoro figlio di Priamo re di Troja. *Virg. Eneid* III. 49.

v. 116. *ci si grida Crasso*, l'altre edizioni. Marco Crasso per avidità dell'oro de' Parti a loro mosse guerra, e dopo aver perduto tutto l'esercito, per non cader vivo in mano dei nemici, si fece uccidere. Essendo poi da' Parti trovato il suo corpo, gli fu tagliata la testa e posta in vaso d'oro fonduto.

v. 117. *dicci* in vece di *dilci* l' altre ed., dillo a noi.

v. 120. a dire ora con maggiore ed ora con minor veemenza.

v. 121. *al ben, che* ec. ai buoni esempj di povertà e liberalità, che di giorno qui si rammentano.

v. 122. *dianzi*, poco fa.

v. 125. *brigavam*, ci affaticavamo; — *di soverchiar la strada*, superare la strada, avanzarsi nel camino.

v. 130. *Delo* Isola dell' Arcipelago, dove Latona partorì i gemelli Apollo e Diana.

v. 132. *i due occhj del cielo*, il Sole e la Luna.

v. 134. *feo* per *fe'*.

v. 136. *Gloria in excelsis Deo.* Principio dell' inno degli angeli, nella nascita di nostro Signor Gesù Cristo.

v. 141. *compiési*, si compiè, finì. *ed ei* l' altre edizioni.

v. 144. *in su 'l usato pianto*, all' usato pianto.

v. 145. *con tanta guerra*, con tanta ansietà.

v. 148. *parémi* l' altre ed.

v. 149. *er' oso*, aveva coraggio.

v. 150. *cosa* alcuna *vedere*, capirne alouna ragione.

Canto XXI.

A r g o m e n t o.

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso, e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

---

v. 1 — 3. *la sete natural*, il desiderio nostro naturale di sapere; — *con l' acqua*, *onde* ec. v. *Joh.* 4. v. 13.

v 5. *la 'mpacciata via*, impacciata dalla purgante turba che giaceva a terra ed ingombrava la strada.

v. 6. *condoliémi* mi condoleva; *vendetta*, punizione.

v. 8. *a' duo* discepoli che andavano in Emmaus. *Luc* 24.

v. 10. *un ombra*, Stazio poeta.

v. 11. *dappiè*, per terra, sul suolo.

v. 12. *ci addemmo*, ci accorgemmo; *sì parlò pria*, sin che incominciò a parlare.

v. 13. *dea*, per *dia*.

v. 16. *beato concilio*, appella qui ed altrove Dante il Paradiso.

v. 17. *corte*, qui per giudicatura; *verace*, non soggetta a fallo.

v. 19. *e perchè andate forte*, leggon l'altre edizioni. *parte*, intanto.

v. 21. *per la sua scala*, intende il Purgatorio come scala conducente a Dio, al Paradiso.

v. 22. *i segni*, le P., scrittegli in fronte dall' angelo.

v. 23. *profila*, delinea.

v. 24. *ch' ei regni*, ch' egli stia.

v. 25. *lei, che dì e notte fila*, la Parca appellata *Lachesi*.

v. 26. *tratta*, filata, tratta fuori lo stame dalla *conocchia*, dal pennecchio.

v. 27. *impone e compila*, mette sopra la rocca, e restringelo colla mano.

v. 28 *sirocchia*, sorella.

v. 30. *non adocchia*, non vede ed intende *al nostro modo*, perchè inviluppato nelle corporal membra.

v. 33. *oltre*, *quanto* ec. fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

v. 34. *dinne*, di' a noi.

v. 36. *molli*, bagnati dal mare.

v. 37. *sì mi diè per la cruna del mio disio*, colse talmente nel mio desiderio di sapere.

v. 38. *pur con la speranza*, con la sola speranza.

v. 39. *men digiuna*, meno avida.

v. 41. *la religione della montagna*, cioè la montagna piena di religione. *senta*, subisca.

v. 44. *in se da se*, l' altre edizioni. L' editore Romano spiega questo ed il seguente verso così: La cagione delle novità, che in questa montagna accadono, non può esser da altro, che da quel, che il cielo *da se* (cioè da lei, da essa montagna) riceve *in se*: dalle anime che passano dal Purgatorio al cielo.

v. 46. *grando*, per *grandine*, voc. lat.

V. 48. che al di sotto della breve scaletta de' tre marmorei gradini, posta avanti alla porta del Purgatorio.

v. 49. *non pajon*, non si fanno vedere.

v. 50. *corruscar*, lampeggiare; *figlia di Taumante*, Iride.

v. 51. *di là*, cioè nell' emisferio nostro.

v. 54. *'l vicario di Pietro*, l'angelo, che ha le chiavi di S. Pietro, e ne fa le di lui veci.

v. 60 *e tal grido seconda*, e il detto gridare *Gloria in excelsis* accompagna il tremuoto che fa il monte allora.

v. 61. *fa pruova*, da certo indizio.

v. 62. *che tutta libera* leggon malamente l'altre ed. — *convento*, stanza.

v. 63. *e di voler le giova*, e le giova, non va senza effetto, il di lei volere.

v. 64. *non lascia 'l talento*, non lo permette l'inclinazione.

v. 65. 66. *contra voglia* leggon l'altre edizioni. *con tal voglia* spiega il Lombardi: con volere inefficace, reso tale dal contrario talento; e con la stessa voglia la *divina giustizia* la *pone al tormento.* — Il Codice di M. C. legge queste due terzine v. 61 — 66. nella maniera seguente:

Della mondizia suo voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento
L'alma sorprende e di volar le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia talento
Che divina giustizia contra voglia
Come fu al peccare pone al tromento.

e contra voglia il postillatore spiega *id est cum ratione*, il che corrisponde al verso dell'Inferno:

Che la ragion sommettono al talento;

e così la lezione *contra voglia* vien giustificata.

v. 68. *pur mo*, ora solamente.

v. 69. *di miglior soglia*, di miglior abitazione.

v. 72. *che*, acciocchè.

v. 73. 74. *però che si gode tanto* ec. vale: però che si ha tanto piacere di sapere, quanto è il disiderio di sapere.

v. 75. *quanto* il parlare di Stazio mi fece pro, mi arrecò piacere.

v. 76. 77. *la rete, che qui vi piglia*, la cagione che qui vi trattiene; *si scalappia*, si apre, si svolve.

v. 78. perchè siasi suscitato qui poco fa quel tremore; — *congaudete*, di che con quell' inno vi congratulate; latinismo in grazia della rima.

v. 81. *mi cappia*, mi capisca, mi sappia. Anche il Boccaccio giorn. I. nov. I. dice: *Io son contento, che così ti cappia nell' animo.*

v. 83. *le fora*, le ferite; cioè la morte di Cristo.

v. 85. *col nome* di Poeta.

v. 87. ma non ancora illuminato dalla fede cristiana.

v. 88. *mio vocale spirto*, il mio cantare.

v. 89. *Che Tolosano* ec. Stazio Papirio, che è colui, che qui favella, fu da Napoli e non da Tolosa, come egli medesimo nelle Selve ne attesta; ma per un' errore di Placido Lattanzio, antico comentatore della Tebaide ed Achilleide di Stazio, esso fu creduto Tolosano fino ai tempi di Giuseppe Scaligero; perchè le Selve di Stazio non furono ritrovati che nel Secolo XV. cento anni in circa dopo la morte di Dante; e perciò l'errore suo è perdonabile.

v. 93. Ma morii prima di aver dato compimento al secondo poema.

v. 97. *Eneida* l'altre edizioni.

v. 99. *sanz' essa* non stabilii la minima cosa.

v. 101. *un Sole*, cioè un' anno.

v. 103. *la virtù che vuole*, la volontà.

v. 107. *da che* ec. dalla quale l' uno e l' altro nasce: cioè l' uno, il riso, dall' allegria, e l'altro, il pianto, dalla tristezza.

v. 108. *che*, le quali, il riso cioè ed il pianto, negli uomini *più veraci seguon meno* il *voler* che la passione.

v. 109. *ch' ammicca*, che accenna la cosa, che non vuol esprimere con parole. forse *ammiccare* è corruzione del Latino *adnictare.*

v. 112. *se*, equivale al latino *sic* in senso deprecativo, come se avesse detto: che possi tu condurre a buon termine la grande impresa di visitar vivo questi luoghi.

v. 113. *testeso*, testè, ora.

v. 125. *togliesti forte*, imprendesti coraggioso.

v. 135. *dismento*, dimentico.

Canto XXII.

A r g o m e n t o.

Vanno i poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola: e trovato un'arbore pieno d'odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati odono una voce, che da quello usciva.

---

v. 3. *un colpo*, cioè una P.

v. 4. *e quei*, cioè gli angeli.

v. 5. 6. *detto n' avean*, avevano cantato. *Beati*, intende quel *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam.* Il codice di M. C. legge:

Detti n' avean beati, e le sue voci
Con sizio sanz' altro ne forniro.

il senso di questa lezione è più piano, e quel *ciò*, che vedesi nelle altre, pare che siasi, come suol dirsi, a pigione. Secondo il chiosatore di esso l'intendimento di Dante è, che di quel testo *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam saturabuntur*, l'angelo non intonasse se non una parte sola, cioè: *beati qui sitiunt iustitiam*; l'altra parte: *beati qui esuriunt quoniam saturabuntur*, vuole, che lo dirà di poi; *dicet*, soggiunge, *alter angelus in C.* 24. *in tractatu gulae*, come

in fatti si legge nell'ultima strofa di quel canto. Con tale rischiarimento la terzina corre assai bene, e questa lezione si presenta più facile e naturale dell'altra comune.

v. 7. *più lieve*, per la scancellata altra P. — *foci*, le aperture delle scale per le scale medesime.

v. 8. *labore* per *fatica*.

v. 9. *gli spiriti veloci*, Virgilio e Stazio.

v 17. *strinse mai* alcuno *di non* ec.

v. 24. *per tua cura*, per tuo studio, per tua diligenza.

v. 27. *cenno*, segno.

v. 29. *falsa*, per fallace.

v. 34. 35. *fu troppo partita da me*, cioè fino al vizioso opposto estremo della prodigalità.

v. 36. *lunari*, periodi lunari, mesi.

v. 38. *là*, nella tua Eneide; *chiame*, esclami.

v. 42. *sentirei* ora, *voltando* pesi per forza di poppa (Inf. C. VII. 22. e segg.) *le giostre grame*, gli scontri penosi.

v. 43. *l'ali*, per *le dita*.

v. 44. *potén*, l'altre ed. — *pentémi*, mi pentei.

v. 46. *coi crini scemi*, co' capelli tosati. Nel canto VII. dell'Inferno ha detto il poeta che i prodighi risusciteranno co' capelli tosati.

v. 47. *per l'ignoranza* crassa e supina, e pero colpevole.

v. 48. *toglie*, impedisce; — *e negli estremi*, nell'ora della morte.

v. 49. *rimbecca*, contraria, come l'avarizia la prodigalità.

v. 51. *qui suo verde secca*, qui si consuma.

v. 55. 56. *cantasti* nella Tebaide, *le crude armi* l'aspro combattimento dei due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice.

v. 58. *Clio*, Musa invocata da Stazio nel principio della Tebaide; — *li*, in quel tuo poema; — *tasta*, tocca i tasti, suona accompagnando il tuo canto.

v. 59. *fedele*, credente.

v. 60. la fede cristiana.

v. 61. *Qual Sole* ec. qual celeste o terreno lume.

v. 63. *al pescator*, a S. Pietro, alla chiesa.

v. 66. *appresso Dio*, vale quanto ad appressarmi a Dio.

v. 68. *e se non giova* l'altre ed. — *dietro* ad un' altro.

v. 70 — 72. *secol si rinnuova* ec. traduzione di quei versi dell'egloga 4. di Virgilio, dove dice venuto il tempo d'adempiersi la profezia della Sibilla Cumana:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies caelo dimittitur alto.

v. 74. ma acciocchè tu intendi meglio quel ch'io dico.

v. 75. stenderò più largamente la narrazione.

v. 78. *messaggi dell'eterno regno*, gli apostoli e discepoli di Gesù Cristo.

v. 81. *usata*, usanza.

v. 87. *fer*, fero, fecero.

v. 88. 89. Prima che io, nel comporre la mia Tebaide, fossi arrivato a quel passo, dove descrivo, come i Greci sotto Adrasto lor re vennero in soccorso di Polinice, e come giunsero a Ismeno e Asopo fiume di Tebe.

v. 90. *chiuso*, occulto; — *fumi*, mi fui.

v. 93. *cerchiare*, girare; — *cercar* leggon tutte le antiche edizioni. — *centesmo*, secolo.

v. 94. 95. *che levato hai* ec. che hai rimosso l'impedimento, che m'ascondeva la verità della cristiana credenza.

v. 96. *soverchio*, intendi *tempo*, più tempo di quel che ci bisogna.

v. 99. *vico*, dal lat *vicus*, contrada; qui per infernal cerchio.

v. 101. *con quel Greco*, con Omero.

v. 104. *del monte* Parnaso.

v. 105. su del quale abitano sempre le muse.

v. 107. *Agatone*, poeta Greco antico, d'una favola del quale, intitolata l'*Anto* o il *Fiore*, fa menzione Aristotele nella sua poetica; — *piùe*, per più.

v. 110. *Antigone* figlia di Edipo re di Tebe. *Deifile* figliuola d'Adrasto re degli Argivi, moglie di Tideo, uno de' sette capitani, che assediaron Tebe. *Argia* altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice.

v. 111. *Ismene*, figliuola d'Edipo re di Tebe, promessa in isposa ad un certo Cirreo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo.

v. 112. *quella che mostro Langia*, intendi Isifile, figlia di Toante, re di Lenno, che mostrò ad Adrasto e a' suoi guerrieri, che cercavano acqua per bere, una fontana chiamata *Langia*.

v. 113. *la figlia di Tiresia*, non Manto come altri spiegano, ma Dafne; *Tiresia* Tebano, indovino famoso; — *Teti*, dea del mare, madre d'Achille. *Deidamia* figliuola di Licomede re di Sciro.

v. 118. *le quattro ancelle del giorno*, le quattro Ore.

v. 119. *al temo*, al timone del cocchio solare.

v. 120. *l'ardente corno*, l'infuocata punta del timone; *corno* per *punta* si trova adoprato anche da altri autori.

v. 121. *allo stremo*, all'estremità del monte.

v. 123. *solemo*, per *sogliamo*.

v. 126. quell'anima degna di Stazio.

v. 129. mi davano intelletto, m'istruivano.

v. 130. *ragioni*, ragionamenti.

v. 131. *alber*, albero.

v. 133. *si disgrada*, s'impiccolisce.

v. 136. *dal lato* ec. dal lato sinistro, della banda del monte.

v. 137. *roccia*, rupe, dal francese *roche*.

v. 141. *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità, che qui si punisce.

v. 143. *le nozze di Cana*, *orrevoli*, onorevoli, *ed intere* senza che vi mancasse alcune cosa.

v. 146. *Daniello.* Ved. *Dan.* 1. v. 17.
v. 148. *quant' oro fu bello*, fu bello siccome l' oro.
v. 154. *quanto* ec. Ved. *Matth.* 11. v. 11.

Canto XXIII.

Argomento.

Sono i poeti sopraggiunti da molte anime, tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, ch' elle in quel tempo portavano.

---

v. 3. *sua vita*, suo tempo.

v. 4. *lo più che padre*, Virgilio; — *figliole*, a somiglianza del lat. *filiole.*

v. 5. *Vienne oramai, che 'l tempo, che c' è 'mposto*, l' altre ed. — *imposto* per *assegnato.*

v. 8. *sie*, così.

v. 9. *di nullo costo*, di niuna fatica.

v. 10. *s' udie*, s' udì.

v. 11. *Labia* ec. È nel profetico salmo *Domine labia mea aperies, et os meum annunciabit laudem tuam.* Psal. 50. v. 17. orazione conveniente ai golosi.

v. 12. *parturie*, cagionò; intendi *in me.*

v. 17. *giugnendo*, raggiugnendo.

v. 18. la guardano senza fermarsi.

v. 19. *più tosto mota*, più presto mossa.

v. 23. *scema*, dimagrata.

v. 24. dall' ossa la pelle prendeva le forme.

v. 25. *a buccia strema*, a non aver altro indosso che la pelle ultima.

v. 26. *Erisiton*, punito da Cerere di tanta insaziabil fame, che, dopo aver consumato ogni sua sostanza, ultimamente mangiò le proprie membra. V. Ovid. Metam. VIII.

v. 27. quando si trovò nella maggior angustia.

v. 28. 29. *ecco* come era la gente Ebrea, che costretto dalla fame dovette arrendersi a Tito Romano Imperadore, ed abbandonare alla destruzione Gerusalemme.

v. 30. *Maria*, donna nobile Ebrea, che nell'assedio di Gerusalemme, vinta dalla fame, si mangiò un suo figliuolo, come leggesi in Giuseppe Ebreo lib. 7. cap. 15. — *diè di becco*, traslato preso dagli uccelli di rapina.

v. 31. *l'occhiaje*, le cavità degli occhj; *annelle senza gemme*, anella col castone voto.

v. 32. i due *o* sono gli occhj, e la *m* intendesi formato dal naso e dalle ciglia e coste delle occhiaje.

v. 34. Costruzione: *Chi*, *non sapendo como* (cioè come si può far magro là, dove l'anime già son da' corpi separate), *crederebbe*, *che l'odor d'un pomo, e quel d'un'acqua*, *generando brama*, *sì governasse* (sì malamente conciasse) intendi quelle anime; — *sappiendo* leggon l'altre ed.

v. 39. *squama*, per *pelle*.

v. 45. ciò che l'aspetto portava in se guasto.

v. 47. *cambiata labbia*, sformata faccia.

v. 48. *Forese*, fratello di M. Corso Donati.

v. 49. *contendere* per *attendere*; — *asciutta scabbia* qui per *secca crosta*, o l'aridezza della pelle.

v. 57. *risposi lui*, l'altre ed. — *torta*, per *diformata*.

v. 68. *sfoglia*, spoglia di carne.

v. 59. *non mi fa dir*, non mi fa parlare il primo, ma parla tu prima a me.

v. 61. *dell'*, per *dall'*.

v. 62. *cade*, s'infonde; nell'acqua e nell'albero soprammentovato, che lasciammo indietro.

v. 65. *per seguitar*, invece di *per aver seguitato*.

v. 66. *si rifà santa*, si purga dal peccato di gola.

v. 68. *sprazzo*, sinonimo di *spruzzo*.

v. 70. *spazzo*, per *suolo* o *strada*.

v. 72. *dovre'* l'altre ed.

v. 74. *Eli lamma sabacthani*, parole che Cristo esclamò sulla croce.

v. 75. *con la sua vena*, col suo sangue.

v. 81. *del buon voler*, del pentimento; — *rimarita*, ricongiunge.

v. 83. l'altre edizioni leggono:

Come se' tu quassù venuto ancora?

v. 84. *dove* il *tempo* che indugiarono i pigri a pentirsi, *si ristora*, si risarcisce, si emenda, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio.

v. 87. *Nella*, mia moglie; dee Nella essere un accorciamento di nome, come di *Annella*, *Giovannella*, o simile; — *pianger*, per piangendo supplicare.

v. 92. *tanto amai*, l'altre ed.

v. 94. *Barbagia*, luogo montuoso dell'isola di Sardegna, dove i popoli sono di costumi barbari e le femmine molto lascive.

v. 96. *la Barbagia dov'io la lascia*, così chiama qui Fiorenza sua patria.

v. 99 *antica* per *anteriore*.

v. 105. *spiritali discipline*, cioè pene spirituali, come lo interdetto, o la scomunica.

v. 107. *ammanna*, ammanisce, prepara; da *ammannare*, cioè *far manne* ossia *covoni*.

v. 110. *triste*, scontente della loro sfacciataggine.

v. 111. *nanna* è quella cantilena colla quale sogliono addormentarsi i bambini.

v. 112. Passa Forese a pregar Dante che anch'egli gli soddisfaccia.

v. 114. *là dove il Sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra.

v. 116. *Qual fosti* ec. qual vita noi insieme menammo.

v. 117. ancor ci sarà doloroso il farne menzione.

v. 119. 120. *quando tonda* ec. quando vedeste la Luna piena.

v. 121 122. *per la profonda notte de' veri morti*, dei dannati; per lo Inferno.

v. 123. con questo corpo, che gli va appresso.

v. 126. che raddrizza in voi le storture del peccato, che nel mondo contraeste.

v. 127. *compagna*, per compagnia.

v. 129. *rimagna* per *rimanga*.

v. 131. *additallo* per *additailo*. *additálo* leggon l'altre ed.

v. 133. *che da se la sgombra*, che lasciala andar al cielo.

Canto XXIV.

Argomento.

Giungono i nobilissimi poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempj della gola. Ed in fine trovano l'angelo, dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo ed ultimo balzo; dove si purga il peccato della carne.

---

v. 1. *lui*, tutti gli espositori riferiscono *lui* a *dire*, come se fosse scritto *Nè 'l dir l'andar, nè l'andare il dire più lento facea*. L'editore Romano dubita che *lui* non sia qui adoprato da Dante in equivalenza *d'egli* e si riferisca a Forese, e che sia il senso *Ne facea egli* (Forese) *più lento l'andare, nè l'andar facea più lento il dire*.

v. 3. *pinta*, spinta.

v. 4. *rimorte*, non una ma due volte morte.

v. 6. *traean*, sentivano, prendevano.

v. 7. *il mio sermone* incominciato nel fine del preced. canto, intorno all'ombra di Stazio.

v. 10. *Piccarda* Donati, sorella di Forese, fattasi monaca con assumersi il nome di Costanza, fu poscia per forza smonacata. V. Par. III. 107.

v. 13. 14. della quale non so se fosse più bella o più buona.

v. 15. *Olimpo*, per *cielo*:

v. 18. la particella *via* appartiene a *munta; munta via*, tolta, distrutta.

v. 20. *Buonagiunta da Lucca*, degli Orbisani, in que' tempi buon dicitor in rima.

v. 21. *trapunta*, straziata dalla fame e dalle sete.

v. 22. fu pontefice.

v. 23. 24. *Dal Torso fu, e purga* ec. Questo fu Papa Martino IV dal Torso di Francia (*Tours* lo dicono i Francesi), e faceva morir l'anguille di Bolsena nella vernaccia, e di poi cuocerle con varie specierie; e perciò sopra il suo sepolcro si leggevano questi due versi:

Gaudent anguillae quod mortuus hic jacet ille
Qui quasi morte reas excoriabat eas.

e la vernaccia leggon l'altre edizioni.

v. 25. *mi mostrò*, l'altre edizioni.

v. 27. *atto bruno*, atto sdegnoso, intorbidamento di viso.

v. 28. 29. *Ubaldin dalla Pila*, luogo del contado di Firenze. — *Bonifazio* arcivescovo di Ravenna; — *pasturò*, governò, resse. *rocco*, secondo il Padre Lombardi si dee intendere quel medesimo, che il Latino de' bassi tempi appellò *roccus* (dal tedesco *Rock*), e che con diminutivo termine si appella oggi comunemente *rocchetto*, cioè la cotta propria de' vescovi e prelati. Diversamente questa parola si spiega dal postillatore del Cod. di M. C. e da Benvenuto da Imola; ed intendono essi per *rocco* una cosa in cima della verga pastorale che portavano i vescovi; essa è comunemente ritorta in cima, quella però di Bonifazio era dritta, ed aveva la cima tonda; era dunque in forma di *bordone*, che usano i pellegrini viaggiatori. Questa spiegazione ci sembra la migliore. Anche gli Accademici della Crusca non hanno saputo spiegare questa parola.

v. 31 — 33. *Messer Marchese* de' Rigogliosi; cavalier di Forlì, gran bevitore; a cui narrando il suo canovajo, che per città si diceva, che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete; — *e sì*, e non dimeno, *fu tal*, fu tanto ghiotto del bere.

v. 34. *prezza*, per prezzo, stima, conto.

v. 35. *a quel da Lucca*, al soprammentovato Buonagiunta.

v. 36. *che più parea* ec. essendòsi conosciuti nel mondo, e scritti scambievolmente de' sonetti.

v. 37 — 39. Costruzione: *e là*, cioè tra i di lui denti, *ov' el sentiva la piaga della giustizia*, *che sì gli pilucca*, lo ispolpa, *sentiva io un non so che Gentucca*, nome di bella, nobile, e costumata giovane Lucchese, della quale, essendo Dante nel suo esilio passato in Lucca, s' innamorò.

v. 40. *par*, per *pari*.

v. 43. *non porta ancor benda*, non va ancor velata per essere ancor fanciulla.

v. 45. *come ch' uom la riprenda*, abbenchè vi sia alcuno che la biasimi.

v. 46. tu ritornerai al mondo con questa predizione.

v. 48. *dichiareranlti*, l'altre edizioni; leggalo chi può, dice l' editor Romano.

v. 51. *Donne ch' avete* ec. il primo verso di una sublime canzone composta dal poeta nostro, in lode della sua Beatrice, ed inserita nella *Vita nuova*.

v. 53. 54. *Amore spira*, *noto*, *e a quel modo che detta* leggon l' altre ed. — *vo significando*, vo colla voce e con la penna esternando.

v. 55. *issa*, ora, adesso; — *il nodo*, il legamento, l' impedimento.

v. 56. *'l Notajo*, *e Guittone*, due poeti anteriori a Dante. Il *Notajo* fu un certo *Jacopo da Lentino*; *Guittone*, fra Guittone d' Arezzo.

v. 59. *dittator*, Amore.

v. 61. *più a gradire*, per piacer maggiore.

v. 62. *non vede più* la differenza grande dallo stile d' amore a quello ch' egli adopera, cioè quanto sia quello di questo più nobile.

v. 72. *finchè si sfogi* l' ansar del petto. — *affollare* vien da *follo* o *folle*, mantaco.

v. 76. *risposi lui*, l' altre ed.

v. 77. *ch' io non sia* ec. che io non desideri prima di morire.

v. 79. *il luogo* ec. Firenze.

v. 82—84. *quei che* ec. M. Corso Donati, principe della parte Nera, ch'era tornato in Firenze col favor di Carlo Senzaterra, ed avea tolto lo stato a' Bianchi, e rimase principe e sì potente, che divenne sospetto al pubblico. Questo in un tumulto popolare mosso contra lui cadde dal cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato dal cavallo a morte.

v. 88. *Non hanno* ec. non passeranno molti anni.

v. 81. *caro*, prezioso.

v. 97. *valchi*, passi.

v. 98. *con esso i due*, l'altre edizioni.

v. 99. *maliscalchi*, maestri.

v. 100. *entrato* per *inoltrato*.

v. 103. *vivaci*, verdeggianti e di frutti carichi.

v. 104. *pomo*, per albero pomifero, *e non molto lontani*, intendi dall'altro albero sopra descritto.

v. 105. *per essere pure*, perocchè l'altro albero solamente in quel momento si era sottratto all'occhio; — *laci* per *là*.

v. 111. *lor disio*, l'obbietto da lor desiderato.

v. 112. *poi si partì* la gente; — *ricreduta*, disingannata.

v. 113. *adesso*, qui per *allora*.

v. 114. *rifiuta*, rende inutile.

v. 116. *legno*, per *albero*; — *che fu* ec. il frutto del quale fu mangiato da Eva.

v. 119. 120. *andavamo oltre ristretti dal* (al) *lato* del monte, *che si leva*, dove il monte alzandosi faceva sponda.

v. 121—123. *de' maladetti*, abbominandi, *ne' nuvoli formati*, intende i Centauri, che nacquero dal congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura della dea Giunone; *che sattolli* ec. che, pieni di vino, nelle nozze di Piritoo tentarono di rapirgli la sposa e perciò ebbero combattimento con Teseo.

v. 124. *molli*, troppo accondiscendenti alla voglia di bere.

v. 125. *Perchè no i volle* ec. Ved. *Judic.* 7.

v. 127. *de' due vivagni*, de' due lati.

v. 129. *seguite*, per *seguitate.*

v. 130. *rallargati*, scostatici dal lato.

v. 132. *ciascun* andava *contemplando.*

v. 133. *sì voi sol tre*, voi tre così soli.

v. 135. *poltre*, poledre, giovenchelle; — altro significato di *poltro* è *pigro*, *sonnacchioso.*

v. 136. *fossi*, per *fosse.*

v. 146. *olezza*, rende ottimo odore.

v. 149. *la piuma*, l'ala dell'angelo, che ventavagli in fronte.

v. 150. *l'orezza*, l'aura, lo spirare.

v. 151 *cui*, per *quelli che; alluma*, illumina.

v. 152. *l'amor del gusto*, l'inclinazione al mangiare e bere.

v. 153. *troppo disir non fuma*, non dà nel troppo.

v. 154. *esuriendo* per appetendo.

Canto XXV.

Argomento.

Essendo Dante salito su l'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di castità.

---

v. 1. *onde*, qui per *nella quale; — non volea storpio*, non ammetteva indugio.

v. 2. *avea lo cerchio*, l'altre ed.

v. 4. *non s'affigge*, non si ferma.

v. 5. *chechè gli appaja*, qualunque cosa gli si presenti.

v. 6. quando ha premura.

v. 7. *callaja*, valico, passo; qui per l'apertura nel sasso, entro a cui era la scala che conducea al girone di sopra.

v. 9. *artezza*, strettezza; *dispaja*, disgiunge, obbliga ad andare su ad uno ad uno.

v. 10. *cicognino*, cicogna piccola di nido.

v. 15. *s'argomenta*, si dispone.

v. 16. *non lasciò* di dire, *per ratto che fosse l'andare.*

v. 17. 18. *scocca l'arco del dir*, cioè di' pur liberamente ciò che mostri di aver sulla punta della lingua.

v. 22. *ammentassi* per *rammentassi.*

v. 24. *disse*, intendi Virgilio. — *sì agro*, sì malagevole.

v. 25. *al vostro guizzo*, al vostro moversi, agitarsi.

v. 26. *image*, immagine.

v. 27. *vizzo*, molle, facile a penetrarsi coll'intendimento.

v. 28. Ma affinchè ti accomodi ed acquieti nel desiderio tuo.

v. 30. che or ti sciolga i tuoi dubbj; *piage*, per *piaghe.*

v. 31. *se la vendetta eterna gli dislego*, leggon l'altre edizioni; — *dislego*, discioglio.

v. 32. *sie*, per *sii.*

v. 33. *non poterl'io* invece di *il non poterl'io; far niego*, per *negare.*

v. 36. *al come che tu die*, dici, cioè al *come si può far magro.*

v. 37 — 42. La costruzione ed il senso di questo passo sono: Porzione la più pura del *sangue*, *che*, *come quella*, che *per le vene vane* (ne va) (ne scorre), a solo fine di prepararsi a formare per generazione l'uman corpo; non si beve perciò mai dalle quantunque bibaci vene, ma si lascia sempre residua (come quella vivanda, che residua dopo il pasto dalla mensa tu levi) passando per entro al cuore prende in esso *virtù informativa* ec.

forza a poter formare tutte le umane membra. — *si rimane* in vece di *e si rimane* leggon malamente l'edizioni moderne; — *leve* per *levi*, in grazia della rima.

v. 43—45. *ancor* qui vale quanto *di più, in oltre;* — *digesto*, digerito, appurato; — *scende* ec. scende negli ultimi vasi spermatici, da non nominarsi modestamente col nome volgare; — *sovr'altrui sangue*, cioè della femmina; — *in natural vasello*, nell'utero.

v. 48. *per lo perfetto luogo onde si preme*, cioè per la perfezione del cuore, onde s'imprime, da cui riceve impressione.

v. 50. *ravviva* l'altre edizioni.

v. 51. *per sua materia*, per far servire di materia alla sua virtù informativa. — *fe constare* vale egualmente quanto *fece coagulare;* l'altre edizioni invece leggono *fe gestare.*

v. 52—54. la virtù attiva e spiritosa del sangue paterno, diventata e fatta già anima vegetativa; — *in tanto differente*, in questo solamente diversa, *che questa*, l'anima vegetativa dell'uman feto, *è in via*, tende ad inoltrarsi e divenire sensitiva; — *e quella*, l'anima vegetativa della pianta, *è già a riva*, a termine della sua perfezione.

v. 55. *tanto ovra*, opera, *poi* la stessa *virtute attiva.*

v. 56. *come fungo marino.* Questi funghi, o spugne si stimano animate di un'anima più che vegetativa, e però si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti;* — *ed indi*, ed in seguito; *ed ivi* l'altre edizioni.

v. 57. *le posse*, le diverse facoltà de' respettivi organi; — *ond'è semente*, de' quali ciascuna parte del seme è produttrice.

v. 58. *si spiega*, cioè si divide in diverse parti; — *si piega* leggon l'altre edizioni.

v. 59. *la virtù* informativa.

v. 60. *dove*, nel qual cuore.

v. 61. *d'animal*, d'anima sensitiva; — *fante*, qui, come nel C. XI. v. 66. per *uomo*, dal lat. *fari*, parlare; può anche significar *ragionevole*.

v. 63—66. *più savio di te*, Averroe, comentator d'Aristotele; di cui parlando Scoto, *Comentator*, dice, *de anima ponit intellectum possibilem esse substantiam separatam*. — *possibile intelletto* significava appo i Scolastici la facoltà d'intendere; imperocchè, all'intelletto ch'essi nomavano *agente*, cotale facoltà non attribuivano. — *organo*, verun organo corporeo.

v. 69. *l'articolar*, l'articolazione.

v. 70. *lo motor primo*, Iddio; — *a lui*, al feto così perfezionato.

v. 71. *spira*, inspira, infonde.

v. 72. *repleto*, ripieno.

v. 73. *ciò che trova attivo quivi*, cioè l'anima sensitiva.

v. 75. *se in se rigira*, riflette sopra l'azioni sue.

v. 76. *la parola*, cioè quel ch'io ti dico.

v. 79. l'altre edizioni leggono: *E quando Lachesis non ha più lino*.

v. 80. *solvesi*, sciogliesi la detta alma.

v. 82. *tutte quante mute* leggon l'altre edizioni.

v. 85. *senza restarsi* l'alma sciolta dalla carne; *per se stessa mirabilmente* per interno impulso, *cade*, scende, *all'una delle rive*, cioè o alla riva d'Acheronte, o alla riva del mare, *dove l'acqua di Tevere s'insala*. v. C. II. 101.

v. 87. *le sue strade*, che dee battere eternamente; se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle dell'Inferno.

v. 88. *là*, invece di *lì*, leggon l'altre ed.

v. 89 *formativa* leggon qui l'altre ed. — *raggia intorno*, spande la sua attività nel vicino aere.

v. 91. *piorno*, per pieno di piova, piovoso.

v. 92. *per l'altrui raggio*, del Sole, *che 'n se si riflette*, che in esso percuotendo rimbalza.

v. 93. *di diversi color* ec. come nell' Iride, o nello Alone.

v. 95. *suggella*, imprime.

v. 96. *che ristette*, che dal corpo separata ivi fermossi.

v. 98 *la 'vunque*, là ovunque; *si muta*, si muove.

v. 100. *sua paruta*, sua apparenza visibile.

v. 102. *sentire* per sentimento; — *veduta*, vista.

v. 106. *ci affliggono*, ci attaccono.

v. 108. *di che tu ammiri*, che ti fa stupore.

v. 109. *all' ultima tortura*, all' ultimo girone del monte.

v. 111. *attenti*, qui per *intenti*.

v. 113. *spira fiato in suso*, manda vento in su.

v. 114. *che la reflette* ec., che quella fiamma rispinge, e via da lei la caccia. Con queste fiamme il poeta non solamente simboleggia e gastiga ne' lussuriosi le fiamme della libidine, ma viene a costruire intorno al Paradiso terrestre immediamente sovr' essa sponda collocato, quella siepe di fiamme, che vi ammette S. Isidoro. Che poi il vento, che viene dalla cornice del prossimo passato girone, in cui con fame e sete si puniscono i golosi, abbia forza di rispingere quelle fiamme, ciò dovrebb' essere detto a significare la possanza che ha il digiuno di reprimere in noi le fiamme della concupiscenza.

v. 121. *summae Deus clementiae*, principio dell' Inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabbato; tal quale si legge ne' antichi breviarj.

v. 123. che mi fece premuroso di voltarmi a guardar colà, non meno che la strettezza del sentiero tra 'l fuoco e 'l precipizio mi facesser premuroso di tener l'occhio al sentiero medesimo.

v. 126. *a quando a quando*,, lo stesso che *di quando in quando*.

v. 128. *virum non cognosco*, parte della risposta che diede Maria Vergine alla proposta dell'arcangelo Gabriele *Ecce concipies* ec.

v. 130. 131. *Elice* è il greco nome di quella costellazione, che noi *Orsa maggiore* appelliamo, ed in cui favoleggiasi trasferita Callisto; — *al bosco corse Diana* leggon l'altre edizioni. — *si tenne*, per restò.

v. 133. 134. *indi*, avendo finito un'altra volta esso inno, *gridavano* ec. ricordavano esempj di mariti e mogli *che fur casti*.

v. 135. *imponne*, ne impon, impone a noi.

v. 138. 139. *con cotai pasti* legge il Cod. di M. C. ed il postillatore di esso spiega meglio che gli altri espositori questo passo. Sulla parola *piaga* nota: *facta per angelum in principio Purgatorii;* e sulla voce *dassezzo: id est ultima littera, quae denotat ultimum peccatum mortale.* Come nei precedenti canti sei P scancellate furono, altra non resta che la settima, la quale, se non fosse qui scancellata, rimarrebbe tuttora scolpita, e perciò qui dicesi *la piaga dassezzo* ricucita.

Canto XXVI.

Argomento.

Introduce Dante in questo canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

---

v. 3. *giovi, ch' io ti scaltro*, gioviti, che io ti rendo avvertito.

v. 7. *più rovente*, più rosso; dal lat. *rubens*.

v. 8. *e pure*, ed altresì, ed ancora; — *a tanto indizio*, a questo segno manifesto, di aver io vero uman corpo.

v. 9 *poner* invece di *porre*.

v. 17. *ma forse* per esser *riverente*.

v. 18 *in sete*, metaforicamente per desiderio di sapere, *sete di risposta*, come nel terzetto seguente dichiara esso medesimo che parla.

v. 22. *dinne*, di' a noi; — *parete*, per ostacolo.

v. 25. 26. ed io mi sarei già manifestato, s'io non fossi stato atteso.

v. 29. *venia* l'altre ed.

v. 33. *a brieve festa*, di un breve abbracciamento.

v. 35. *s'ammusa*, s'incontra muso a muso.

v. 39. *sopragridar*, superar gridando, gridar di più. L'edizioni seguaci di quella degli Accademici della Crusca leggon: *prima che'l primo passo lì trascorra sopra*, *gridar* ec. ed è forse questo uno de' moltissimi errori di stampa nella prima edizione loro del 1595. accaduti.

v. 40. 41. *la nuova gente*, cioè quella che vide venire incontro alla prima, cui stava osservando, gridava *Soddoma e Gomorra;* e l'altra, la prima da lui veduta gente; — *nella vacca entrò* leggon l'altre edizioni. *Pasifè* favoloso esempio di bestialità; di essa si vegga ciò che si è detto al canto XII. dell'Inferno v. 12.

v. 43. *alle montagne Rife*, Rifee, verso il Nord.

v. 44. *inver l'arene*, inver l'arenosa Libia, verso il Sud.

v. 45. *schife*, rimote.

v. 48 *gridar*, cantar, *che più lor conviene* l'inno soprammentovato *Summae Deus clementiae.*

v. 49. *come davanti*, come fecero l'altra volta, v. 13. e segg.

v. 52. *grato*, qui invece di *grado*, desiderio.

v. 58. *quinci su*, qui su, cioè al cielo.

v. 59. *donn' è*, l'altre ed. Intende Beatrice.

v. 60. *perchè*, vale qui *per la quale grazia*, *il mortal* corpo.

v. 61. *se*, per *così*, detto con affetto di desiderio; *la vostra maggior voglia*, la voglia di passare al Paradiso.

v. 63. *e più ampio si spazia*, il cielo empireo, ch'è sopra tutti gli altri cieli, e però il più spazioso.

v. 64. *carte ne verghi*, ne scriva memoria.

v. 66. *tergo*; dosso, schiena.
v. 67. *si turba*, si confonde.
v. 68. *ammuta*, ammutolisce.
v. 69. *s'inurba*, entra in città.
v. 70. *paruta*, sembianza.
v. 72. *s'attuta*, s'acquieta.

v. 73. *delle* per *dalle*; — *marche*, distretti, contrade.

v. 74. *colei*, quell'ombra.

v. 75. *imbarchè*, per *imbarchi*, riporti.

v. 76. *che non vien con noi*, che cammina in contraria direzione. — *offese*, intendi Dio.

v. 77. *di ciò*, vale *in cio*, in quell'atto; *perchè*, per cui.

v. 78. *contra se*, in suo rimprovero. Dicono, che Giulio Çesare nella sua gioventù fu mandato a Nicomede Re di Bitinia; e fu opinione, ch'esso Nicomede usasse di lui come della Regina; e per questo nel suo trionfo della Gallia, i soldati, la licenza de' quali in tai trionfi era grandissima, gli rimproveravan questo, chiamandolo Regina.

v. 79. *si parton* da noi.
v. 81. *ajutan*, accrescono.
v. 82. *Ermafrodito*, congiunzione dei due sessi; alcuni intendono *il peccato contra natura*, dove il maschio in certo modo cangiasi in femmina. Il Padre Lombardi è della prima opinione.
v. 83. *umana legge*, umano contegno.
v. 84. *come bestie*, sfrenatamente.
v. 85. *per noi*, da noi medesimi; — *si legge*, si grida.
v. 86. *di colei*, di Pasifae.
v. 87. *s'imbestio*, prese figura di bestia, di vacca; — nell'imbestiate *schegge*, ne' pezzi di legno composti in forma di una vacca.
v. 90. *tempo non è*, perchè è già tardi; *e non saprei* dirti i nomi di tutti.

v. 91. *farotti ben* ec. bensì col dirti ch'io sono, farò che si *scemi*, manchi, cessi in te *il voler me*, il voler saper me.

v. 92. *Guido Guinicelli* da Bologna, buon rimatore di quei tempi. *e già*, benchè morto di fresco, sono nel Purgatorio.

v. 93. *per ben dolermi*, per essermi ben doluto; *prima ch' allo stremo*, prima che venissi all' estremità di mia vita.

v. 94. *nella tristizia di Licurgo;* mentre Licurgo re di Nemea era adirato per essergli stato ucciso da un serpente il proprio figliuolino Ofelte, e voleva vendicarsi colla morte d'Isifile sua schiava, alla quale avendo dato in custodia il figliuolino, lo avea essa mal custodito.

v. 95. *fer*, fecero; — *due figli*, Toante ed Eumenio, girando in traccia d'Isifile loro madre, trovaronla e riconobberla nell' atto che disponeva Licurgo di ucciderla, e la salvarono.

v. 96. *ma non* pretendo, non oso, di parogonarmi con essi.

v. 97. 98. *il padre mio*, il precettore, il maestro mio nel poetare, e di altri poeti migliori di me.

v. 102. *nè*, qui per *ma non.*

v. 105. con l' affermare con giuramento.

v. 106. *tal vestigio*, tal segno del tuo amore verso di me.

v. 108. *nè far bigio*, nè punto oscurare.

v. 114. *i loro inchiostri*, i caratteri che li tengon registrati.

v. 117. *miglior fabbro*, il miglior maestro, *del parlar materno*, in lingua Provenzale.

v. 119. *soverchiò*, superò.

v. 120. *Quel di Lemosì;* Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosì, poeta Provenzale famoso, ma dai poco intendenti ingiustamente preferito ad Arnaldo Daniello.

v. 121. *a voce più*, più al chiasso d' altrui; — *drizzan li volti*, riguardano, attendono.

v. 124. *Guittone* d'Arezzo, antico rimatore.

v. 126. *il ver con più persone*, il vero con un numero di persone maggiore di quei *molti*, che la verità non conobbero.

v. 128. 129. *al chiostro nel quale* ec. al Paradiso; — *abate del collegio*, capo della beata adunanza.

v. 130. recita per me a Gesu Cristo tanto del paternostro.

v. 131. 132. *Quanto bisogna* ec. tralascia cioè le due ultime petizioni: *et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.*

v. 133. 134. *Poi, forse per dar secondo luogo*, luogo dopo di se, *altrui*, ad altro, *che aveva presso di se, disparve* ec.

v. 136. al mostratomi col dito v. 115 e seg.

v. 137. 138. ch'io desiderava la grazia di sapere il suo nome.

v. 140 — 147. Risponde Arnaldo nel proprio Provenzale idioma: del quale eccone la traduzione: *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch'io non posso, nè voglio cuoprire* (nascondere) *a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia; e veggio dinanzi a me il giorno ch'io spero.* — *Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo* (cioè *opportunamente*) *del mio dolore:* pregando cioè Iddio per me.

v. 148. *gli affina*, per *li purga.*

Canto XXVII.

Argomento.

Racconta Dante una sua visione: e come di poi risvegliato salì all'ultimo scaglione: sopra il quale come i poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

v. 1—6. Costruzione: *Stavasi il Sole sì, come quando vibra i primi raggi là dove il suo fattore sparse il sangue* (cioè in Gerusalemme), *cadendo Ibero* (principal fiume della Spagna) *sotto l' alta Libra* (sotto il segno della Libra, innalzato ivi fino al meridiano) *e l' onde in Gange* (fiume dell' Indie) cadendo *esse pure arse* (riscaldate), *da nona* (dal mezzodì) *onde il giorno sen giva* (e perciò là dove eravam noi, nel Purgatorio, finiva il giorno). — *E'n l' onde in Gange* leggono malamente tutte l' altre edizioni; e così anche leggono *di nuovo*, in vece *da nona*.

v. 8. *Beati mundo corde.* v. S Matteo cap. 5. v. 8.

v. 10. 11. *poscia*, cantava o disse: *più* oltre *non si va, se pria il fuoco* non vi tormenta e purga.

v. 12. *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare: *venite benedicti patris mei.* V. v. 55. e segg.

v. 15. quale quello, che è condannato ad esser propaginato, cioè impiantato vivo a capo in giù in una buca scavata nel terreno, ed indi, con gettar terra in ella, soffocato; di questo supplizio v. Inf. XIX. 49. e segg. questa spiegazione all' editore Romano fu suggerita dal S. Ennio Visconti.

v. 17. 18. accenna di aver visto altrevolte qualche eseguimento di giustizia di rei condannati al fuoco.

v. 23. *sovr' esso*, vale quanto il semplice *sovra* o *sopra*; *Gerione*, di questo mostro infernale vedi Inf. XVII. 91. e segg.

v. 25. *all' alvo*, all' interno.

v. 33. *ed io* stava *pur fermo*, e ripugnante al sentimento mio interno, che voleva ch' io obbedissi a Virgilio.

v. 36. è questo solo ostacolo della presente fiamma.

v. 37—39. È nota abbastanza il favoloso tragico avvenimento de' due Babilonesi giovani amanti Piramo e Tisbe, raccontatoci da Ovid. Met. IV. 55. e segg. — *gelso*, per *gelsa* o *mora*.

v. 40. *solla*, arrendevole, pieghevole.

v. 44. *volemci*, vogliamo.

v. 45 *al pome*, all'aspetto del pomo. *pome* per *pòmo* dissero gli antichi anche fuori della rima ed in prosa.

v. 47. *retro*, dopo di me.

v. 48. *che*, il quale Stazio, *pria per lunga strada divise* Virgilio e me.

v. 57. *fuor*, fuori delle fiamme.

v. 60. *mi vinse*, m' abbagliò.

v. 63. mentre che non è affatto notte.

v. 65. 66 verso l' oriente.

v. 67. *levammo i saggi*, fecimo la pruova.

v. 69. *sentimmo*, ci accorgemmo.

v. 71. *fatto d'un aspetto*, intieramente annerito.

v. 72. *e la notte fosse da per tutto dispensata*, distribuita.

v. 75. *più che 'l diletto*, più che 'l piacer di riposare.

v. 77. *rapide*, rapaci.

v. 78. *sopra le cime* de' monti.

v. 81. *serve*, guardandole dalle fiere.

v. 82. *mandrian*, custode della mandra.

v. 83 *lungo il peculio suo*, vicino alla sua mandra; *pernotta*, veglia.

v. 84 *perchè*, acciocchè.

v. 85. *allotta*, allora.

v. 87. *fasciati*, per *serrati*.

v. 88. per la strettezza del luogo *poco del di fuori poteva* ivi apparire.

v. 91. *ruminando*, meditando.

v. 93 *sa le novelle*, per *ne ha notizia*.

v. 94. *dell'* invece di *dall'*.

v. 95. *nel monte* del Purgatorio, *Citerea*, Venere.

v. 98. *landa*, pianura.

v. 101 *Lia*, figliuola di Laban, prima moglie del patriarca Giacobbe, intesa per la vita attiva. Alla purgazione de' peccati fa sopravvenire la vita attiva.

v. 103. per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio.

v. 104. *Rachél*, figura della vita contemplativa; *non si smaga*, non si smarrisce, non si toglie.

v. 105. *miraglio*, specchio, forse dal Francese *miroir*, o piuttosto ambedue dal lat. *mirari*.

v. 109. *splendori antelucani*, quel chiarore che si fa in cielo poco prima che nasca il Sole, appellato *alba*.

v. 111. *tornando* alla patria; *men lontani*, da essa patria.

v. 113. *levámi*, levaimi.

v. 115. *quel dolce pome*, quel sommo e vero bene.

v. 117. *le tue fami*, le tue brame.

v. 119. *strenne*, invece di *strene*, regali, da *strena* v. lat. e da questa il francese *etrenne*.

v. 132. *erte*, ripide; *arte* strette dal lat. *arctus*.

v. 136. *gli occhj belli* di Beatrice; — *lieti* per cagione del tuo ravvedimento.

v. 137. *lagrimando* per la tua mala condotta; — *fennò*, fecero.

v. 138. *tra elli*, tra essi *erbette*, *fiori ed arboscelli*.

v. 141. *fallo fora*, sarebbe fallo, *non fare a suo senno*, a suo modo, non potendo volere che il giusto e l'onesto.

v. 142. per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto. — *mitrio* da *mitriare* lo stesso che *mitrare*. — ti *corono* qual Re, negli interessi mondani, e ti *mitrio* qual Vescovo negli spirituali interessi.

Canto XXVIII.

Argomento.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello, il cui cammino gli

è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

---

v. 2. *la divina foresta*, la selva fatta da Dio per abitazione dell'umana specie; — *spessa*, folta, piena d'alberi, d'erbe, di fiori, ec.

v. 3. *che il nuovo giorno* rendeva più chiara agli occhj.

v. 6. *oliva*, da *olire*, rendere odore.

v. 12. *u'*, per *dove*, *la prim' ombra* ec. cioè alla parte occidentale.

v. 13. non però tanto piegate; *sparte*, allontanate, da *spartire*.

v. 17. *riceveano* l'altre ed.

v. 18. *che*, le quali foglie, facevano il contrabbasso al canto degli augelletti; — *alle sue rime*, al canto degli augelletti. *Tener* o *far bordone*, per fare il contrabbasso, dee esser detto dalla piva o sia cornamusa, la di cui più grossa e più lunga canna, che mentre l'altre più picciole si tasteggiano a formar varie voci, con grave invariato tuono suona il contrabbasso, appellasi *bordone*. *Bordò* appellasi cotal canna in Lombardia.

v. 19. *tal*, tal bordone, tal mormorío.

v. 10. *lito di Chiassi*, luogo in vicinanza di Ravenna, ora distrutto, ove a' giorni nostri ancora v'è una vastissima pineta, o sia selva di pini.

v. 21. *quand' Eolo discioglie*, scioglie dalle catene, e manda *fuor* della sua grotta il *scirocco*.

v. 33. *mi tolse*, m'impedì. *Ed ecco più andar* leggon l'altre ed.

v. 27. *uscio*, per *uscia*, usciva.

v. 35. *di là dal fiumicello per mirare* l'altre ed.

v. 36. *mai*, plurale di *majo*, sorta d'albero (in ted. *May* o *Meyen*); qui è preso per qualunque albero.

v. 40. *una donna.* Questa è Matelda, di cui il poeta aspetta a palesare il nome al verso 119. del canto XXXIII. di questa cantica. Chi poi ella sia, è difficile ad indovinare. Tutti i comentatori suppongon essere la gloriosa e tanto della chiesa benemerita contessa Matilde. Questa figura rappresenta l'amore verso la Chiesa, e perciò accompagna il poeta per questa *divina foresta*, tipo della chiesa.

v. 47. *riviera*, per rivo.

v. 51. *primavera*, l'amena regione onde fu rapita; allusivamente al *perpetuum ver* d'Ovidio Met. V. 391.

v. 53. *intra se*, tra di loro.

v. 57. *avvalli*, abbassi.

v. 60. *intendimenti*, per concetti, parole.

v. 63. *dono*, per *grazia*.

v. 65. 66. *a Venere* innamorata d'Adone, *fuor di tutto suo costume*, che era di rendere innamorata senza innamorarsi ella medesima.

v. 68. *più color*, più fiori.

v. 69. *che*, i quali colori (fiori) produce quell'elevato terreno di per se, senza bisogno che vi si seminino e coltivino.

v. 71. *'ve*, ove.

v. 72. e col suo esempio ancor raffrena l'orgoglio degli uomini.

v. 74. *mareggiare*, lo stesso che *ondeggiare.*

v. 75. *quel*, il fiume Lete.

v. 80. *il salmo Delectasti.* Salmo dice per versetto del salmo, pe'l v. 5. del salmo 91. *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus mānuum tuarum exultabo.*

v. 81. *disnebbiar*, dar lume, schiarire.

v. 88. *presta*, pronta.

v. 86. 87. *novella fede di cosa, ch'io* ec. quella credenza che poco anzi prestai a Stazio, quando mi disse, che dalla porta del Purgatorio in su non v'eran più nè venti, nè piogge, nè brine ec. v. Purg. XXI. 46. e segg.

v. 90. e toglierò l'ignoranza che t'ingombra.

v. 91. *Lo sommo ben che solo esso a se piace* l'altre ed.

v. 92. *buono a bene*, atto al ben fare, al ben operare.

v. 93. *arra*, caparra; — *d'eterna pace*, del celeste paradiso.

v. 94. *diffalta*, fallo, colpa; — *qui dimoro poco*, perciocchè non vi stette più che da prima insino alla nona; cioè dall'alba insino a mezzo giorno, come nel XXIV. canto della terza Cantica v. 140. e segg. ne dimostra.

v. 96. *onesto riso*, innocente allegrezza.

v. 97. *perchè*, affinchè; — *sotto da se*, qui vale quanto *sotto ad esso*, cioè sotto al nominato luogo dato da Dio all'uomo *per arra d'eterna pace*.

v. 102. *da indi*, *ove si serra*, dalla porta del Purgatorio in su.

v. 104. *con la prima volta*, col primo mobile, il quale si tira dietro da oriente in occidente tutti gli altri cieli, che sono di sotto a lui, e l'aria insieme con quelli.

v. 112. *l'altra terra*, cioè la terra vostra.

v. 113. *per suo ciel*, per suo clima.

v. 120. *non si schianta*, non si coglie.

v. 123. *come fiume che* ora abbonda d'acqua, ora scarseggia.

v. 125. che di altrettant'acqua viene da Dio immediatamente provveduta; — *del voler* l'altre ed.

v. 129. *dall'altra rende la* memoria *d'ogni ben fatto*.

v. 135. *perchè*, benchè.

v. 136. *corollario*, è quella nuova verità, che dalle principali verità ricercate si deduce e ricava.

v. 142. *l'umana radice*, i primi genitori nostri.

v. 144. *di che ciascun dice*, appo tutti rinomato.

v. 147. *l'ultimo costrutto*, l'ultimo parlare.

Canto XXIX.

Argomento.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare ed ad ascoltare una gran novità.

---

v. 1. *innamorata*, piena d' amore verso di santa chiesa.

v. 2. *continuò*, congiunse.

v. *Beati quorum* ec. parole del Salmo 31.

v. 8. *ed io pari di lei* mi mossi.

v. 12. *al levante* l'altre ed.

v. 14. *quando la donna mia a me si torse* l'altre ed. Dante però non appella altrove Matelda mai la *mia donna*.

v. 18. tal che mi fe' dubitare che balenasse.

v. 19. *come vien resta*, nello stesso momento che si fa vedere, sparisce.

v. 23. *buon zelo*, giusto zelo.

v. 25—27. *che*, imperocchè, *là dove*, mentre, *la terra e'l cielo ubbidia* a Dio, la *femmina sola*, e solamente allora creata, *non sofferse* che fossele da Dio velata alcuna cognizione.

v. 30. *sentite*, gustate, *prima*, poichè sarebbe nato nel paradiso medesimo e non in Firenze; — *e poi lunga fiata* l'altre ed.

v. 37. *sacrosante vergini* appella le muse, perocchè celesti, anzi divine.

v. 39. mi stringe la necessità, che io vi chiegga ajuto.

v. 40. *Elicona*, è giogo in Parnasso, ove nasce il fonte Pegaseo, dedicato alle muse; *per me versi* il suo fonte.

v. 43—45. *sette alberi d'oro falsava* ec. In seguito

al descritto chiarore delle dette fiamme, che ardevano sopra i sette candelabri, incomincia a scorgere anche i candelabri medesimi, i quali d'oro essendo e di smisurata grandezza, nè bene, per la distanza ancor grande, potendone discernere la precisa loro figura, gli apprende perciò falsamente per alberi d'oro. Dice adunque che *il lungo tratto falsava nel parere sette alberi d'oro*, faceva falsamente dall'estimativa potenza apprendersi alberi d'oro in luogo di candelabri.

v. 47. *l' obbietto comun* era una tale grandezza e terminazione di contorno nei candelieri simile a quella degli alberi.

v. 48. *alcun suo atto*, alcun suo particolar distintivo.

v. 49. *la virtù* estimativa *che* prepara alla *ragione* la materia del di lei discorso.

v. 50. *sì come apprese* ch' *elli eran candelabri.* — *egli* l' altre ed.

v. 51. *Osanna*, voce ebraica, che dice *Deh salvaci.*

v. 52. *il bello arnese*, il bell' ordine de' candelabri.

v. 54. *nel suo mezzo mese*, cioè in quintadecima, perocchè splende allora a noi con tutta la sua faccia.

v. 56. *mi rispose*, vale quanto *riguardò me.*

v. 58. *indi* rivolsi, ritornai l' occhio agli alti candelabri.

v. 60. che le *novelle spose*, che assai lentamente si soglion movere, si sarebbero avvicinati più presto.

v. 62. *sì nell' affetto*, l' altre ed.

v. 66. *non fuci*, non ci fu.

v. 68. 69. *e anco come specchio, s' io riguardava in lei, rendea*, rappresentava, *a me la mia sinistra costa*, il mio lato sinistro.

v. 70. *posta* per *posto*, situazione.

v. 71. *mi facea distante*, intendi, dagli obbietti di là dal fiume veduti.

v. 72. *sosta*, quiete, posa.

v. 75. e di penelli in tela o in tavola tratti avean sembiante. — *avea sembiante* leggon malamente l'altre ed.

v. 76. *Di ch' egli sopra* l'altre edizioni; — *di sopra*, in alto, l' aere *rimanea distinto*.

v. 78. *l' arco*, l'arcobaleno. — *Delia il cinto* la Luna l' alone.

v. 79. 80. *stendali*, liste colorate, che sembravano stendardi; *eran maggiori che la mia vista*, si stendevano in lungo più di quel che portasse il mio occhio.

v. 81. *dieci passi* erano il primo ed il settimo tra di loro distanti.

v. 82. *diviso*, descrivo.

v. 83. *signori* l'altre edizioni. Questi *seniori* figurano i libri del vecchio testamento che posson computarsi nel modo seguente: 1. Genesi, 2. Esodo, 3. Levitico, 4. Numeri, 5. Deuteronomio; 6. Giosuè, 7. Giudici, 8. Ruth, 9. Re, 10. Paralipomeni, 11. Esdra, 12. Tobia, 13. Giuditta, 14. Ester, 15. Giobbe, 16. Salmi, 17. Proverbj, 18. Ecclesiaste, 19. Cantica, 20. Sapienza, 21. Ecclesiastico, 22. Profeti maggiori, 23. Profeti minori, 24. Maccabei.

v. 84. *fiordaliso*, giglio.

v. 85. *tutti cantavan* lodi della Vergine Maria; — *tue*, per *tu*.

v. 91. Sì come in cielo una stella va appresso l'altra, ed occupa il luogo di quella.

v. 92. *quattro animali* simboleggianti i quattro Vangeli.

v. 93. *coronato ciascun* l'altre ed.

v. 98. *altra spesa*, la necessità di scrivere altre cose.

v. 100. *leggi Ezzechiel* cap. 1.

v. 101. *dalla fredda parte*, dall'aquilone.

v. 102. *igne*, latinismo, per *fuoco*.

v. 104. 105. salvo che il numero delle ali de' detti animali non era di quattro, come descriveli Ezzecchiello; ma di sei, come descriveli S. Giovanni.

v. 109 – 111. *ed esso*, Grifon, *tendeva su l'una e l'altra* delle sue due *ale tra la mezzana e le tre e tre liste;* e vuol dire, che un'ala tendevala in su tra la mezzana e le tre liste da una banda, e l' altr'ala tra essa mezzana e le tre liste dall'altra banda, e che comprendeva tra le due ale la sola lista di mezzo. *sì ch'a nulla fendendo facea male*, sì che le ale passavano tra la lista di mezzo e l'altre liste, senza punto intersecare nè quella, nè queste. *)

v. 112. *tanto salivan*, tanto si stendevan, le ale del Grifone.

v. 115. *di carro* trionfale.

v. 116. *Affricano*, Scipione maggiore, per la vittoria riportata in Affrica contro Annibale, chiamato l'Affricano.

v. 117. *con ello*, in paragone di questo.

v. 120. *arcanamente*, misteriosamente; per mostrare ai mortali il danno che arreca la presunzione.

v. 121. *tre donne*, intende le tre virtù teologali, fede, speranza, e carità.

v. 122. *l'una tanto rossa*, la carità.

v. 124. *l'altra*, la speranza.

v. 126. *la terza*, la fede.

v. 130. *quattro*, le quattro *virtù* dette *cardinali*, prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza.

v. 131. *al modo*, intendi *di danzare.*

---

*) Il poeta simboleggia col grifone Gesù Cristo; e forse non poteva trovare altronde miglior simbolo delle due nature unite sotto una stessa divina persona, imperocchè la natura dell'aquila, uccello che più di tutti in alto si solleva, ottimamente si adatta a simboleggiare la divinità di G. C., e la natura del leone, animale che da terra non si solleva, ugualmente bene si confà a significare l'umanità di G. C.

v. 132. *d'una di lor, ch'aveva tre occhj in testa,* cioè della prudenza, la quale si dipinge con tre occhj co i quali mira le tre parti del tempo, le cose passate considerando, le presenti disponendo, ed antivedendo le future.

v. 133. appresso alla detta unione di cose.

v. 134. *due vecchj*, S. Luca e S. Paolo, e dinotano il libro degli atti degli Apostoli scritto dal primo, e quel dell'epistole dal secondo scritte; — *in abito dispari*, S. Luca in abito di Medico (qual essere egli stato attesta S. Paolo Colos. 4.); e S. Paolo con la spada, la quale è istrumento da tor la vita.

v. 135. *ma pari in atto, ed onestato e sodo* leggon l'altre ed. *ma pari in atto, e con istato sodo* legge il Cod. di M. C.

v. 142. *poi vidi quattro*, e sono questi i quattro apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, e Giuda, che hanno scritte le lettere dette *canoniche; — paruta*, apparenza, sembianza.

v. 143. *un veglio solo*, simboleggia questo l'Apocalisse scritta da S. Giovanni; — *solo* per esser questo l'unico libro profetico del nuovo testamento.

v. 144. *dormendo*, rapito in estasi — *arguta*, vivace.

v. 146. *abituati*, vestiti alla stessa foggia che i ventiquattro seniori.

v. 147. *brolo*, giardino, qui per *corona*, *ghirlanda*.

v. 149. *poco lontano aspetto*, vale qui lo stesso che *aspetto un poco*, cioè alquanto, *lontano*.

v. 153. *l'andar più* oltre.

v. 154. *con le prime insegne*, con i sette candelabri.

Canto XXX.

A r g o m e n t o.

Contiensi come Beatrice discesa dal cielo riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

---

v. 1–7. *settentrione* appella qui Dante li predetti sette luminari de' candelabri; — *del primo cielo*, del cielo empireo, del Paradiso; d'onde cioè li suppone insieme col trionfale carro, e tutta l'altra comitiva discesi; — *nè velo d'altra nebbia che di colpa*, che di quella della colpa, del peccato; cagione per cui l'uomo cacciato fu dal terrestre paradiso; — *e che faceva lì ciascun accorto di suo dover*, figurando questi sette lumi del candelabro i sette doni dello Spirito santo, accenna qui l'effetto dei medesimi doni, di fare che ciascun uomo adempia esattamente gli obblighi del proprio stato; — *come il più basso*, come il più basso settentrione (cioè le sette stelle dell'Orsa maggiore) *face* (fa accorto di suo dovere) *qual timon gira* ec. qualunque nocchiero volge timone per giugnere al bramato porto; — *fermo s'affisse*, con queste parole comincia la costruzione di tutto questo passo, nel modo seguente: *Quando fermo s'affisse*, fermo restò, *il settentrione* ec.

v. 7. *la gente verace*, i ventiquattro seniori.

v. 8. *ed esso* settentrione, o sia i sette candelabri.

v. 10. *un di loro*, rappresentante la sacra Cantica; *da*, in vece di *dal*.

v. 13. *quale*, per *come*; — *novissimo*, ultimo.

v. 15. *la rivestita carne alleviando*, per *rivestendo sua carne agile e leggiera.*

v. 16. *basterna*, carro.

v. 17. *ad vocem tanti senis*, alla voce del sopraddetto seniore.

v. 19. *Benedictus qui venis:* benedizione dell' Ebrea turba a Gesù Cristo quando a cavallo dell'asina entrò in Gerusalemme.

v. 21. *Manibus o date lilia plenis* (intendi *dicevano*): quello che Anchise dice appresso Virgilio di Marcello. *Eneid.* VI. 878.

v. 30. *dentro e di fuori* della *divina basterna.*

v. 31—33. *la corona d' oliva* dinota in Beatrice la sapienza; il bianco del velo, il verde del manto, e'l rosso della veste sono i colori attribuiti alle tre virtù teologali.

v. 35. *alla sua presenza*, alla presenza di Beatrice; — *con la sua presenza* leggono malamente l'altre ed.

v. 36. *affranto*, abbattuto. — l'altre ed. dopo *affranto* hanno un punto fermo.

v. 38. *mosse*, uscì.

v. 42. non aveva Dante compito il nono anno dell'età sua quando prese amore a Beatrice; — *fosse* per *fossi.*

v. 43. *rispitto*, per rispetto, umiltà.

v. 49. *scemi*, mancanti, privi.

v. 51. *diemi*, mi diede.

v. 52. *Nè quantunque* ec. invece di dire: nè quanto vi era di bello in quel Paradiso perduto da Eva la prima madre.

v. 53. *valse*, potè impedire; *nette di rugiada*, per *asciutte di lagrime.*

v. 54. *adre*, imbrattate; in contrapposizione al *nette* del precedente verso.

v. 57. *per altra spada*, per altro dolore e punture; che saranno le parole, ch' ella userà, in riprenderlo del suo lungo vaneggiare.

v. 60. *alti legni*, leggon malamente l'altre edizioni appresso a quella della Crusca.

v. 65. velata dalla nuvola di fiori formata dalle angeliche mani.

v. 70. nondimeno *ancôr regalmente proterva*, in aria regale, imperiosa, altiera, nello stesso modo che quando era viva.

v. 72. *dietro riserva*, riserva al fine.

v. 74. *degnasti*, qui per *ti facesti degno.*

v. 75. *sapei*, sapevi.

v. 79. *superba*, altiera.

v. 81. *sentì* l'altre ed. — *pietate acerba*, pietà che corregge e gastiga.

v. 83. *In te domine speravi*, il trigesimo Salmo.

v. 85. *tra le vive travi*, tra gli alberi.

v. 86. *per lo dosso d' Italia*, su l' Apennino.

v. 87. *venti schiavi*, sententrionali, che rispetto all'Italia vengono di Schiavonia.

v. 88. *in se stessa trapela*, cioè quella ch' è di sopra, ch' è la prima a liquefarsi, penetra in quella di sotto.

v. 89. *la terra, che perde ombra*, intende l' Affrica, dove i corpi sopra i quali il Sole batte perpendicolarmente, non gettano ombra; — *spiri*, mandi vento.

v. 90. connette questo verso col primo verso del terzetto, e vuol dire che si squaglia per vento Affricano la neve degli Apennini, come si squaglia la cera al fuoco.

v. 92. *anzi'l cantar*, prima del cantar, *che notan*, che cantan.

v. 93. dietro all' armonia delle celesti sfere.

v. 96. *stempre*, per *stempri.*

v. 98. *spirito ed acqua fessi* (si fe'), si risolvette in sospiri e lagrime.

v. 100. 101. *su la detta coscia del carro ; coscia* qui vale *sponda;* ed era la sponda *sinistra* del carro. l' altre edizioni malamente leggono *destra coscia.*

v. 103. *die*, per giorno, dì; qui la divina luce.

v. 107. *di là*, dal rivo.

v. 109. *per ovra delle ruote magne*, per influsso de' cieli.

v. 111. secondo le benefiche o malefiche constellazioni.

v. 113. *a lor piova*, al loro scendere in noi.

v. 114. *là non van vicine*, non giungono là.

v. 115. *nella sua vita nuova*, nella sua novella età.

v. 116. *virtualmente*, per virtudi ricevute e dai cieli e da Dio talmente disposto; per buona indole.

v. 121. *col mio volto*, co' miei innocenti sguardi.

v. 123. *in dritta parte*, alla virtù.

v. 126. *questi*, Dante; *ad altrui*, ad altri oggetti.

v. 131. *seguendo immagini false di ben.*

v. 132. che niuna promessa adempiono.

v. 133. *nè mi valse l' impetrargli* da Dio *inspirazioni.*

v. 136. *argomenti*, rimedj.

v. 137. *corti*, insufficienti.

v. 138. *le perdute genti*, l' Inferno colle sue pene.

v. 139. *l' uscio de' morti*, l' infernale porta.

v. 140. *a colui*, a Virgilio.

v. 142. *fato*, per *decreto*; — *rotto*, violato.

v. 143. *Lete*, il fiume ch' era di mezzo tra Beatrice e Dante — *tal vivanda*, cioè l' obblivion delle commesse colpe.

v. 144. *scotto*, fio, pena.

Canto XXXI.

Argomento.

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore, dopo di che tuffato da Matelda nel fiume Lete bevve delle sue acque.

---

v. 1. *fiume sacro*, il fiume Lete, che stava di mezzo tra Beatrice e Dante.

v. 2. *per punta*, direttamente.

v. 3. *per taglio*, indirettamente, cioè quando di lui parlava agli angeli; — *acro*, pungente.

v. 4. *cunta*, dimora (dal Lat. *cuncta.*)

v. 9. *dagli organi*, dalle fauci; è quel *vox faucibus haesit* di Virgilio.

v. 10. *poco sofferse*, poco ebbe pazienza aspettando mia risposta; — *pense* per *pensi*.

v. 12. *dall' acque* di Lete *offense*, scancellate.

v. 14. *pinsero*, spinsero.

v. 15. *le viste*, gli occhj.

v. 16. *come balestro* l'altre ed. — *frange*, si rompe.

v. 18. *l'asta*, la freccia.

v. 21. e la voce perdè la forza di mandar fuor parole.

v. 23. 24. *lo bene, di là dal qual* ec. il sommo bene, Iddio, oltre del quale non v'è cosa desiderabile.

v. 27. *spogliar la spene*, perdersi la speranza.

v. 28. *agevolezze*, attrattive, maniere dolci; — *avanzi*, guadagni.

v. 29. *nella fronte degli altri*, nell' aspetto degli altri fallaci beni.

v. 30. *perchè*, talmente che; — *anzi*, innanzi, intorno; altri spiegano *passeggiar anzi* per *fare all' amore, passando sovente i vagheggini davanti alle case delle innamorate loro.*

v. 39. *da tal giudice si sa*, da Dio, a cui tutto è noto.

v. 40. *ma* per *nondimeno.* — *gota*, bocca.

v. 42. *rivolge se* ec. cioè la divina giustizia rintuzza la spada della sua vendetta.

v. 43. *me'*, per *meglio.* — *porte*, porti. Il Cod. di M. C. legge meglio degli altri testi *mo* invece di *me'*, e può servire a correggerli. Il Daniello spiega *me'* per *meno*, ma il contesto non lo consente, il quale neppure ben si regge col *meglio*, ma benissimo col *mo* del suddetto codice.

v. 45. *sie* per *sii.*

v. 46. *il seme del piangere*, cioè la *confusione* e la *paura* v. 13.

v. 48. *mia carne sepolta*, la mia morte.

v. 51. *Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:* legge meglio il cod. di M. C. Il Lombardi spiega: *e che sparte*, spartite da me, *sono terra;* ma senza la copula, e coll'*in* avanti *terra* il senso diviene chiaro senza una tal trasposizione.

v. 52. *ti fallío*, t'ingannò.

v. 55. *per lo primo strale*, per il primo colpo che ti diedero le fallaci cose col farmiti mancare.

v. 57. *tale*, quale in vedermi ti compiacevi.

v. 58 *gravar le penne in giuso*, spingere abbasso, opprimere il volo tuo.

v. 59. 60. *o pargoletta, o altra vanità*, o giovinetta donna, o altro vano obbietto; — *con sì breve uso*, di così corta durata.

v. 61. *nuovo*, giovine, inesperto, sciocco; — *due o tre* colpi *aspetta*.

v. 62. *pennuti*, vecchj.

v. 66. *ripentuti*, per ripentiti.

v. 68 *la barba*, il viso.

v. 69. *riguardando* me.

v. 70. *si dibarba*, si sterpa, si diradica.

v. 71. *cerro*, albero ghiandifero simile alla quercia; — *a nostral vento*, al vento boreale.

v. 72. *quel della terra di Jarba*, dell' Affrica.

v. 73. *il mento*, per tutta la faccia.

v. 74. *per la barba*, col nome di barba.

v. 75. *il velen dell' argomento*, il mordente di cotal modo di favellare.

v. 76. *si distese* in su, *si alzò* a riguardar Beatrice.

v. 77. *posarsi quelle belle creature*, leggon l'altre ed. ma meglio si legge *prime*, perchè qui s' intendono gli angeli, creati da Dio prima degli uomini.

v. 78. *apparsion* leggono l' altre edizioni. *Aspersion*, dice il Lombardi, termine convenientissimo ad esprimere l'atto già dal poeta indicato (nel canto preced. v. 20.) d'essi angeli di sparger fiori *sopra ed intorno* a [illegible]ce.

v. 79. *ancor poco sicure*, ancor poco timide.

v. 80. *in su*, sopra, *la fiera*, il *grifone* di cui ha parlato nel C. XXIX, 108. della presente Cantica.

v. 83. 84. *pareami* di *vincer* in bellezza *se stessa antica*, come era anteriormente, *che l' altre donne qui*, quando vivea ancora tra i mortali.

v. 86. *mi torse*, mi deviò.

v. 89. *femmi*, mi fece.

v. 90. *salsi*, se lo sa; *colei*, Beatrice.

v. 91. *di fuor* agli esterni sentimenti.

v. 93. *sopra me*, al di qua del fiume, appresso di me. — *tiemmi*, appigliati di me.

v. 96. *spola* e *spuolo*, strumento de' tessitori.

v. 97. *alla beata riva*, all' opposta riva, dove stavano gli obbietti beatifici già descritti.

v. 98. *Asperges me*, parole del Salmo cinquantesimo, e le prime per tutta l'antifona: *Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor.* E come quest' antifona cantasi nel coro delle chiese in tutte le domeniche, mentre il sacerdote bagna d'acqua benedetta il popolo, così fa qui Dante che la medesima cantasse il coro degli Angeli, mentre bagnava lui Matilde nel fiume Lete.

v. 101. *e mi sommerse*; acciò che dalla potenza della memoria, che nel capo risiede, si scancellasse poi la ricordanza delle commesse colpe.

v. 104. *delle quattro belle*, delle quattro virtù cardinali.

v. 105. e ciascuna m'abbracciò.

v. 109. *menrenti*, ti meneremo.

v. 111. *le tre di là*, le tre virtù teologali.

v. 115. *le viste*, le occhiate, gli sguardi; *non rispiarmi* l'altre edizioni.

v. 116. *agli smeraldi*, metaforicamente per agli occhj di Beatrice; li chiama smeraldi per esser lo smeraldo gioja che, dice Plinio Hist. nat. l. 37. c. 5. *ha un colore più giocondo d' ogn' altra, e nel mirare la quale l' occhio mai non si sazia.*

v. 117. *onde*, vale *da entro ai quali*, — *ti trasse le sue armi*, ti avventò i suoi strali.

v. 120. *sovra 'l grifone stavan saldi*, l'altre ed.

v. 122. *la doppia fiera*, la fiera composta di due nature, il grifone; — *vi raggiava*, mandava i raggi suoi dentro gli occhj di Beatrice.

v. 123. *reggimenti*, atti; — *or con uni*, cioè quanto alla sola divinità ed operazioni di essa; *or con altri*, cioè all'unione in esso lui della divina ed umana natura e di lei effetti.

v. 125. *la cosa*, vale quanto *l'obbietto*. — *queta*, senza alcuna mutazione.

v. 126. *l'idolo suo*, l'immagine dell'obbietto; — *si trasmutava* or con uni or con altri reggimenti v. al v. 123.

v. 130. *tribo*, per *tribù*, ordine, rango.

v. 131. *l'altre tre*, le tre teologali virtù.

v. 132. *caribo*, ballo, ballamento.

v. 136. *noi*, per *a noi*; *disvele*, per *disveli*.

v. 137. *bocca*, qui per tutta la faccia.

v. 138. *cele*, per *celi*.

v. 139. *o isplendor* ec. apostrofa Beatrice, allorchè levossi il velo.

v. 140. 141. *Chi si fece sì pallido*, chi mai ha studiato tanto: — *o bevve in sua cisterna*, fonte; *citerna* l'altre ed.

v. 143. *a render te*, a descriverti, a ricopiarti.

v. 144. *là dove il ciel*, cioè gli angeli, *armonizzando*, cantando, *t'adombra*, t'adombrano, gittando fiori.

Canto XXXII.

Argomento.

Contiene, dopo alcuni accidenti, come il poeta pervenne all'arbore della scienza del bene e del male, dove egli subito si addormentò.

v. 2. *la decenne sete*, la brama di rivederla, sofferta già dieci anni, cioè dall'anno 1290 in cui Beatrice morì, fino al 1300 in cui Dante fa questo viaggio pe' l'altro mondo.

v. 4. *parete*, ostacolo, ritegno.

v. 5. *di non caler*, da non curarsi d'altri oggetti.

v. 6. *traéli* per *traevali*; — *antica rete*, primiera attrattiva.

v. 8. *da quelle Dee*, dalle quattro virtù cardinali.

v. 9. un *troppo fiso*, cioè troppo fisamente guardi, intendi in Beatrice.

v. 10. *ee*, per *è*.

v. 12. *fee*, per *fece* o *fe'*.

v. 15. *io dico al poco* sensibile, *per rispetto al molto sensibile*, qui per visibile.

v. 16. *in sul braccio destro* vale quanto *a mano destra*.

v. 17. *lo glorioso esercito*, la comitiva gloriosa.

v. 18. *al volto*, avanti di se; — *le sette fiamme* de' candelabri.

v. 20. *col segno*, colla bandiera.

v. 21. prima che possa in tutte sue parti muoversi.

v. 23. *che precedeva* al trionfale carro.

v. 24. *il primo legno*, cioè il timone.

v. 26. *il benedetto carco*, il carro.

v. 27. *sì però*, che non die' segno di fare movendo quel carro alcuno sforzo.

v. 28. *la bella donna*, *che* ec. Matelda; — *al varco*, al trapassar ch'io feci il fiume Lete.

v. 29. 30. *la ruota che* ec. la ruota destra, che, volgendosi il carro dalla di lei parte, fece la sua rotaja con arco minore di quello della sinistra ruota.

v. 32. *per colpa* di Eva; — *crese* per *credette*.

v. 33. *in angelica nota* l'altre ed. — *temprava*, moderava col tempo suo, *i passi* non del poeta solo, ma da tutta la comitiva; — *nota*, canto.

v. 34—36. forse tre tiri di saetta ci eravamo avanzati;

— *disfrenata*, rilasciata dall'arco; — *scese*, intend dal trionfal carro.

v. 37. *mormorare*, qui per *bisbigliare*; — *a tutti* per *da tutti*.

v. 38. *pianta*, albero. *)

v. 40 *chioma*, per *rami*.

v. 41. *fora*, sarebbe.

v. 43. *grifon*, *che non discindi* ec. Intendendo Dante, com'è detto, pe'l grifone Gesù Cristo, e per

---

*) gli espositori si contentano col dire, che questo albero era l'albero della scienza del bene e del male, il frutto del quale proibì Iddio ai primi genitori nostri, e che simboleggiava la virtù dell' ubbidienza. Ma non basta questa spiegazione; ed è opinione del P. Lombardi che Dante prendesse l'idea dall'altissimo e vastissimo albero sognato da Nabuccodonosor, significante il di lui regno. *Dan.* 4. e dal chiosare i sacri interpreti detto nella Genesi l'albero della scienza *in medio Paradisi* ad indicarnelo più alto degli altri, erge egli perciò quest'albero a straordinaria altezza; ed intendendo pel medesimo il Romano impero, nella voluta da Dio unità ed universalità d'esso impero a pro della chiesa, colloca la misteriosa cagione del divieto a' primi genitori fatto, di non istaccare da quell'albero frutti. v. il C. seg. v. 70. e segg. In questa maniera solamente sembra capabile perchè su di cotal albero il poeta ponga la stanza dell aquila; perchè faccia dall'albero medesimo staccarsi la condotta in Francia Sede pontificia, perchè finalmente prima della venuta del misterioso grifone, e del legato ad esso carro, dispogliata fosse di fiori e di frondi, cioè di sante operazioni.

quel legno, osia albero, il voluto da esso a tutto il mondo esteso Romano impero, fa benedirsi Gesù Cristo perchè quell'albero *non discinde*, non dilacera.

v. 45. *posciachè* ec. cioè dappoichè l'uman ventre per questa cagione, (per essersi pasciuto de' vietati frutti) malamente, aspramente, fu tormentato; — *quindi*, qui *per questa cagione*. Accenna il poeta in questo terzetto, del peccato de' primi parenti essere negli uomini insorta la cupidigia di regnare; e che questa, avendo depravato il gusto, fa loro sembrar dolce lo scindere il misterioso albero, cioè lo smembrare l'universale impero: ed invece di dire avvenuto cotale depravamento di gusto dopo che i primi parenti osarono contra il divin comando di staccare da quell'albero frutti, ponendo in luogo d'essa disubbidienza i conseguiti mali, e questi metaforicamente esprimendo, dice *posciachè mal si torse'l ventre quindi*.

v. 47. *binato*, per *combinato*, composto di due, d'aquila e di leone.

v. 48. *sì*, a questo modo, cioè col lasciare nella sua integrità l'universale impero, per l'albero significato, *si conserva* nel mondo *il seme*, la fonte, d'ogni giustizia.

v. 50. *vedova frasca*, qui per albero spogliato di frondi; *frasca* per *ramo*, e *ramo* per *albero*.

v. 51. *e quel di lei*, e quel carro destinato di sua pertinenza, *a lei*, alla vedova frasca, *lasciò legato*.

v. 54. *che raggia dietro alla celeste lasca*, dietro ai pesci, cioè con la luce dell'ariete, ch'è di primavera.

v. 57. *sott' altra costellazione.*

v. 58 — 60. Costruzione: *la pianta, che prima avea le ramora sì sole*, dispogliate d'ogni fiore e fronda, *s'innovò, aprendo*, mettendo fuori, *colore* (qui per *fiori*) *men che di rose*, meno vivace di quello della rosa, *e più che di viola* e più vivace di quello che mischiasi all'azzurro nella viola mammola; — *ramora* per *rami*.

v. 63. nè ressi svegliato fino al fine del canto.

v. 65. *gli occhj spietati* di Argo, *udendo di Siringa*, al cantare che fecegli Mercurio le avventure della ninfa Siringa. La favola di Argo si trova nelle Metam. d' Ovid.

v. 66. *a cui il vegghiar più* degli altri uomini *costò sì caro*, gli fece perder la vita.

v. 69. ma sia a far questo qualunque altro si voglia che finga ben l' assonnare, che io per me non lo so fare.

v. 73—81. Paragonando la sposa de' sacri cantici il diletto suo all' albero del melo, cap. 2. allusivamente a cotal paragone col nome stesso di *melo* adombra qui Gesu Cristo anche il poeta nostro, e l' allegoria continuando, appella *fioretti* ciò che di Gesù Cristo godettero qui in terra i tre discepoli *Pietro*, *Giovanni* e *Giacomo* nella di lui trasfigurazione; e *pomo* appella il moltissimo di più che del medesimo Gesù Cristo godono in cielo gli angeli e gli altri beati. I quali però non ostante le *perpetue nozze* che di esso pomo fanno, dice *ghiotti*, bramosi. — *e vinti*, cioè intronati ed abbattuti, *ritornaro alla parola*, al comando del redentore; *maggior sonni*, maggiori tramortimenti, cioè vere morti, *rotti*, dissipati; *e videro scemata loro scuola*, loro compagnia, perchè di sei ch' erano prima, rimasero solamente quattro, partiti che si furon *Moisè* ed *Elia*; — *cangiata stola*, cangiato il colore della veste.

v. 82. *tal torna' io* dal sonno alla veglia. — *quella pia*, Matelda.

v. 89. *gli altri*, quelli che figuravano i libri del vecchio e del nuovo testamento.

v. 93. *quella*, Beatrice; — *m' avea chiuso*, m' aveva proibito.

v. 94. *terra vera* del terrestre Paradiso.

v. 95. *plaustro*, per *carro*, dal lat. *plaustrum*.

v. 96. *alla* per *dalla*; — che vidi dal grifone lasciar legata all' albero.

v. 97. *claustro*, corona, contorno.

v. 98. *le sette ninfe*, le tre virtù teologali, e le quattro cardinali.

v. 100. *silvano*, qui per *forestiere*, *ospite*.

v. 101. *cive*, cittadino.

v. 102. di quella città, onde Cristo è cittadino; — *Di quella torma* legge il cod. di M. C.

v. 108. *diedi*, rivolsi.

v. 110. 111. *fuoco*, il fulmine; *quando* ec. quando la nube (le nuvole) è al confine più rimoto dell'aria innalzata. Il *piove* qui non è retto da *fuoco* ma da *nube*.

v. 112 — 114. *come io vidi calare l'aquila* (insegna del Romano impero,) *giù pel detto albero* (che al legarvisi del carro del grifone condotto, produsse immantinente fiori e frondi di cristiane virtù) *rompendo non solamente porzione de' nuovi fiori e frondi, ma eziandio dello stesso tronco.* Intende le persecuzioni fatte da' Romani principi alla cristiana religione, col danneggiarne non solo il novello ornamento, che per essa veniva l'impero acquistando, ma anche l'impero stesso.

v. 115. ed urtò fieramente anche nella Cattedra apostolica.

v. 116. *piegò*, barcollò; — *in fortuna*, in burrasca.

v. 117. *da poggia*, da man destra; *da orza*, da man sinistra. — *poggia* in ted. *Steuerbord; orza, Backbord.*

v. 118. *cuna*, qui per *cassa*.

v. 119. *veicolo*, carro, dal lat. *vehiculum*; *una volpe*, l'eresia intrusasi nell'Apostolica cattedra per papa Anastasio, come il poeta stesso dice Inf. II. 8.

v. 122. *futa*, per *fuga*.

v. 125. *l'aguglia*, l'aquila.

v. 126. *e lasciarla* coperta di sue piume.

v. 127. e qual voce esce di un cuor che si rammarca, cioè lamentevole, accompagnata da gemiti e sospiri.

v. 128. *e cotal* voce.

v. 129. *o navicella mia*, appella *navicella* l'arca o

sia cassa del carro, perchè simboleggiata dalla navicella di S. Pietro.

v. 131. *tra'mbo*, tra ambo.

v. 133. *l'ago*, il pungiglione.

v. 135. *trasse*, tirò seco una parte *del fondo* dell' arca; *gissen*, se ne gì, *vago vago*, allegro e baldanzoso.

v. 136. 137. *quel che rimase*, il rimanente del fondo; *come di gramigna vivace terra*, sì volentieri come vestisi di gramigna un terreno fertile.

v. 138. forse con intenzione di provedere alle sacre suppellettili delle chiese, ed all'indigenza delle poverelle.

v. 140. *il temo*, il timone. *intanto che* ec. in meno di un momento.

v. 143 — 146. *mise fuor teste* ec. non si può a queste sette teste e dieci corna altro significato attribuire se non se il medesimo, che venne loro attribuito nel C. XIX. dell' Inferno v. 109. e segg. cioè de' sette sacramenti, e dieci comandamenti divini.

v. 149. *una puttana sciolta:* simbolo della prostituzione della papale dignità ai secolari monarchi, che il ghibellino nostro poeta intende essersi fatta da Bonifazio VIII massimamente e da Clemente V.

v. 151. e, come a fine che nissuno gliela involasse.

v. 152. *un gigante*, intende Filippo il Bello, re di Francia.

v. 154. *a me*, al poeta, il quale era Imperiale.

v. 157. *e d'ira crudo*, e crudelmente irato.

v. 158. *il mostro*, il carro reso mostruoso pe' detti accessorj.

v. 159. *tanto* lontano, *che sol di lei*, della selva, *mi fece scudo*, riparo.

v. 160. *ed alla nuova belva*, al nuovo mostro del carro. — Accenna il poeta in questo terzetto, in aria profetica il fatto, che già quando scriveva era successo, dell' attirarsi Filippo il Bello in Francia il Papa e la papale sedia nel 1305.

Canto XXXIII.

A r g o m e n t o.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio, che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non potere esprimere.

---

v. 1—3. *Deus, venerunt gentes.* Salmo che nelle abbominazioni del tempio di Gerusalemme adombra le disavventure della cristiana chiesa. *Costruzione: Le donne lagrimando incominciaro dolce salmodia*, cantando alternativamente, *ora* le *tre* teologali virtù, *ora* le *quattro* cardinali.

v 5. *sì fatta*, talmente per mestizia cambiata di volto.

v. 10—12. *Modicum* ec parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli, che in breve sarebbesi partito di questo mondo e salito al cielo. *Joh.* 16

v. 14 *dopo se*, dietro se; *mosse*, fece camminare.

v. 15. *la donna* Matelda, *e l' savio che ristette*, Stazio.

v. 19. *vien più tosto*, accelera il passo.

v. 23. *t' attenti*, t'arrischj.

v. 24. *a dimandarmi*, di ciò che ti muove curiosità di sapere. *a dimandare*, l'altre ed.

v. 26. *a' suo' maggior*, l'altre ed.

v. 32. *disviluppe*, per *disviluppi.*

v. 33. sì che non parli più con voce oscura e tronca, come chi sognando favella.

v. 34. *il vaso*, cioè *l'arca* o sia cassa del carro trionfale; *che'l serpente ruppe*, che'l drago forò colla coda.

v. 35. *fu e non è*, valsi il poeta della stessa formola, colla quale l'evangelista nell'apocalisse, 17. prosiegue e dice *bestia quam vidisti, fuit et non est.*

v. 36. *non teme suppe.* Il Daniello bruttamente aggrava il poeta, interpretando questa *suppa* per il sagrifizio della Messa, che si fa di pane e vino consecrandosi; ma il Landino, Benvenuto da Imola, ed il figliuol di Dante ne danno una spiegazione più giusta raccontando, che di quei tempi in Firenze (ed altrove aggiunge il postillatore del cod. di M. C.) vi era la superstizione onde la gente si persuadeva, che chi in termine di nove giorni mangiasse la suppa sopra la sepoltura dell'ucciso, dopo commesso l'omicidio, non poteva poi per vendetta di quello esser da altri ucciso. Il senso dunque è: Iddio non teme questi impedimenti superstiziosi, sicchè lo ritengano dal pigliarne giusta vendetta.

v. 37. *sanza reda,* senza erede.

v. 38. *l'aguglia,* l'aquila imperiale.

v. 39. *perchè,* per la qual cagione *divenne* esso carro *mostro.*

v. 40—42. che certamente io veggo, e però 'l narro, nascere stelle vicine ai giorni nostri, che co' loro benefici influssi ne faran godere di un tempo *nel quale* ec. — *propinquo,* per *vicino*; — *sicuro* legge l'edizione della Crusca, il perchè non si sa.

v. 43 *un cinquecento diece e cinque,* imita D. qui lo stile profetico di S. Giovanni nell'Apocalisse, ove indica il nome dell'Anticristo dicendo: *numerus ejus sexcenti sexaginta sex*; e per *cinquecento diece e cinque* intende le tre lettere Romane, DXV, e la voce, ch'esse formano collocandosi la terza fra le due prime a questo modo DVX, che vuol dire *capitano*; e per questo capitano il poeta non intende l'imperatore Arrigo VII, come tutti espositori affermano, ma Can grande eletto capitano della lega Ghibellina.

v. 44. *la fuja,* la rea donna.

v. 45. *delinque,* commette delitti, dal lat. *delinquere,*

v. 47. Qual erano in suo parlare *Temi* e *Sfinge.*

v. 48. *attuja*, per *attura*, ricopre, nasconde. — *intelletto* qui per senso, concetto.

v. 51. *sanza danno* ec. senza che intervenga quel danno che riferisce Ovidio avere i Tebani sofferti da Temi, in vendetta d'essersi le Najadi arrogato di spiegare oracoli. Met. VII. 760. e segg.

v. 54. che vivono in una maniera, che, più propriamente parlando, è un correre alla morte.

v. 55. *aggi*, abbi.

v. 56. *la pianta*, l'albero.

v. 57. *dirubata*, spogliata.

v. 60. *santa*, sacrosanta, cioè da non toccarsi, da non guastarsi mai.

v. 61 — 63. Costruzione: *l'anima prima*, cioè di Adamo, *per morder quella*, per aver mangiato il frutto di quella pianta, *bramò in pena ed in desio cinque mill'anni e più colui*, Gesù Cristo, *che'l morso in se punio*, che colla propria morte soddisfece pe'l peccato di lui.

v. 66. *travolta*, dilatata.

v. 67 — 69. *acqua d'Elsa.* Elsa fiume in Toscana, che ha la proprietà d'impietrire, osia di ricoprire d'un tartaro petrigno ciò che vi s'immerge; ed intendi qui il poeta, che i *vani pensieri* gl'impietrirono, cioè resero affatto stupida, la mente; — *e'l piacer loro un Piramo alla gelsa*, e che'l reo piacere de' medesimi vani pensieri macchiò il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa.

v. 70 — 72. Costruzione: *solamente all'* (per *dall'*) *albero*, *per tante* significanti *circostanze conosceresti moralmente la giustizia di Dio nell'interdetto* di staccare frutti da esso albero.

v. 76 — 78. Costruzione: *Anche per quello*, per quel motivo, *che si reca il bordone cinto di palma*, che dai pellegrini ritornanti dalla terra santa portasi il bastone ornato di foglj di palma, in segno d'essere stati in quella regione di palme abbondante, *voglio che'l mio detto te ne porti dentro a te*, *e se non scritto*, se

non chiaramente espresso, *almen dipinto*, almeno in qualche maniera adombrato.

v. 83—84. ma perchè il vostro parlare tanto da me desiderato, s'innalza tanto al disopra della mia veduta, del mio intendimento, che, quanto più si adopera per capirlo, tanto maggiormente si trova al bujo?

v. 85 *perchè*, affinchè.

v. 90. *che più alto festina*, che per la maggior sua altezza sopra gli altri cieli piu di essi nel suo moto *festina*, è veloce.

v. 93. *honne*, ne ho.

v. 96. *ancoi*, oggi.

v. 99. *altrove attenta*, ad altri oggetti attaccata.

v. 102. *alla tua vista rude*, al tuo ingegno rozzo.

v. 103. *corrusco*, risplendente.

v. 104. *teneva il cerchio di merigge*, era nel mezzogiorno.

v. 105. *che*, il qual merigge, *qua e là fassi*, non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua a chi là, *come gli aspetti* si fanno, secondo i gradi dell' equatore, che le regioni co' loro varj meridiani intersecano.

v. 106—111. Costruzione: *Quando le sette donne al fin d' un ombra smorta*, oscura, che gli alti e folti alberi cagionavano, (al fine della passeggiata selva) *qual l' Alpe sotto foglie verdi e rami nigri*, neri, *porta*, spande, *sovra suoi freddi rivi*, *s' affissero*, si fermarono, *sì come s' affigge chi per iscorta va dinanzi a schiera*, *se trova novitate in sue vestigge*, se ne' suoi passi incontra cosa nuova.

v. 112. *Eufrates e Tigri*, due grandi fiumi dell' Asia.

v. 114. *pigri*, lentamente, mal volentieri.

v. 115. *O luce, o gloria* ec. appella così Dante Beatrice come rappresentante la celeste sapienza.

v. 120 come fa chi si difende da imputata colpa.

v. 121. *la bella donna*, cioè Matelda.

v. 126. *negli occhi*, in osservare quel che tu gli dicevi.

v. 128. *e come tu se' usa* di fare con tutti quelli che giungono a questo luogo.

v. 132. *dischiusa*, scoperta.

v. 145. *alle stelle*, al cielo, al Paradiso.

Allegorie

sopra ogni Canto della Divina Commedia di Dante . Alighieri.

Purgatorio.

Canto I.

Per lo giunco schietto, di cui comanda Catone, che si cinga Dante, s'intende la sincerità ed umiltà, parti necessarie a chi si vuol purgar de' peccati. Per lo lavarsi del viso, si dinota il lume dell'intelletto, che bisogna avere dalla ragione, e dallo ajuto celeste in così fatta operazione.

Canto II.

Per la faccia focosa e rossa dell'Angelo, si dinota carità ed amore. Per Catone, che riprende l'anime di negligenza, dimostrasi che 'l rimorso della conscienza non lascia, che colui, che procura di purgarsi del vizio, perda molto tempo in quelle cose che dilettano, benchè onestamente, il senso.

Canto III.

Per la difficoltà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura umana, che non senza fatica abbandonando la considerazione del vizio s'innalza alle buone opere.

Canto IV.

Non è dubbio, che essendo la via, che conduce l'uomo al vizio, spaziosa e larga, per essere ella frequentata da molti: così quella che lo conduce alla virtù, è molto angusta, e ristretta, per esser calcata da pochi: per la quale è bisogno di adoperar piedi e mani, cioè non solo fa mestiero della volontà, intesa per li piedi, ma delle buone opere, intese per le mani.

Canto V.

Altro Dante non vuole inferire, se non che l'uomo in ogni tempo, ch'egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, e da lui è ricevuto nella sua grazia; quantunque come si dice Cristo, è mestiero, che camminiamo, mentre che si vede la luce; cioè che non indugiamo all'ultima partita: nella quale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.

Canto VI.

Dante allegoricamente in questo Canto danna le discordie e tirannidi Italiane, ammettendo il giusto governo Imperiale con l'autorità divina.

Canto VII.

Per lo prato pieno di fiori allude il poeta alla vita di quei gran personaggi, ch' erano occupati negli onori, e nei dominj, le quali cose, a guisa di fiori, poco durano, ed insieme con la vita mancano.

Canto VIII.

I due Angeli sono intesi per la Fede e per la Speranza, senza le quali non possiamo esser salvi: per le due spade affocate, ma senza punta, intendesi la giustizia d' Iddio verso il peccatore proceder senza severità ma con ardente carità e amore. Le veste verdi dinotano, che così fatte virtù debbono esser in noi sempre vive ed accese. Per la biscia si comprende l' avversario nostro, il quale viene tra l' erbe e i fiori; cioè tra' diletti e piaceri mondani, per ingannar l' uomo.

Canto IX.

Per l' aquila s' intende la grazia illuminatrice, la quale sta in alto pronta per calare, in favor di quelli che sono nella selva de' vizj, e si volgono a volere il bene; i quali porta insino alla spera del fuoco, cioè gli accende di carità e di amore, di che arde insieme con esso loro.

Canto X.

La superbia si purga sotto gravissimi pesi, meritamente: perciocchè degnamente chi s' innalza conviene abbassarsi e con la Umiltà riacquistar quello che la Superbia gli vietava.

Canto XI.

Dimostra Oderisi, miniatore, che la fama, la quale da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che vanità e pazzia; e questa si vede esser l'Allegoria, che se ne può trarre.

Canto XII.

Altro in questo Canto il Poeta non vuol dimostrare, se non, che niun peccato più dispiace a Iddio di quello della Superbia. Onde tacitamente ci ammonisce, che sempre dobbiamo tener dinanzi agli occhj gli esempj de' Superbi, i quali da Dio furono severamente puniti.

Canto XIII.

Sono gl'Invidiosi vestiti di ciliccio, per dimostrar con l'asprezza di questo abito, che l'Invidioso è di continuo tormentato dal dispiacer ch'esso prende dell' altrui bene; hanno cuciti gli occhj, perchè avendo gli occhj peccato in non poter vedere il ben d'altrui, debitamente loro avviene, che non possano vedere il proprio, ch'è la sola luce.

Canto XIV.

Il dimorar che fa Dante sopra questo peccato della Invidia, dimostra, ch'esso dopo la Superbia molto dispiace a Iddio. Perciocchè essendo la primiera virtù dell'uomo la carità, quale altra cosa a lei è più contraria della Invidia? quando lo Invidioso desidera parimente il male di ciascheduno.

Canto XV.

Per lo fummo, nel quale sono puniti gl'Iracondi, si dinota la gran podestà, che sopra di noi ha l'ira: che, siccome il fummo accieca la vista, così l'ira accieca l'intelletto; di maniera che, essendo vinta la ragione, l'uomo opera a guisa d'animal bruto.

Canto XVI.

Vuole inferir Dante, che l' operazioni nostre tutte procedono dal nostro libero arbitrio. E questa mostra esser sentenza Cattolica e Cristiana.

Canto XVII.

Per l'angelo, che conduce Dante, è da intender la divina grazia. L'Accidia egli dimostra altro non esser che mancamento d'amore: e per questo, che bisogna, che le buone opere nostre sempre procedano da amore, senza del quale l'operare è vano; perciocchè colui, che bene opera per conto di acquistare il Cielo, cerca la gloria sua, non quella del Signore, ed il suo operare è servile, e non qual si conviene a figliuolo.

Canto XVIII.

Ci dà a intendere Dante, che dobbiamo da noi rimuover l'Accidia: il che ci dinota principalmente per lo popolo d'Israele, il quale sovra ogni altro fu desidioso e ingrato verso Dio.

Canto XIX.

Per la femmina, ch'apparve a Dante in visione, s'intende la falsa ed imperfetta felicità, la quale, il senso ingannando, si reputa esser perfetta: e perciò è da lui chiamata falsa strega.

Canto XX.

Vuol darci a divedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che, siccome la forza del Sole tirando in alto dalle viscere della terra i secchi vapori convertiti in vento, la fa tremare, così la grazia d' Iddio tirando a se l'anime purgate, fa fare a questo monte del tremare il medèsimo segno.

Canto XXI.

Per la sete naturale s'intende il desiderio di sapere: la qual sete non si può saziare, se non da perfetta scienza; e nessuna scienza è perfetta, se non Dio. Laonde per saziar cotal sete, a noi convien sapere, ed intender lui.

Canto XXII.

Per l'arbore, e per l'acqua, si esprime la ingordigia del Goloso, il quale mai non sazia l'avidità. L'altre cose sono da per se tutte chiare.

Canto XXIII.

Ci dimostra Dante in persona di Forese, al quale per li devoti prieghi della moglie era abbreviato il tempo di purgare i suoi peccati, quanto sia falsa ed eretica

l'opinion di coloro, che non vogliono, che le orazioni delle buone e divote persone vagliano appresso Dio per le anime di quegli che nel Purgatorio si trovano.

Canto XXIV.

Si dimostra per diversi esempj, come l'uomo debba fuggire il peccato della Gola. Per lo acceso e lucente color dell'Angelo si comprende la carità.

Canto XXV.

Convenevolmente, siccome gli uomini sono stati accesi nel peccato dal fuoco della concupiscenza della Carne, vengono l'anime punite nel Purgatorio dal fuoco materiale.

Canto XXVI.

L'Allegoria, che da questo Canto si può ritrarre, è, al parer mio, che la via stretta, per la qual Dante camminando è ammonito da Virgilio, che guardi di non cadere, dinota, che stiamo sempre attenti di non traboccare nella lussuria, tenendoci per la via stretta, ch'è quella della virtù, ove, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.

Canto XXVII.

Per lo commiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, si dinota, che la ragione e virtù umana non è bastante a condur l'uomo più oltre, che a riconoscer le vie buone dalle cattive, cioè a discernere il vizio dalla virtù; ma ad innalzarlo al Paradiso, è bisogno di Beatrice; cioè della Teologia.

Canto XXVIII.

Per Matelda, che è trovata da Dante, si comprende la vita attiva, ma virtuosa, e sincera; come per Beatrice, s'intende la contemplativa.

Canto XXIX.

Descrive il Poeta sotto belle è piacevoli finzioni lo stato della Cristiana Chiesa. Di che, chi vuole aver particolar contezza, legga il Landino e il Vellutello, che sarebbe troppo lungo a ridurre qui questa Allegoria.

Canto XXX.

Delle molte cose, che qui si posson dire, basta avvertir questo, che Dante ci dinota, che noi non potremmo con l'intelletto penetrare alle divine cose, se con qualche familiar esempio non ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per grazia Iddio ne ha data la cognizione.

Canto XXXI.

Dinotasi, quanto la confession propria de' nostri peccati sia necessaria; dopo la quale bisogna bagnarci nel fiume di Lete, e ber delle sue acque: cioè purgarci de' nostri difetti, perchè poi mondi e netti possiamo innalzarci alla contemplazione delle cose celesti.

Canto XXXII.

Il giungere all'Arbore della vita, senza coglier de' suoi frutti, dimostra come l'uomo non dee ubbidire

a' divini precetti. Per lo sonno si comprende, che l'altezza della scienza del Signore è così grande, che ci abbaglia i sentimenti umani.

Canto XXXIII.

Siccome per aver Dante gustato delle acque del fiume Lete, s'era scordato ogni male; così il gustar di quelle del fiume Eunoe, gli riduce alla memoria ogni bene; e così se ne sale al Paradiso.

Fine della seconda Cantica.